



**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**



**SSERVATORIO  
STRATEGICO**

Numero 2

<http://www.cemiss.difesa.it/>

# Osservatorio Strategico

Anno XV numero 2 - 2013



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. CC. Eduardo Centore.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMISS del Centro Alti Studi per la Difesa: [www.casd.difesa.it](http://www.casd.difesa.it)

## Sommario

### EDITORIALE

Valter Conte

### MONITORAGGIO STRATEGICO

#### Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

*L'accordo Kosovo Serbia del 19 aprile 2013*

Enza Roberta Petrillo

7

#### Medio Oriente - Nordafrica - MENA

*La crisi politica libanese e le ripercussioni della crisi siriana*

Nicola Pedde

15

#### Sahel e Africa Subsahariana

*Il futuro del Sahara Occidentale e la riconfigurazione del Sahel*

Marco Massoni

21

#### Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

*Minacce attuali e potenziali: l'Asia Centrale si prepara al 2014*

Lorena Di Placido

29

#### Cina

*Il libro bianco della Difesa 2013*

Nunziante Mastrolia

35

#### India Oceano Indiano

*New Delhi alla ricerca di una nuova strategia regionale. Più chiara e, possibilmente, sostenibile*

Claudia Astarita

41

#### Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

*Lo scenario militare convenzionale: un'ipotesi difficilmente praticabile*

Stefano Felician Beccari

47

|   |           |
|---|-----------|
| <b>America Latina</b><br><i>Brasile: il libro bianco della Difesa e le sue implicazioni</i><br>Alessandro Politi  | <b>53</b> |
| <b>Iniziative Europee di Difesa</b><br><i>Al via EUTM la missione degli osservatori militari europei in Mali</i><br>Claudio Catalano  | <b>63</b> |
| <b>NATO e teatri d'intervento</b><br><i>Ragioni e prospettive della cancellazione della quarta fase dell'EPAA</i><br>Lucio Martino  | <b>71</b> |
| <b>Sotto la lente</b><br><i>La droga dell'Afghanistan: tra insurrezione e problema sociale</i><br>Claudio Bertolotti  | <b>77</b> |
| <b>Recensioni</b><br><i>Capstone Concept CC - 001 Implicazioni militari dell'ambiente operativo futuro</i><br>Stato Maggiore della Difesa - III Reparto – Centro Innovazione della Difesa | <b>83</b> |
| <i>LOSING HUMANITY (The Case against Killer Robots)</i><br>IHRC (International Human Rights Clinic - at Harvard Law School)   | <b>85</b> |

## Osservatorio Strategico

**Vice Direttore Responsabile**  
C.V. Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA  
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779  
e-mail [relintern.cemiss@casd.difesa.it](mailto:relintern.cemiss@casd.difesa.it)

Questo numero è stato chiuso  
06 maggio 2013

### *La tela di Penelope*

E' molto difficile riuscire oggi ad aggiungere qualcosa di nuovo al dibattito sul caso "Enrica Lexie" senza alimentare polemiche di natura politica e senza scivolare nella retorica di un'Italia che non è riuscita a farsi valere contro una nazione che, per quanto emergente, sta attraversando una fase di grosse difficoltà di ordine politico, economico e sociale. Allo stesso tempo, però, non solo la vicenda dei due Fanti di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone non può essere dimenticata, ma sarebbe anche opportuno imparare qualcosa da questo sfortunato incidente.

Anzitutto proviamo a immaginare cosa succederà. Abbiamo già scritto che nella vicenda dell'"Enrica Lexie" l'India si è comportata in modo assolutamente imprevedibile, almeno sulla base dei nostri canoni, calpestando i principi di buona fede per arrestare i nostri due militari ignorando deliberatamente la legalità internazionale. Il tutto per ragioni che presumibilmente vanno da un'asserzione di orgoglio localistico al dipanarsi di un intreccio di interessi ognuno con le sue specificità. E con queste premesse diventa legittimo chiedersi quanto possano essere realistici o verosimili gli scenari che descrivono l'epilogo di questa triste vicenda.

Un paio di elementi che possono essere considerati certi, per fortuna, esistono: l'India non vuole trascinare all'infinito un contenzioso diplomatico con l'Italia né ha intenzione di essere additata come partner pericoloso, inaffidabile o prepotente dai suoi alleati attuali e futuri, in virtù del fatto che New Delhi è oggi in una fase in cui ha bisogno di ristrutturare le sue alleanze regionali e non. Allo stesso tempo, le incertezze sugli equilibri che si verranno a creare dopo le elezioni del 2014 impediscono all'attuale governo di disinteressarsi delle reazioni dell'opinione pubblica sul caso Latorre-Girone.

Se è vero che New Delhi vuole risolvere il caso "Enrica Lexie" senza inimicarsi l'Italia, il resto della comunità internazionale e l'opinione pubblica nazionale, che tipo di soluzione potrà trovare per i due militari italiani? Potremmo scoprirlo presto, se la strategia italiana di sostenere la rapida conclusione del procedimento giudiziario avrà, come auspichiamo, buon esito; altrimenti, saremo costretti a tollerare ancora una volta le lungaggini e i bizantinismi della magistratura indiana - sicuramente non nota per la sua celerità.

Per accontentare l'Italia, l'India, che ha appena ratificato una Convenzione bilaterale per il trasferimento in patria dei condannati, potrebbe dichiarare i due militari colpevoli, e chiudere un occhio nel caso in cui a Latorre e Girone sarà riconosciuto, dopo il definitivo rientro in Italia, un trattamento di favore. In ambito internazionale potrebbe invece farsi promotrice di un dibattito volto alla definizione di regole condivise sull'immunità dei soldati che operano su imbarcazioni private. Lasciando intendere tra le righe che l'incidente con l'Italia sia stato "favorito" dall'assenza di una normativa chiara. Tutto questo, però, non creerà malumori in patria solo se queste iniziative verranno ufficializzate dopo le elezioni, perché solo in quel caso non avranno alcun impatto sul voto indiano.

*Valter Conte*





## Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Enza Roberta Petrillo

### Eventi

► **Albania. Ratificato l'accordo intergovernativo con Grecia e Italia relativo al progetto del gasdotto TAP.**

Il 15 aprile, il Parlamento albanese ha ratificato all'unanimità l'Host Government Agreement con la Trans Adriatic Pipeline-TAP, la joint venture creata per progettare, sviluppare e costruire il gasdotto TAP, cui azionisti sono la società svizzera Axpo (42.5%), la norvegese Statoil (42.5%) e la tedesca E.ON Ruhrgas (15%). Il sì del Parlamento albanese fa seguito alla sottoscrizione dell'accordo trilaterale di collaborazione per la realizzazione dell'infrastruttura siglato da Grecia, Albania e Italia lo scorso 18 febbraio. La Trans Adriatic Pipeline trasporterà gas naturale dal giacimento azero di Shah Deniz, nel Mar Caspio, attraverso la Grecia, l'Albania e il Mar Adriatico fino all'Italia meridionale e da lì in Europa occidentale. Se realizzato, il progetto permetterà alle forniture energetiche caspiche (la cui portata è stimata dai 10 ai 20 miliardi di metri cubi all'anno) di arrivare ai mercati europei aggirando la Russia e l'Ucraina. La sezione albanese del gasdotto partirà da Bilisht Qendër, nella regione di Korçë, presso il confine greco e arriverà presso la zona costiera a nord di Fier, dove, dopo aver percorso circa 209 chilometri sul territorio albanese, si immetterà in Adriatico. L'Host Government Agreement definisce i termini dell'impegno per le future forniture del Southern Gas Corridor e stabilisce le norme attraverso le quali il progetto verrà realizzato e gestito sul territorio albanese: tra queste, le procedure sull'acquisizione dei terreni, l'adozione delle specifiche tecniche ambientali e di sicurezza, gli standard sociali e i regolamenti relativi ai permessi. Tra i maggiori investitori esteri nel paese, il consorzio TAP ha assunto l'impegno di assistere il governo albanese anche nella redazione del piano nazionale energetico e nello sviluppo della rete interna di trasporto del gas.

► **Croazia. Avvio del dialogo con la Serbia per rinunciare alle denunce di genocidio depositate presso la Corte penale internazionale.** La visita del vice primo ministro serbo Aleksandar Vučić a Zagabria il 29 aprile ha aperto il disgelo nelle relazioni tra Serbia e Croazia. "Per la prima volta nei rapporti tra Zagabria e Belgrado sono stati fatti dei passi concreti per la soluzione del problema delle persone scomparse durante la guerra degli anni Novanta, circostanza che apre uno spiraglio per una possibile rinuncia congiunta alle reciproche denunce per genocidio depositate presso la Corte penale internazionale", ha dichiarato il ministro degli Esteri e vice-premier croato, Vesna Pusić, dopo i colloqui con il vice-premier serbo. Vučić è il primo alto esponente del

## MONITORAGGIO STRATEGICO

governo serbo a visitare la Croazia a quasi un anno dall'insediamento del governo conservatore di Tomislav Nikolić a Belgrado. Per molti analisti, l'inizio della distensione tra i due paesi è da correlare alle informazioni fornite alcune settimane fa dalle autorità serbe al governo croato, che hanno permesso di rinvenire nei pressi di Vukovar una fossa comune con i resti di circa dieci vittime civili croate risalenti al 1991.

► **Montenegro. Filip Vujanović riconfermato alla Presidenza della Repubblica.** Al termine delle elezioni presidenziali che si sono svolte il 7 aprile, la commissione elettorale statale montenegrina ha ufficializzato la vittoria di Filip Vujanović, candidato del Partito dei socialisti democratici che ricoprirà la carica di Presidente per i prossimi 5 anni. Vujanović, al suo terzo mandato, ha battuto lo sfidante Miodrag Lekić del Fronte Democratico per un numero esiguo di voti. Si tratta delle seconde elezioni presidenziali del Montenegro a seguito dell'indipendenza dalla Serbia proclamata nel 2006. Dopo i primi exit poll entrambi i candidati si erano dichiarati vincitori accusandosi reciprocamente di brogli. Accuse smentite dalla commissione elettorale centrale che ha confermato i risultati delle urne, dichiarando Vujanović vincitore con il 51.21% dei suffragi contro il 48.79% di Lekić. Esito validato anche dall'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani - ODIHR dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa OSCE, che ha giudicato "professionale ed efficiente" il processo elettorale monitorato durante l'ultima tornata presidenziale. Durante la campagna elettorale, il 58enne Vujanović, storico alleato del Primo ministro Milo Djukanović, aveva garantito pieno appoggio al consolidamento democratico e al sostegno all'entrata del Paese nell'Unione Europea e nella NATO. Obiettivi condivisi anche da Lekić, che ha però fondato la propria campagna elettorale sulla lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, temi sui quali secondo Lekić, il presidente riconfermato Vujanović non avrebbe fatto abbastanza durante l'esercizio del proprio mandato.

► **Turchia. PKK annuncia ritiro dal territorio turco.** Il movimento autonomista curdo PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan), lo scorso 25 aprile ha annunciato tramite il leader Murat Karayılan che le truppe curde presenti in territorio turco inizieranno a ritirarsi l'8 maggio verso il Nord dell'Iraq. A sei mesi dall'avvio del processo di pace con Ankara, si apre adesso la seconda tappa della soluzione politica del conflitto negoziata a dicembre del 2012 dallo storico leader curdo Abdullah Öcalan –attualmente all'ergastolo nell'isola-carcere di Imralı – con il premier turco Recep Tayyip Erdoğan. Una distensione cominciata lo scorso marzo con l'annuncio da parte del PKK di una tregua unilaterale, decisa a seguito di un appello di Öcalan, che il 21 marzo con un messaggio inviato dalla prigionia e letto a 40mila persone riunite nel parco Nevruz di Diyarbakır, nel sud-est della Turchia, aveva chiesto ai militanti di ritirarsi. "Ora le pistole vanno silenziate e devono parlare i pensieri. È arrivato il momento che le armi escano dai confini turchi. Questa non è la fine, ma un nuovo inizio", ha scritto Öcalan. Tra le condizioni poste al governo turco per fermare le ostilità, c'è la richiesta di una nuova costituzione, lo smantellamento delle forze di sicurezza speciali e l'amnistia per tutti i combattenti, incluso il leader Abdullah Öcalan. Ad oggi restano ancora poco chiari i dettagli relativi alla ritirata delle truppe curde. Sebbene Karayılan abbia garantito che il ritiro dei suoi uomini sarà completato "in tempi brevi e in forma organizzata e disciplinata, evitando scontri con l'esercito turco", non è ancora chiaro se la smobilitazione delle sue truppe avverrà con o senza equipaggiamento bellico, come vorrebbe Erdoğan. Intanto Karayılan, memore dei vari tentativi di pace e smobilitazione andati in fumo, ha precisato

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*che se le milizie curde saranno attaccate dall'esercito "il ritiro si fermerà" e i ribelli ricorrono al "legittimo diritto di difesa". Soltanto dopo il ritiro, potrà cominciare la terza tappa, quella del riconoscimento da parte del governo turco, delle garanzie costituzionali volte a promuovere e tutelare i diritti politici, culturali, religiosi e linguistici dei curdi, che oggi rappresentano il 15% - 20% dei 75 milioni di abitanti del paese. Secondo il governo turco i miliziani curdi presenti nell'area dell'Anatolia sud-orientale sarebbero circa 2 mila. Altri 3 mila si troverebbero nel Nord dell'Iraq dove il PKK mantiene il suo quartier generale. Dal 1984, anno di inizio del conflitto le vittime censite sarebbero 40 mila.*

► **Macedonia. Pressing della Commissione Esteri del Parlamento europeo per l'avvio dei negoziati di adesione.**

*Per l'Unione europea è arrivato il momento di accelerare l'inizio dei negoziati di adesione dell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia, in stallo da anni a causa della disputa con la Grecia per il nome del Paese. L'appello arriva dagli eurodeputati della Commissione esteri, che hanno votato a larga maggioranza (39 voti favorevoli e 13 contrari, nessuna astensione) la relazione dell'euro-parlamentare britannico Richard Howitt (S&D). "Dopo quattro anni di attesa – ha spiegato Howitt – è arrivato il momento. Non si può dire sempre "no", è tempo di dare un incentivo, mostrare che la Macedonia potrà raggiungere l'adesione: è questo il messaggio della Commissione esteri". Una sollecitazione che acquisterà maggiore forza se adottata dall'Euro Parlamento nella plenaria di maggio, il cui esito non è tuttavia dato per scontato. Nel testo adottato in Commissione esteri, gli eurodeputati premono anche sui politici di Skopje affinché rispettino il Parlamento come istituzione democratica e rinforzino le procedure parlamentari, anche al fine di superare le tensioni etniche ed eliminare le discriminazioni su base etnico-nazionale.*

### L'ACCORDO KOSOVO-SERBIA DEL 19 APRILE 2013

Dopo sei mesi di trattative e dieci round negoziali promossi e coordinati dall'Unione Europea, lo scorso 19 aprile la Serbia e il Kosovo hanno siglato l'accordo sulla normalizzazione delle relazioni tra i due paesi e sulla questione della gestione delle aree a maggioranza serba del Kosovo del Nord, territorio fino ad oggi amministrato dalle strutture parallele finanziate da Belgrado. Un successo netto sia per l'Unione Europea che per le diplomazie dei due paesi, premiate con il via libera di Bruxelles all'apertura dei negoziati per l'adesione all'UE della Serbia<sup>1</sup> e a quelli per l'accordo di associazione e stabilità con il Kosovo<sup>2</sup>, scelta motivata nei

rapporti sui due paesi adottati il 22 aprile dall'esecutivo dell'Unione e sui quali il Consiglio europeo dovrà esprimersi il prossimo giugno. Dopo mesi di inerzia e di rallentamenti nel processo di allargamento, la prospettiva europea torna così a giocare un ruolo esplicito nelle complesse relazioni tra UE, Kosovo e Serbia. Non è un caso che proprio il rapporto sui progressi della Serbia<sup>3</sup>, abbia collegato l'apertura dei negoziati per l'adesione al soddisfacimento "delle priorità chiave verso il miglioramento visibile e sostenibile delle relazioni con il Kosovo". Attestato di fiducia cui hanno fatto eco le congratulazioni entusiastiche dell'alto rap-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

presentante della politica estera dell'Unione Europea Catherine Ashton che ha elogiato i primi ministri serbo e kosovaro per "la determinazione e il coraggio" mostrati in questi mesi di trattative indirizzate ad un accordo "che allontana dal passato e che avvicina all'Europa".

Tuttavia, se questo sia o meno - come vorrebbe il premier kosovaro Hashim Thaçi - "l'inizio di una nuova era di riconciliazione e cooperazione fra Stati" lo stabiliranno le azioni concrete che verranno messe a punto nei prossimi mesi. Se implementato, l'accordo potrebbe mettere fine alla tensione politica decennale tra i due paesi riaccasasi a luglio del 2011, quando il governo kosovaro inviò reparti di polizia albanofoni, supportati dalle truppe della KFOR, a controllare le frontiere con la Serbia, dando il via ad un'escalation di violenza protrattasi fino a qualche mese fa.

Di certo c'è che in questa fase qualsiasi previsione sulle prospettive dell'intesa sarebbe avventata, considerato che sono diversi i punti su cui l'accordo<sup>4</sup> non fa luce. Ciò che sembra assodato è che l'intesa serbo-kosovara prevede la costituzione di un'associazione delle municipalità a maggioranza serba di Kosovska Mitrovica, Leposavić, Zvečan e Zubin Potok, che opererà nel quadro giuridico ed istituzionale kosovaro, pur mantenendo competenze autonome in materia di sviluppo economico, educazione, sanità e pianificazione urbana e rurale. Lontane da una diarchia sostanziale, le nuove relazioni tra il Kosovo e le municipalità del Nord sembrano piuttosto configurare un modello di governo ad autonomia sorvegliata. Approccio che trova riscontro nelle sezioni dell'accordo dedicate alla polizia e alla magistratura, in cui la Serbia si dichiara disponibile a far confluire nella polizia kosovara i corpi di polizia operativi nelle aree settentrionali, a condizione che al vertice delle forze di sicurezza operative nel

nord vi sia un comandante di Polizia Regionale scelto dal Ministero degli Interni kosovaro da una lista di nomi proposti dai sindaci delle quattro municipalità settentrionali<sup>5</sup>. Compromesso che riguarda anche la magistratura e che prevede l'assegnazione di una rappresentanza serba al Ministero della Giustizia kosovaro e l'istituzione di una corte d'appello a maggioranza serba con competenza sui reati commessi dai cittadini serbo-kosovari.

Disposizioni fumose e che resteranno verosimilmente indefinite almeno fino ai due prossimi decisivi giri di boa: l'adozione del piano di attuazione per rendere effettivo l'accordo e l'organizzazione delle elezioni comunali previste entro l'anno. Comincia adesso, dopo le ratifiche dell'accordo votate dai parlamenti serbo e kosovaro, la fase più delicata del processo che dovrebbe portare il Kosovo del Nord sotto l'effettiva giurisdizione di Pristina. Un percorso non scevro di ostacoli avviato il 25 aprile a Bruxelles con un ennesimo round negoziale (il primo di una serie, si apprende dalla Commissione) volto a definire i termini di applicazione dell'accordo. Sebbene questo summit si sia concluso senza dichiarazioni pubbliche, le priorità operative di Belgrado sono deducibili dal calibro dei partecipanti inviati dal governo a trattare con la controparte. Chiusa la fase degli accordi istituzionali gestiti in prima persona dal premier Ivica Dačić, per questo secondo stadio il testimone è passato agli uomini chiave della macchina amministrativa serba: Marko Đurić, consigliere per la politica estera del Presidente della Repubblica Nikolic, Veljko Odalović Segretario Generale del Governo Serbo, Nikola Selaković ministro della Giustizia e della Pubblica Amministrazione e Branislav Mitrović, vice-direttore della Polizia nazionale. Esponenti influenti del panorama istituzionale serbo i cui profili indicano chiaramente quali saranno i fronti caldi su cui si giocherà la partita dell'im-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

plementazione: giustizia, pubblica amministrazione, polizia e relazioni internazionali. A loro spetterà il compito di gestire il passaggio di consegne delle strutture parallele serbe alla controparte kosovara. Operazione sulla quale prevedibilmente il governo kosovaro non farà alcuna concessione aggiuntiva e che costituirà il nodo chiave dell'azione diplomatica europea, per l'occasione guidata dal rappresentante speciale dell'UE in Kosovo Fernando Gentilini, il cui ruolo, si spera, sarà risolutivo, visto che ad oggi ognuna delle parti interpreta il patto a modo proprio. Mentre il vice primo ministro serbo Rasim Ljajić chiarisce che "l'accordo non implica il riconoscimento del Kosovo"<sup>6</sup>, la controparte albanese festeggia "l'accettazione da parte della Serbia dello status di nazione del Kosovo". Divergenze di opinione acuite anche dal silenzio dell'accordo su temi fondamentali quali la tutela dei cittadini serbi che vivono nel Kosovo centrale e meridionale e il riconoscimento di Pristina da parte delle organizzazioni internazionali, Nazioni Unite in testa.

Ma non sono solo queste le questioni che complicano gli scenari in prospettiva. Ad agitare le acque di questa pacificazione appena abbozzata vi sono anche i fronti della dissidenza interna che a Pristina, come a Belgrado e a Kosovska Mitrovica (il capoluogo del Kosovo del Nord) mettono in discussione premesse e approdo dei negoziati. A Belgrado, al margine della concitata assemblea parlamentare indetta per ratificare l'accordo, alcune centinaia di nazionalisti serbi hanno manifestato contro il governo accusato di tradimento degli interessi nazionali e chiedendo le dimissioni del capo dello stato Tomislav Nikolić. Scenario non dissimile da quanto registrato a Pristina, dove Albin Kurti, parlamentare e leader delle proteste organizzate dal movimento Vetëvendosje, ha dichiarato che "il Kosovo si sta trasformando in una Bosnia, mentre Mitrovica nord sta diventando come

Banja Luka [la capitale della Republika Srpska]"<sup>7</sup>. Paragone ardito, ma non così inverosimile se si analizza quanto, in questi giorni, sta prendendo forma proprio nella città simbolo delle province settentrionali. A Mitrovica, 20mila serbi kosovari furibondi per l'esclusione dalle trattative condotte a Bruxelles, hanno protestato contro Belgrado al grido di "No al tradimento", chiedendo l'indizione di un referendum sull'intesa siglata a Bruxelles e approvando per acclamazione di piazza la creazione di un "Parlamento della Regione autonoma di Kosovo e Metohija". Un messaggio più che chiaro per la Serbia, che da storica alleata si vede retrocedere al rango di traditrice.

"Cercheremo di spostare la resistenza dal nord del Kosovo a Belgrado, perché il tradimento non è in Kosovo, è nella capitale serba"<sup>8</sup>

, ha affermato a scanso di equivoci Marko Jakkšić, leader dei serbi del nord e deputato del Partito Democratico di Serbia-DSS. Ambizione diventata realtà nel volgere di poche ore quando, Krstimir Pantić, sindaco di Mitrovica e vice direttore dell'Ufficio serbo per il Kosovo e la Metohija, ha chiarito: "Il Kosovo siamo noi, che viviamo qui, che siamo legati a questi luoghi nel nostro passato e nel nostro futuro. Solo noi possiamo trasformarci in traditori, se tradiamo le nostre radici"<sup>9</sup>. Dichiarazioni in netto contrasto con l'entusiasmo internazionale che ha accolto l'accordo e che pongono diversi interrogativi rispetto ai passi che saranno intrapresi dalla dirigenza politica dei kosovari del nord, la cui strategia potrebbe puntare anche ad esasperare le proteste con l'obiettivo di veder riconosciuto il diritto alla secessione dei territori settentrionali<sup>10</sup>. Uno scenario in evoluzione, che ad oggi offre un solo dato certo: lo spettro della *partition* dei territori settentrionali non terrorizza più soltanto Pristina. A tremare ora è anche Belgrado, la cui classe politica non a caso continua a nicchiare sull'implicazione fondamentale

## MONITORAGGIO STRATEGICO

dell'accordo: il riconoscimento del Kosovo da parte della Serbia.

Ultima mossa registrata nel *tourbillon* di tira e molla sullo status del Kosovo, quella del capo di stato serbo Tomislav Nikolić, che tramite un'intervista diffusa dal Jerusalem Post ha dichiarato "di aver scritto comunicazioni ufficiali a vari paesi per chiarire che le negoziazioni non implicheranno il riconoscimento del Kosovo"<sup>11</sup>, una questione sulla quale Belgrado temporeggia, aprendo a livello internazionale fronti di dialogo molteplici a scenari variabili. È in quest'ottica che può essere letta la richiesta di intervento alla Russia espressa dal premier serbo Dačić a Mosca, soltanto otto giorni prima della firma del patto di Bruxelles. "I negoziati sono stati trasferiti presso l'UE e ora la Serbia invita la Russia a contribuire per farli tornare presso le Nazioni Unite"<sup>12</sup>, ha detto a chiare lettere Dačić. Richiesta di sostegno prontamente raccolta dal premier russo Dmitri Medvedev che confermando il supporto in sede ONU, ha ricordato a tutti gli attori coinvolti, in primis l'Europa, che la vera partita si giocherà sul riconoscimento della sovranità territoriale in sede internazionale. Tema sul quale la dedizione europeista della diplomazia serba, artefice del negoziato siglato a Bruxelles, è messa a dura prova dal richiamo all'*heimat* espresso dal presidente Nikolić, l'europeista riluttante che argomenta cosè il suo "no" al riconoscimento: "Ovviamente, l'UE dirà che se noi riconosciamo il Kosovo, i nostri figli avranno un futuro migliore. Ma non possiamo farlo. Non si tratta di nazionalismo, non si tratta di odio. Si tratta di amore. L'amore per la nostra gente, per il nostro paese"<sup>13</sup>.

Fraasi ad effetto, la cui concretizzazione è però improbabile, considerato che l'UE ha vincolato proprio al riconoscimento della sovranità territoriale del Kosovo gli esiti del percorso di adesione serbo. Obiettivo sul quale il premier Dačić non intende arretrare anche in vista dell'apertura dei negoziati di adesione su cui si esprimerà il Consiglio europeo atteso per la fine di giugno. Un appuntamento decisivo, il cui risultato è legato indissolubilmente alla stabilizzazione delle relazioni diplomatiche con Pristina, la cui leadership, analogamente, freme per il "sì" del Consiglio europeo all'accordo di associazione e stabilità con l'UE. Realisticamente l'Europa resta l'unica prospettiva possibile sia per la Serbia che per il Kosovo. La sola che giustifichi la virata verso questa inedita intesa serbo-albanese siglata all'insegna della *real politik*.

*Ora più che mai è necessario che Bruxelles non si sottragga alle sue responsabilità nella regione, contribuendo all'attuazione dell'accordo e definendo una politica regionale in grado di rivitalizzare il progetto europeo nelle periferie balcaniche, scongiurando il rischio che il nord del Kosovo si trasformi in una nuova Repubblica Srpska. La possibilità della "partition" dei territori settentrionali, del resto, non è affatto remota. Per questo è fondamentale che l'UE si opponga con chiarezza alle spinte secessionistiche caldegiate dalla leadership politica dei kosovari del nord, potenziando - come suggerito da Wolfgang Petritsch e Christophe Solioz<sup>14</sup> - i programmi di cooperazione transfrontaliera gestiti congiuntamente dalle municipalità serbe ed albanesi.*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

<sup>1</sup> European Commission, 22 aprile 2013, *Joint Report to the European Parliament and the Council on Serbia's progress in achieving the necessary degree of compliance with the membership criteria and notably the key priority of taking steps towards a visible and sustainable improvement of relations with Kosovo*, [http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key\\_documents/2013/sr\\_spring\\_report\\_2013\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key_documents/2013/sr_spring_report_2013_en.pdf).

<sup>2</sup> European Commission, 22 aprile 2013, *Joint Report to the European Parliament and the Council on Kosovo's progress in addressing issues set out in the Council Conclusions of December 2012 in view of a possible decision on the opening of negotiations on the Stabilisation and Association Agreement*, [http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key\\_documents/2013/ks\\_spring\\_report\\_2013\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key_documents/2013/ks_spring_report_2013_en.pdf).

<sup>3</sup> *Op. cit.*, [http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key\\_documents/2013/sr\\_spring\\_report\\_2013\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key_documents/2013/sr_spring_report_2013_en.pdf).

<sup>4</sup> Il testo dell'accordo è stato diffuso dal quotidiano croato Vecernji List, <http://www.vecernji.hr/vijesti/ekskluzivno-procitajte-sto-su-dogovorili-srbija-kosovo-clanak-541751>.

<sup>5</sup> Si veda E. R. Petrillo, 24 aprile 2013, "Kosovo-Serbia. Habemus Pactum. E ora?", in *Limes*, <http://temi.repubblica.it/limes/kosovo-serbia-habemus-pactum-e-ora/45863?com=45863#scrivicommenti>.

<sup>6</sup> Si veda "Agreement does not mean recognition of Kosovo", April 20, 2013, *B92*, [http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=04&dd=20&nav\\_id=85804](http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=04&dd=20&nav_id=85804)

<sup>7</sup> E. Peci, "Kosovo Parliament Approves Agreement With Serbia", *Balkan Insight*, <http://www.balkaninsight.com/en/article/kosovo-approves-resolution-on-agreement-with-serbia>.

<sup>8</sup> *B92*, 23 aprile 2013, *Serbs will resist implementation of Kosovo deal*, [http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=04&dd=23&nav\\_id=85853](http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=04&dd=23&nav_id=85853).

<sup>9</sup> *B92*, 23 aprile 2013, *Serbs will resist implementation of Kosovo deal*, [http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=04&dd=23&nav\\_id=85853](http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=04&dd=23&nav_id=85853).

<sup>10</sup> Per maggiori approfondimenti si rinvia a G. Gallucci, 29 aprile 2013, "Kosovo. What should the northerners do?", *Transconflict*, <http://www.transconflict.com/2013/04/kosovo-what-should-the-northerners-do-304/>.

<sup>11</sup> *B92*, 3 maggio 2013, *President: Kosovo will never become state*, [http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=05&dd=03&nav\\_id=85996](http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=05&dd=03&nav_id=85996)

<sup>12</sup> *Balkan Insight*, *Serbia Turns to Russia After Failed Kosovo Talks*, <http://www.balkaninsight.com/en/article/serbia-turns-to-russia-after-failed-eu-mediated-talks>.

<sup>13</sup> *B92*, 3 maggio 2013, *President: Kosovo will never become state*, [http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=05&dd=03&nav\\_id=85996](http://www.b92.net/eng/news/politics-article.php?yyyy=2013&mm=05&dd=03&nav_id=85996)

<sup>14</sup> W. Petritsch, C. Solioz, 23 avril 2013, On peut enfin rêver à des Balkans européens, *Le temps*, <http://www.letemps.ch/queryResult>.





## Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

### Eventi

► **Siria** – Il 29 aprile è scampato ad un attentato Wael al-Halqi, Primo Ministro siriano. Non è stata chiarita la dinamica del fatto, occorso nel quartiere di Mezzeh, e che sarebbe costato la vita ad una delle guardie del corpo dell'uomo politico.

Figura istituzionalmente rilevante, quella di al-Halqi è tuttavia nella consuetudine politica siriana nulla di più che un simulacro dell'apparente pluralismo politico costruito dal partito Ba'ath, e soprattutto dalla famiglia al-Asad, senza in realtà alcuna reale prerogativa di esercizio del ruolo istituzionalmente assegnato.

Un simbolo, quindi, utile per danneggiare l'immagine di un regime in sempre maggiore crisi, ma non certo capace di creare difficoltà alla gestione politica ed operativa del vero establishment di potere locale, di fatto esclusivamente concentrato nella cerchia più stretta dei familiari di Bashar al-Asad.

► **Libia** – Il 23 aprile, un'autobomba è esplosa a Tripoli dinanzi alla sede dell'ambasciata francese in Libia, , senza provocare vittime, ma danneggiando fortemente l'edificio.

L'attentato non è stato rivendicato ufficialmente, sebbene le indagini degli investigatori locali e francesi portino in direzione di cellule legate alla rete terroristica di Al Qaeda.

L'obiettivo sarebbe stato l'ambasciatore, che nelle prime ore della mattinata avrebbe dovuto recarsi in ufficio accompagnato dalla scorta, transitando nel tratto di strada dove l'ordigno era stato collocato.

Secondo le prime ricostruzioni, l'attentato sarebbe riconducibile ad una forma di rappresaglia delle cellule aderenti all'AQMI, che da tempo minacciavano di colpire la Francia e i suoi interessi nella regione in conseguenza dell'azione francese in Mali.

L'attento alla rappresentanza diplomatica francese, tuttavia, si inserisce nell'ambito di un quadro di progressivo deterioramento della sicurezza in tutta la Libia, dove le autorità centrali non riescono ad esercitare il totale controllo del territorio, dominato al contrario da una pluralità di bande irregolari di diversa estrazione politica, etnica ed ideologica.

Ed è in questo contesto, quindi, che il 28 aprile il Ministero degli Esteri libico è stato accerchiato da un gruppo di uomini armati, che a gran voce hanno chiesto l'epurazione di tutti i funzionari collusi con il deposto regime di Gheddafi. Il gruppo, dotato di circa quaranta pick-up armati con mitragliatrici di vario calibro, ha completamente circondato l'edificio, nel pieno centro della città,

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

*senza che le forze di polizia siano intervenute in alcun modo.*

► **Algeria** – Il 26 aprile, alcune unità dell'esercito algerino hanno sostenuto un intenso conflitto a fuoco con un gruppo di miliziani provenienti dal confine libico. La battaglia, protrattasi dal tramonto sino a notte inoltrata, è stata particolarmente cruenta, stante il poderoso arsenale nelle mani dei guerriglieri libici.

*Le autorità algerine hanno descritto l'episodio come un tentativo di sconfinamento di una cellula terroristica libica in direzione dell'Algeria meridionale, dotata di cinque mezzi 4x4 e probabilmente diretti a sud. Nello scontro a fuoco avrebbero perso la vita due miliziani libici, mentre sarebbero rimasti feriti una guardia di frontiera e un militare algerini.*

*Non è chiaro se l'obiettivo della cellula libica fosse il semplice transito, forse in direzione del Mali, o se, al contrario, si trattasse di un'incursione rapida nell'area di estrazione del gas di In Amenas.*

*L'episodio è stato giudicato in ogni caso di estrema gravità dalle autorità di Algeri, che lamentano una continua e crescente pressione da parte delle cellule jihadiste provenienti dal Fezzan libico, nel timore di nuovi assalti alle strutture di produzione degli idrocarburi.*

► **Iraq** – I primi, parziali, risultati delle elezioni per il rinnovo dei consigli provinciali iracheni, sembrano confermare un vantaggio della coalizione politica di Nuri al-Maliki. Lo spoglio dei voti, ad oggi pari a circa l'85% dei seggi, potrebbe quindi confermare la sostanziale tenuta della formazione politica della "Coalizione dello Stato di Diritto", che si è assicurata con certezza almeno otto province, tra cui quella di Baghdad.

*Queste elezioni provinciali, le prime dal passaggio di consegna dalle autorità americane a quelle locali irachene, rappresentano un importante banco di prova per le principali forze politiche locali, impegnate oggi nella più difficile fase della transizione politica avviata con la caduta del regime di Saddam Hussein nel 2003.*

*Ciononostante, l'affluenza alle urne è stata particolarmente bassa – di poco al di sopra del 50% - dimostrando concretamente due fattori rilevanti dell'odierna società irachena. Il primo è il rinnovato timore per la sicurezza, che soprattutto in occasione degli appuntamenti elettorali si presenta come un fattore rilevante e tutt'altro che trascurato dalla società. Ad esso deve essersi aggiunta la crescente disaffezione dalla politica degli iracheni, oggi più che mai interessati alla stabilità e alla ripresa economica, nell'ambito di un generale clima di critica verso una politica ritenuta incapace di individuare formule di consenso comuni e funzionali al decremento dell'onnipresente minaccia settaria.*

LA CRISI POLITICA LIBANESE E LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI SIRIANA

Il 22 marzo ha rassegnato le dimissioni Najib Mikati, da circa due anni Primo Ministro della Repubblica libanese, ufficialmente in conseguenza del mancato supporto del governo alla proposta di estensione dei termini pensionistici previsti dalla Legge Nazionale della Difesa. Originario di Tripoli, nel nord del paese, Mikati è un ricco uomo d'affari, eletto nell'ambito di una coalizione politica che includeva Hezbollah e che ha avuto il compito di gestire una delle più delicate fasi di transizione della politica libanese.

Non sono state commentate pubblicamente le ragioni delle dimissioni, sebbene più fonti all'interno della coalizione abbiano parlato di un'evidente presa di coscienza dell'impossibilità di portare a termine il mandato, di emendare la legge elettorale e di portare il paese nuovamente alle urne, stante la paralisi determinata dai veti incrociati e dai contrasti tra fazioni.

Secondo altri osservatori, Mikati avrebbe voluto dare un segnale forte anche ad Hezbollah, richiamando il Partito di Dio alla responsabilità di dover cercare una formula di accordo con Saad Hariri in funzione della determinazione di un governo di unità nazionale.

È chiaro come una formula di convivenza dovesse essere ad ogni costo cercata tra le due coalizioni dell'8 Marzo e del 14 Marzo, che rappresentano i principali aggregati politici nazionali, sebbene siano in molti a sostenere una più cauta ricerca dell'equilibrio da parte delle numerose ed eterogenee anime all'interno dei due blocchi.

Ha inciso enormemente sulla crisi politica nazionale, chiaramente, anche la pressione politica e militare derivante dalla crisi in Siria, con le immaginabili conseguenze nel sensibile tes-

suto politico e religioso libanese. L'instabilità nel nord del paese, quale diretta conseguenza del conflitto siriano, il continuo flusso di profughi, la conseguente necessità di gestire una logistica sempre più complessa, e la differente posizione delle diverse comunità libanesi nei confronti della Siria e di Bashar al-Asad, hanno evidentemente contribuito a destabilizzare un esecutivo già fragile.

Lo stesso Mikati, peraltro, era stato apertamente accusato dai sostenitori di Hariri di aver costruito le sue fortune economiche attraverso il rapporto con la Siria e con al-Asad in particolare, gestendo affari di dubbia liceità ed esponendo il Libano a gravi rischi di natura economica e militare. Accuse che Mikati ha sempre rigettato, negando qualsiasi coinvolgimento con la Siria e con il suo regime.

Mikati aveva già minacciato le dimissioni in tre distinte occasioni. La prima volta all'inizio del 2012 in conseguenza della questione relativa al pagamento di una parte dei costi del Tribunale Speciale per il Libano da parte del governo libanese; poi ancora nell'ottobre del 2012, dopo l'assassinio del generale Wissam al-Hassan in un attentato, quando decise di restare solo dopo aver ricevuto esplicita richiesta in tal senso da parte di cinque ambasciatori stranieri; e poi ancora lo scorso 22 marzo, in occasione del mancato sostegno da parte del governo alla sua proposta di estendere il mandato del Generale Ashraf Rifi (direttore generale delle Forze di Sicurezza Interna).

**Tammam Salam è il nuovo Primo Ministro**

La crisi di governo successiva alle dimissioni di Mikati ha innescato una rapida fase di consultazioni tra le varie fazioni della complessa



## MONITORAGGIO STRATEGICO

politica libanese, dalle quali è emersa la volontà di risolvere in tempi ragionevolmente rapidi la difficile fase politica recentemente innescatasi. La coalizione dell'8 Marzo e quella del 14 Marzo hanno raggiunto rapidamente un accordo, individuando in Tammam Salam il nuovo candidato alla carica di Primo Ministro, dimostrando così di voler risolvere in modo ragionevole e vicendevolmente utile la pericolosa crisi di governo.

Secondo voci provenienti dall'entourage di Hezbollah, Salam sarebbe tuttavia stato individuato prioritariamente dal Partito di Dio, selezionandolo tra i candidati della parte avversaria per malleabilità e scarsa aggressività, aggiungendo anche che, per non imporlo alla coalizione del 14 Marzo e renderne più agevole e rapida la nomina, ne avrebbe sollecitato un viaggio a Riad per ottenere un placet da parte dei sauditi e, soprattutto, del leader politico di opposizione Hariri.

Salam è stato presentato dalla stampa libanese come un politico indipendente, non affiliato ad alcuna formazione politica, e quindi fortemente indicato in questa fase politica di transizione come uomo neutrale ed equidistante. Non sono mancate tuttavia le critiche, che lo hanno invece dipinto come una figura neutra, di fatto elevata alla carica di Primo Ministro solo al fine di favorire la ripresa del processo politico, ma senza alcuna capacità autonoma di condurla. Indicando quindi in Hezbollah il vero manovratore dell'operazione e del controllo sul futuro esecutivo.

Non sono certo facili, peraltro, i compiti che il nuovo capo del Governo dovrà affrontare, primi tra tutti la riforma della legge elettorale e la nomina del nuovo responsabile della Sicurezza Interna.

Prima di ogni altra cosa, tuttavia, dovrà cercare di formare un nuovo Governo cercando di amalgamare tutte le anime delle diverse correnti

politiche, rispettando gli equilibri emersi alle precedenti elezioni senza esacerbare la già palpabile tensione presente in ogni ambito della politica nazionale.

Per portare a termine questo compito, non potrà far altro che dar vita ad un'ampia coalizione politica, la cui costituzione risulta di difficile realizzazione data la richiesta di Salam ai candidati di non presentarsi successivamente alle prossime elezioni. Se tutto ciò andrà in porto, dovrà procedere con la stesura della nuova legge elettorale, cercando di rispettare la data originariamente fissata per giugno delle elezioni parlamentari.

Questo significa che, nella migliore delle ipotesi, il Governo Salam terminerà il suo mandato poco prima della prossima estate, o, alternativamente, che prolungherà il suo mandato nella ricerca di un accordo per la definizione della nuova legge elettorale, restando a questo punto in carica presumibilmente per un ulteriore anno. Un'ulteriore incognita sul mandato di Salam riguarda la crisi siriana. Mentre da più parti è stato detto che Salam simpatizzi per le forze di opposizione a Bashar al-Asad, la sua convivenza con l'alleanza dell'8 Marzo – notoriamente su posizioni differenti – imporrà di mantenere un profilo cauto e neutro rispetto al vicino conflitto. Cosa non facile, tuttavia, stante la gravità della crisi, gli evidenti effetti sul sistema politico libanese, e non ultima la soluzione del secondo nodo politico da sciogliere con una certa urgenza, con la nomina del nuovo responsabile per la Sicurezza Interna.

Il presidente libanese Michel Suleiman ha invece approfittato della conferenza della Lega Araba a Doha, il 28 marzo, per esprimere il proprio punto di vista sulla crisi politica del proprio paese e più in generale sugli equilibri regionali del Medio Oriente.

Il Presidente ha ricordato come la crisi siriana costituisca la prima e più importante ragione di

## MONITORAGGIO STRATEGICO

preoccupazione per l'esecutivo, soprattutto per quanto concerne le conseguenze nel Libano settentrionale, riaffermando la volontà di difendere ad ogni costo la sovranità e l'indipendenza del Libano da ogni minaccia esterna.

Ha quindi ribadito la piena validità per il Libano della Carta della Lega Araba, rassicurando in tal modo sia l'Arabia Saudita che il Qatar, ma chiedendo espressamente sostegno per non trasformare il Libano nella retrovia di crisi del conflitto siriano.

Ha chiesto al tempo stesso un concreto aiuto per la gestione dell'emergenza umanitaria connessa con il crescente numero di profughi, indicando la necessità di uno sforzo comune e chiamando la Lega Araba ad esprimere la propria solidarietà sul caso.

### **La designazione di Salam e la posizione di Hezbollah**

Il Partito di Dio è stato tra i primi a comunicare il proprio assenso alla candidatura di Tammam Salam alla carica di Primo Ministro, alimentando al contempo la voce secondo la quale, in realtà, Salam sarebbe stato scelto proprio da Hezbollah come uomo di garanzia per la gestione della difficile crisi politica libanese.

Ha lasciato effettivamente alquanto sorpresi anche l'immediato "gradimento" saudita e la posizione di relativo silenzio della coalizione 14 Marzo sulla questione delle attività di Hezbollah nel Libano Meridionale e in Siria, confermando i sospetti di quanti vedono dietro la figura di Salam l'elemento di cerniera temporanea tra le due principali coalizioni politiche libanesi.

Non si prevede quindi nell'immediato futuro alcuna forma di conflittualità tra Hezbollah e Hariri, stante la necessità di concentrare tutte le energie sprigionate dalla momentanea tregua politica in direzione della definizione della nuova legge elettorale.

Quando Salam inizierà a formare il governo, poi, l'8 Marzo e il 14 Marzo dovranno affrontare anche il problema della suddivisione dei dicasteri e delle forze di sicurezza, gestendo in modo particolare quelli più delicati ed ambiti da ognuna delle parti.

Tra questi spicca senza dubbio il Ministero delle Telecomunicazioni, non solo in virtù degli elevati volumi di cassa generati, ma anche per la possibilità di controllare le comunicazioni telefoniche a garanzia della sicurezza.

La stampa libanese ha inoltre ampiamente riportato la notizia dell'interesse da parte del druso Walid Jumblatt non solo per il Ministero delle Telecomunicazioni, ma anche per quello dell'energia, che secondo alcuni potrebbe diventare, nel prossimo futuro, la vera cassaforte dell'economia libanese, grazie allo sviluppo dei giacimenti di petrolio e gas recentemente scoperti al largo delle coste nazionali.

L'interesse per entrambi i ministeri è stato confermato anche dal Partito Libero Patriottico di Michel Aoun, che li ha presieduti entrambi nel governo Mikati.

Sia il Ministero delle Telecomunicazioni che quello dell'Energia interessano tuttavia anche ad Hezbollah, che soprattutto con il primo potrebbe incrementare la gestione della propria sicurezza attraverso una capacità capillare di controllo delle comunicazioni telefoniche.

### **La sicurezza nel Libano settentrionale**

Continuano i combattimenti tra le forze governative e d'opposizione in tutte le regioni della Siria occidentale, e in particolar modo nelle aree di Aleppo, Homs e Damasco, interessando direttamente il Libano settentrionale a intervalli regolari.

Risultano in mano alle forze di opposizione larghe porzioni del territorio alla periferia di Deraa, e sono segnalate attività militari lungo l'intero confine con il Libano.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Il 15 aprile alcuni razzi sono caduti in territorio libanese, presso i villaggi di al-Qasr e di HushSayyid Ali, nell'alta valle della Bekaa, a ridosso del confine siriano in prossimità della città di Homs. I razzi hanno provocato la morte di due giovani libanesi, e il ferimento di altri sei. A preoccupare le autorità libanesi, tuttavia, è anche la minaccia di attacchi diretti da parte delle milizie di opposizione al regime siriano di Bashar al-Asad, che lamentano la presenza di numerosi guerriglieri affiliati all'Hezbollah libanese, minacciando ritorsioni in profondità con artiglierie e i razzi se l'esercito di Beirut non fermerà il flusso di combattenti del Partito di Dio nella regione.

Seccamente smentita dalla direzione di Hezbollah la presenza di propri uomini in territorio siriano, sebbene la loro azione sia stata apertamente denunciata da un ufficiale del Free Syrian Army, il Tenente Colonnello Muhiyeddin Zein, al comando delle operazioni nell'area frontaliere di al-Qasr.

Muhiyeddin Zein si è anche assunto la responsabilità dei razzi che hanno colpito il villaggio di al-Qasr e Hush Sayyid Ali sul versante libanese, provocando due morti, sostenendo che l'azione sia stata condotta come ritorsione contro le milizie di Hezbollah che utilizzano il villaggio come base logistica per compiere azioni in territorio siriano.

In un successivo comunicato stampa diramato dal FreeSyrianArmy, e firmato dal portavoce Abdul-Hamid Zakaria, le forze di opposizione siriane hanno denunciato la presenza di circa cinquemila miliziani di Hezbollah operativi nelle regioni a ridosso del confine libanese, di cui circa duemila in territorio siriano e altri tremila impegnati nella logistica e nel supporto in posizione arretrata oltre il confine libanese.

D'altra parte, anche Hezbollah denuncia le forze dell'opposizione siriana di utilizzare il territorio

del Libano settentrionale come retroguardia logistica del conflitto, spostando costantemente uomini, armi, munizioni e mezzi soprattutto in direzione della città di Tripoli.

A supporto di questa denuncia, nel corso degli ultimi mesi sono stati segnalati alla stampa straniera i numerosi feriti trasportati nelle strutture ospedaliere della regione, e la presenza di un numero crescente di individui di nazionalità non libanese, presenti nell'area e affiliati – secondo Hezbollah – alle milizie del Free Syrian Army e delle unità salafite indipendenti.

### Conclusioni

Le prospettive di tenuta del nuovo esecutivo libanese sono alquanto blande, e il nuovo governo ha indiscutibilmente una natura squisitamente transitoria. L'obiettivo, oggi, è quello di riuscire a ricomporre le diverse istanze dell'eterogeneo sistema libanese, impedendo una deriva politica ritenuta a questo punto di estrema pericolosità da tutte le principali forze politiche locali.

Sul piano nazionale, le principali esigenze sono quelle connesse alla riforma della legge elettorale e alla nomina dei vertici dell'apparato di sicurezza, traghettando il paese verso elezioni che – nelle intenzioni di molti – dovrebbero favorire la determinazione di un quadro politico maggiormente stabile, meno conflittuale, e capace di affrontare le non poche sfide economiche, politiche e della sicurezza regionale.

Il nuovo premier potrebbe quindi essere favorito dall'ampio e concreto supporto delle forze politiche di maggior peso, limitando il suo ruolo alla definizione delle questioni elettorali e terminando il mandato nell'arco di circa quattro o cinque mesi, o al contrario dover gestire la riforma elettorale in modo più complesso e prolungare quindi il suo incarico di circa un anno.



## Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

### Eventi

► **Camerun: sono stati liberati i sette ostaggi francesi, rapiti il 19 febbraio a Dabanga, nel nord del Paese lungo il confine con la Nigeria, dove imperversano i terroristi di Boko Haram. Nessun dettaglio è stato fornito dalle autorità competenti, ma verosimilmente il rapimento potrebbe essere stata una rappresaglia di matrice qaidista contro l'intervento francese in Mali.**

► **Gibuti: Abdoukader Kamil Mohamed è il nuovo Primo Ministro, nominato dal Presidente Ismael Omar Guelleh in sostituzione di Dileita Mohamed Dileita. L'avvicendamento scaturisce dall'esito delle elezioni legislative del 22 febbraio, che hanno visto vittoriosa l'Unione per la Maggioranza Presidenziale (UMP). Il risultato elettorale è contestato dal principale partito d'opposizione, l'Unione per la Salvezza Nazionale (USN).**

► **Guinea-Bissau: l'Ammiraglio José Americo Bubo Na Tchuto, già comandante della Marina Militare bissau-guineana, è stato arrestato nel corso di un'operazione congiunta capoverdiana e statunitense. Già responsabile di un tentativo di colpo di Stato nel 2011, costui sarebbe un referente delle narcomafie latinoamericane in Africa Occidentale. La complicità dei militari con il traffico di stupefacenti resta il problema maggiore nel Paese. Infatti anche il Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, Antonio Indjai, è stato accusato da un tribunale di New York di narcoterrorismo, in quanto avrebbe celato in Guinea Bissau partite di cocaina provenienti dalle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC), al fine di smerciarle in un secondo momento negli USA. Le autorità transitorie della Guinea Bissau hanno a loro volta accusato Washington, respingendo ogni accusa, perché destituita di ogni fondamento. Nel contempo l'ex Capitano della Guardia Presidenziale, Pansau N'Tchama, ed altri due ex ufficiali, il Capitano di Vascello Jorge Sambù e il Colonnello Braima Djédjo, sono stati condannati a cinque anni di prigione con l'accusa di aver organizzato un fallito golpe nell'ottobre del 2012. Per calmare le agitate acque dell'ex colonia portoghese, il Presidente ad interim, Manuel Serifo Nhamadjo, ha affermato che entro la fine dell'anno dovrebbero tenersi le elezioni.**

► **Guinea: ennesimo rinvio al prossimo giugno delle elezioni legislative. È dal 2011 che le elezioni subiscono dei rinvii per apparenti ragioni di ordine amministrativo ed organizzativo, ma la causa di tale stato di cose è il difficile dialogo fra Governo ed opposizione.**

► **Kenya: il nuovo Presidente, Uhuru Kenyatta, eletto il 4 marzo scorso si è subito speso in un discorso per l'unità nazionale del Paese, che non è stato teatro questa volta del bagno di sangue**

MONITORAGGIO STRATEGICO

che invece segnò le elezioni presidenziali del 2007.

► **Mali: il 25 aprile il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato con la Risoluzione n°2100 la creazione di una forza di mantenimento della pace per il Mali – la United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali (MINUSMA) – che, dotata di 12.600 uomini, sarà dispiegata agli inizi di luglio, mese in cui sono programmate le elezioni presidenziali, sul cui svolgimento si nutrono comunque perplessità. Scopo della missione ONU è di supportare le autorità di transizione maliane nella stabilizzazione del Paese e nell'implementazione della roadmap, che prevede l'assistenza umanitaria, la protezione dei civili, il rientro dei rifugiati e degli sfollati ed il monitoraggio dei diritti umani.**

► **Madagascar: le date delle elezioni legislative e presidenziali, in calendario il 24 luglio ed il 25 settembre, potrebbero subire un rinvio per ritardi nella distribuzione del materiale elettorale. Per conto dell'ex partito di Governo –Tiako I Madagasikara – a sorpresa si è intanto candidata Lao Ravolomanana, moglie dell'ex Presidente in esilio in Sudafrica, Marc Ravolmanana. La Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC), incaricata della mediazione, ha formalmente richiesto che l'ex Presidente Andry Rajoelina si ritiri dalla competizione elettorale.**

► **Nigeria: per facilitare il negoziato, il Governo federale ha optato per l'amnistia a favore dei membri della setta Boko Haram, i cui attacchi terroristici comunque proseguono senza sosta in tutto il Nord-Est della Nigeria.**

► **Repubblica Centrafricana (RCA): dopo il colpo di Stato ad opera di Seleka, un cartello di organizzazioni ribelli, che ha messo fine al regime del Presidente Bozizé, ora in esilio, sono in corso le consultazioni per la formazione di un Consiglio Superiore di Transizione (CST), un ente espressamente richiesto dalla Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale (CEEAC-ECCAS) quale organizzazione sub-regionale responsabile della transizione nel Paese. La situazione resta particolarmente fluida.**

► **Somalia: in previsione della Conferenza di Londra del 7 maggio, evento in cui i maggiori stakeholder internazionali riversano molte aspettative circa il futuro dell'ex colonia italiana, l'Etiopia ha avviato i preparativi per ritirare il proprio contingente dal martoriato Paese. Nel frattempo il Regno Unito è la prima Nazione occidentale ad aver riaperto la propria Ambasciata a Mogadiscio.**

► **Sudan: sono stati avviati nella capitale etiopica, Addis Abeba, i negoziati diretti tra Khartoum e la ribellione del Movimento Popolare per la Liberazione del Sudan–Nord (SPLM-N), con l'auspicio di pacificare le aree frontaliere del Nilo Blu e del Sud Kordofan lungo il confine fra i due Sudan sotto l'egida dell'Unione Africana. Sono stati scarcerati i principali accusati del presunto e fallito golpe dello scorso autunno nella capitale sudanese, Khartoum.**

► **Sud Sudan: il Presidente, Salva Kiir, ha ridimensionato per decreto i poteri del Vice-Presidente, Riek Machar, annullando peraltro la Conferenza di Riconciliazione Nazionale di luglio. La mossa è probabilmente legata al timore che Machar possa vincere le elezioni presidenziali del 2015.**

► **Togo: le elezioni legislative e amministrative in Togo già previste per marzo, sono state ulteriormente rinviate al prossimo maggio. Non si esclude un nuovo rinvio a causa dell'impasse del dialogo politico fra Governo e partiti d'opposizione.**

► **Zimbabwe: il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) potrebbe essere incaricato**

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

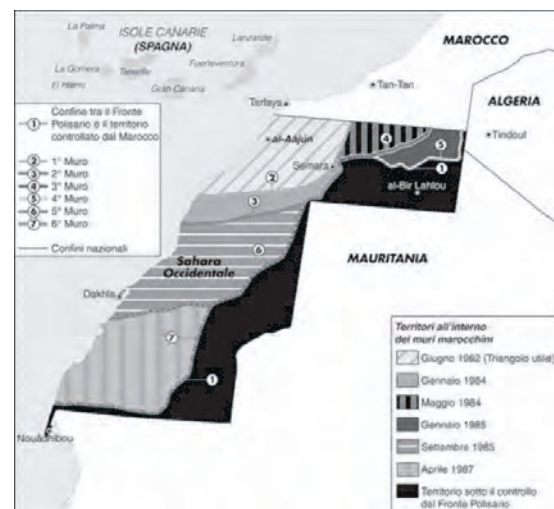
*della gestione delle elezioni presidenziali e legislative, che dovrebbero tenersi entro la fine dell'anno.*

**RISVOLTI AFRICANI DEGLI ESITI DEL XIV VERTICE DELLA FRANCOFONIA**

Per l'ONU e per gli Stati Uniti, il mantenimento dello *status quo* nel Sahara Occidentale è sempre meno rinviabile e occorre seriamente trovare una soluzione sostenibile quanto prima. Questa, in sintesi, è la novità circa l'annosa questione della disputa sulla sovranità del Sahara Occidentale alla luce degli accadimenti intervenuti nell'aprile di quest'anno, cioè della proposta americana di rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite nell'area, con l'implicito rischio che si aprano scenari poco graditi al Marocco ed alla sua strategia per la regione. Mai come adesso si rende necessario rafforzare la presenza internazionale in tutto il Sahara ed il Sahel, così da bilanciare i rapporti di forza nei Paesi in crisi della regione, come nell'ex Sahara Spagnolo, dove è già presente, benché poco operativa, la *Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO)*<sup>1</sup>, istituita nel 1991.

**Il Sahara Occidentale**

Il Sahara Occidentale è un'ex colonia spagnola dal 1975 sotto il controllo del Marocco, che lo considera come propria provincia meridionale. Il *Fronte Popolare di Liberazione del Saguia el Hamra e del Río de Oro (Fronte Polisario)*, invece, reclamandone la sovranità, proclama il 26 febbraio 1976 la *Repubblica Democratica Araba Sahrawi*<sup>2</sup> (RASD), riconosciuta dall'Unione Africana (UA). Per questa ragione il Marocco dal 1984 si autosospende dall'Organizzazione. Dopo quindici anni di guerriglia, nel 1991 le parti accettano la tregua e interrompono le ostilità. Forte del sostegno dell'Al-



geria in funzione antimarocchina, il Polisario è convinto di poter ottenere il suo obiettivo, cioè l'indipendenza attraverso un referendum di autodeterminazione, ma il Marocco attua una strategia tale da procrastinare indefinitamente l'impasse, fino a proporre un'ampia autonomia come unica soluzione praticabile. Vediamo in sintesi i maggiori accadimenti dopo gli accordi del 1991. Nel 1994 ha inizio l'identificazione degli elettori (1994-1999) da parte dell'ONU in collaborazione con l'allora Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), che viene tuttavia sospesa per due anni e ripresa nel 1997, grazie alla mediazione dell'ex Segretario di Stato americano, James Baker, ed agli accordi di Houston. L'identificazione degli aventi diritto al voto si conclude nel 2000 con le seguenti cifre: 198.496 casi trattati; 86.386 ammessi; 134.000 ricorsi da parte marocchina. In ragione dello stallo derivante dall'enorme numero di ri-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

corsi, comincia a farsi strada l'idea di una cosiddetta "terza via" alla tenuta del referendum, perché il Marocco si dice favorevole all'autonomia del Sahara Occidentale nell'ambito della sovranità e dell'integrità territoriale del Regno Alawita. In effetti già l'anno dopo, nel 2001, le Nazioni Unite avallano un accordo quadro per l'autonomia, il cosiddetto *Piano Baker*, che è del tutto respinto dal Polisario. Nel 2003 Baker presenta un nuovo Piano di Pace, che contempla un periodo transitorio di autonomia, questa volta accettato dal Polisario, ma respinto dal Marocco, senonché l'anno successivo Baker si dimette. In quello stesso anno, Pretoria, con il suo peso "africano" e di economia emergente, controcorrente, decide di riconoscere la RASD, nonostante altri Stati abbiano via via deciso di retrocedere dal riconoscimento. A partire dal 2005 prende il via l'*intifada* tra i sahwari che vivono nei territori della parte controllata dal Marocco attraverso una serie di proteste, cui segue la repressione da parte delle forze dell'ordine del Marocco. Dal 2007 riprendono i negoziati mediati dalle Nazioni Unite, ma senza esito alcuno. Nel 2009 il diplomatico americano *Christopher Ross* diviene il nuovo *Inviato Speciale del Segretario Generale dell'ONU*. Nel 2012, sono sgomberati ventimila sahwari dal cosiddetto *campo della dignità*, ubicato nella periferia di El Ayoune, la capitale ufficiosa del Sahara Occidentale. Il 22 ottobre a Rabouni (il centro amministrativo della RASD a Tindouf in Algeria) il *Movimento Monoteista per il Jihad in Africa Occidentale (MUJAO)* rapisce alcuni cooperanti, tra cui l'italiana Rossella Urru, rilasciati l'anno successivo dopo una lunga detenzione. In tale circostanza, particolarmente preoccupante per la stabilità regionale, taluni osservatori avanzano l'ipotesi di possibili collegamenti fra alcune frange estremiste sahwari con il terrorismo qaidista, che imperversa sempre più nel Sahara e nel Sahel, ma il Polisario

respinge ogni accusa. Lo scorso anno Ross, sospesi i negoziati diretti fra le parti, perché infruttuosi, decide di allargare la mediazione ai maggiori dello scacchiere. A dicembre 2011 il Presidente *Mohamed Abdelaziz* è rieletto alla guida della Repubblica in esilio nel corso del XIII Congresso del Fronte Polisario. Abdelaziz, che anche con l'incarico di Segretario del Polisario è ininterrottamente al potere dal 1975, ribadisce in quell'occasione la necessità di continuare a perseguire la via pacifica e diplomatica, anziché dare ascolto ad una minoranza che intenderebbe invece ritornare alla lotta armata. Aumenta l'insofferenza dei giovani sahwari, alcuni dei quali prendono d'assalto la sede del Fronte nel corso di una manifestazione a Tindouf e chiedono le dimissioni per un ricambio generazionale dell'intera classe dirigente del Polisario. Nel maggio del 2012 *Christopher Ross* è "sfiduciato" dal Marocco; si tratta di un atto unilaterale da parte di Rabat, provocato dal contestato Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sul Sahara Occidentale del 5 aprile dello stesso anno, in quanto denuncia pressioni marocchine sull'operato della MINURSO, a capo della quale dal 15 giugno 2012 viene nominato il tedesco *Wolfgang Weisbrod-Weber*, che è anche *Rappresentante Speciale del Segretario Generale per il Sahara Occidentale*. Nell'ottobre del 2012, il Vice-Segretario Generale dell'ONU, responsabile delle operazioni di peacekeeping, il francese *Hervé Ladsous*, si reca in visita nei territori del Sahara Occidentale. Nella primavera di quest'anno aumentano sensibilmente le proteste e le manifestazioni di migliaia di sahwari, anche in previsione della celebrazione, il 10 maggio, dei quarant'anni di lotta politica del Polisario (10 maggio 1973). L'8 aprile 2013 il Segretario Generale dell'ONU presenta al Consiglio di Sicurezza (CdS) il Rapporto (annuale) sulla Situazione riguardante il Sahara

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Occidentale, che precede il rinnovo del mandato per un altro anno della MINURSO. In Consiglio di Sicurezza ha luogo un dibattito molto serrato, poiché Washington avanza la richiesta esplicita di irrobustire la missione e renderla più efficace ed efficiente, il che effettivamente sorprende Rabat ed anche Parigi, che appoggia da sempre il Marocco sulla questione. La mossa americana sottintende l'opportunità che la MINURSO sia dotata al più presto anche di strumenti atti al monitoraggio dei diritti umani, dunque del loro rispetto tanto nei territori occupati dal Marocco quanto in quelli liberati dal Fronte Polisario. È interessante notare che il mandato della MINURSO non prevede la protezione dei civili, mentre gli altri suoi compiti concernono lo smiamento e la supervisione del rispetto del cessate-il-fuoco fra le parti. Più dettagliatamente la MINURSO deve verificare la riduzione delle truppe marocchine presenti sul territorio; controllare il dislocamento delle truppe marocchine e di quelle del Fronte Polisario nelle località assegnate; accordarsi con le parti in conflitto per assicurare il rilascio di tutti i prigionieri o detenuti politici; supervisionare il rilascio di tutti i prigionieri di guerra (Comitato Internazionale della Croce Rossa); implementare il programma di rimpatrio (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati); identificare e registrare gli aventi diritto al voto; organizzare ed assicurare lo svolgimento di un libero referendum, rendendo noti i risultati, per l'autodeterminazione della popolazione residente nella regione del Sahara occidentale. Il 15 aprile le autorità marocchine reagiscono a quello che considerano un affronto con l'annullamento *sine die* dell'esercitazione congiunta con Washington, denominata "Leone africano". Di conseguenza gli Stati Uniti ammorbidiscono la propria posizione e ne viene fuori una Risoluzione che incoraggia le parti a fare tutti gli sforzi necessari per garantire il rispetto dei

diritti umani nel Sahara Occidentale e nei campi profughi. Si tratta di un avvertimento secondo alcuni osservatori o di un'occasione mancata per altri. La formula è frutto di un compromesso tra la posizione americana, che intendeva ampliare il mandato della missione alla supervisione dei diritti umani, e le reticenze del Marocco, potenza occupante dal 1975, contraria a qualsiasi modifica in tal senso. A fine aprile il Re del Marocco, *Mohammed VI*, ha invitato il Presidente *Obama* a recarsi in visita ufficiale nel Paese, così da discutere questioni di sicurezza regionale di mutuo interesse, in una chiara richiesta di distensione. Complice dell'accelerazione che Washington vorrebbe conferire al processo nel suo insieme vi è, secondo alcuni pretestuosamente, il mancato rispetto dei diritti umani fondamentali tra le parti in causa. In questi ultimi anni le manifestazioni pro-indipendenza dei saharawi che vivono in Marocco sono state represses e sono seguiti arresti arbitrari, così come c'è incertezza circa le sorti dei militari marocchini detenuti in Algeria dal Polisario e comunque più in generale sulle condizioni di vita in tutti i campi per rifugiati di Tindouf. La forma politica della richiesta americana in prima battuta sembrerebbe cercare di mettere in guardia ambo le parti sul fatto che i propri comportamenti devono essere *accountable* e che il ruolo dell'ONU vada rispettato fino in fondo: un monito, dunque. In seconda battuta, potrebbero determinarsi ricadute ben maggiori, vale a dire che, se finora il conflitto dimenticato del deserto non è stato importante strategicamente per quegli attori che hanno manifestato interessi per il riassetto geopolitico del Sahel e del Sahara, ora il contesto è diametralmente opposto, e che bisogna dare una svolta – forse diversa da quanto auspicato da Rabat – alla disputa del Sahara Occidentale, troppo a lungo tralasciata, così da garantire la stabilità e la sicurezza della regione. Si aggiunga che tutto



## MONITORAGGIO STRATEGICO

questo accade mentre il potere di Algeri è più debole, a causa delle precarie condizioni di salute del Presidente Bouteflika e delle imminenti elezioni presidenziali in calendario nel 2014, ma che potrebbero anche tenersi prima, in caso egli morisse o non potesse più esercitare pienamente le sue funzioni. Probabilmente andrebbe anche considerato un meno palese segnale rivolto dagli USA alla Francia, ancorché in epoca di *smart-power* americano: il beneplacito finora accordatole nella gestione degli affari africani non rappresenta un assegno in bianco. Altrimenti detto, l'ultima parola, quella sovrana e definitiva, vorrebbe continuare ad averla Washington indipendentemente da Parigi. La sensazione è che, mentre si tarda a risolvere il delicato conflitto siriano, si stia concretizzando invece la volontà di affrontare rapidamente quello solo apparentemente più semplice del Sahara Occidentale. Ciò potrebbe essere possibile, dal momento che si stanno ridisegnando gli equilibri in tutto lo scacchiere africano in questione, a seguito delle primavere arabe da una parte e degli sconvolgimenti in atto nel Sahel ad opera di AQMI e dell'intervento internazionale dall'altra parte. Proprio perché lo spettro dello scenario maliano continua ad aggirarsi nel Sahara e nel Sahel, bisogna evitare che si ripetano per i saharawi le condizioni che avevano portato i tuareg ad allearsi con i qaidisti e a dichiarare con le armi l'indipendenza dei loro territori. In previsione dell'imminente dispiegamento di una nuova e delicata missione delle Nazioni Unite nel vicino Mali – la MINUSMA sarà la terza per ordine d'importanza – verrebbe mal tollerato che la MINURSO mantenga un profilo troppo basso, come è stata costretta a fare sino a questo momento. Inoltre vi è il concreto il rischio che i jihadisti in fuga dal Mali si insedino in altre enclavi critiche dell'intera area. Secondo alcuni analisti un esercito come quello della RASD, tenuto in attesa e non impiegato per oltre venti

anni, si trova privo della sua stessa ragion d'essere, anche perché, di fatto, sotto tutela esterna e, cioè, dell'Algeria, Paese nel quale il Polisario è ospite. Oltre a ciò si aggiunga che a più riprese i suoi vertici sono andati in rotta di collisione con le decisioni attendiste delle autorità civili saharawi, le quali hanno sempre escluso la ripresa della lotta armata. Ebbene in tali condizioni l'esercito saharawi non può che sfaldarsi definitivamente e alcune frange armate potrebbero lasciarsi sedurre dalle lusinghe degli *AQ-Associated Movements (AQAM)*. In definitiva, le questioni della sovranità del Sahara Occidentale e del Governo in esilio della RASD sono un problema d'incompiuta decolonizzazione, che minano in modo crescente la stabilità, non solo dell'Africa Settentrionale e del Maghreb, ma dell'intera Africa Occidentale lungo la fascia sahelo-sahariana, dove *Al Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI)* cerca nuovi luoghi dove meglio radicarsi. Per questo, prima che sia troppo tardi, potrebbe essere il caso che la comunità internazionale riconosca qualche dividendo in più ai saharawi, i quali hanno manifestato finora la ferma intenzione di non dare seguito al proprio irredentismo sotto forma di terrorismo. Per di più, è fondamentale non confondere i rifugiati saharawi con i qaidisti, pena la ricerca dello scontro frontale irrispettoso di qualsiasi accordo o mediazione internazionale a favore dell'autodeterminazione dei popoli. D'altra parte è pur vero che tenere in *standby* un'intera popolazione per quasi quarant'anni significa sfianarla e stressarla, così che, quando si è messi alle strette, reazioni irrazionali possono dimostrarsi l'ultima *ratio* in assenza di alternative credibili.

*Quanto agli esiti dell'oltremodo rinviata soluzione del Sahara Occidentale, il Marocco, pur avendo finora assicurato la stabilità regionale, perfettamente in linea con la salva-*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

*guardia degli interessi americani ed europei nell'area, rischia di subire gli effetti della ristrutturazione in corso dei centri di potenza nel Sahara e nel Sahel, stretti fra Africa Settentrionale ed Africa Occidentale. Proprio perché la situazione è ancora del tutto in evoluzione, sembra prematuro poter dire se si giungerà all'autonomia oppure all'indipendenza, in*

*analogia con quanto avvenne nel caso di Timor Est, allorché nel 1999 improvvisamente e insperabilmente si crearono una serie di condizioni oggettive, le quali permisero sotto egida ONU il referendum di autodeterminazione, che condusse all'indipendenza dell'ex colonia portoghese.*

<sup>1</sup> Alla MINURSO l'Italia contribuisce con cinque osservatori militari dell'Esercito.

<sup>2</sup> La parola saharawi (pronuncia semplificata *sarawi*) deriva dal termine sahara, in arabo صحراء (šahra) vale a dire deserto.





Lorena Di Placido

## Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

### Eventi

► **Il FMI approva il quadro macroeconomico della Lettonia.** Valutata la sostanziale stabilità macroeconomica della Lettonia, il 3 aprile il Fondo Monetario Internazionale ha dichiarato che il piano di finanziamento avviato nel 2008 in suo favore è stato portato a termine con successo nel 2012 e che può quindi essere chiuso l'ufficio di rappresentanza di Riga. Restano, tuttavia, da affrontare la riforma del settore microeconomico e il problema dell'elevata disoccupazione (14,3% a febbraio 2013). Dato il sostanziale superamento della crisi economica, entro il 2013 la Lettonia potrebbe diventare membro dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), alla quale chiese di aderire già nel 1996. Tale richiesta incontra il favore dell'Organizzazione che, tuttavia, chiede una complessiva ristrutturazione del settore bancario, per evitare eventuali nuove bolle finanziarie.

► **Nuovo impulso per lo sviluppo dell'estremo oriente russo.** Il 4 aprile, il governo della Federazione Russa ha approvato un programma di sviluppo regionale denominato "Sviluppo economico e sociale dell'estremo oriente e della regione del Baikal" per il periodo 2014-2025. Esso riguarda gli ambiti energetico, dei trasporti e delle infrastrutture sociali e include: un piano generale; uno dedicato alle isole Curili; 12 programmi minori per settori specifici. L'impegno richiesto al bilancio federale è notevole. Ad esempio: per le tratte ferroviarie Baikal-Amur e della Transiberiana sono stati stimati 8,4 miliardi di dollari di spesa; per un nuovo ponte sul fiume Lena, da costruire nei pressi di Yakutsk, 2,5 miliardi di dollari; l'ammodernamento degli aeroporti della regione viene ipotizzato intorno ai 3,2 miliardi di dollari. Le nuove imprese che decideranno di investire nell'estremo oriente godranno di benefici fiscali per cinque anni.

► **Negoziati sul nucleare iraniano ad Almaty.** Dal 5 al 7 aprile si è svolta ad Almaty una nuova sessione (priva di risultati) dei negoziati sul nucleare in Iran. La responsabile della politica estera dell'Unione Europea, Catherine Ashton, ha partecipato in qualità di rappresentante di Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania.

► **Erdogan in visita in Kirghizstan.** Accompagnato da una numerosa delegazione di operatori economici, dal 9 all'11 aprile, il presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdogan, si è recato in Kirghizstan, dove ha avuto con le massime cariche dello stato colloqui finalizzati ad un sostanziale rafforzamento delle relazioni bilaterali. Al momento, nella repubblica centroasiatica sono attive 200 joint ventures turco-kirghize e l'intenzione delle parti è quella di aumentarne il numero e di

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

*differenziarne gli ambiti di interesse, con nuovi accordi nel turismo, nei servizi e nel settore delle foreste. Nel 2012, l'interscambio tra i due paesi è stato di 228,7 milioni di dollari, con un incremento del 33% rispetto all'anno precedente. La Turchia si è resa disponibile a cooperare con il Kirghizstan anche nel campo dello sfruttamento delle risorse idriche e della costruzione di nuove infrastrutture per la produzione di energia idroelettrica, settori strategici che presentano risvolti di grande sensibilità per gli equilibri regionali.*

► **Ancora alta la tensione in Armenia.** *In Armenia, l'esito delle elezioni presidenziali del 18 febbraio (che hanno visto la rielezione di Serzh Sargsyan) non è stato accettato dal candidato dell'opposizione, Raffi Hovanissian, promotore di una campagna di protesta, culminata il 9 aprile in una contro cerimonia di insediamento per il nuovo presidente.*

► **Accordo di cooperazione tra Georgia e Iran.** *Il 21 aprile, Iran e Georgia hanno firmato un accordo bilaterale per lo sviluppo della cooperazione economica tra le aree di libero scambio iraniane e quella georgiana di Kutaisi.*

► **L'Ucraina possibile osservatore dell'Unione Doganale.** *Il 23 aprile, è stato annunciato un accordo di principio per la concessione all'Ucraina dello status di osservatore nell'Unione Doganale di Russia, Kazakhstan e Bielorussia.*

► **Nuova crisi politica in Moldova, sempre più probabili le elezioni anticipate.** *Il 5 marzo 2013, il governo moldavo, guidato da Vladimir Filat, si è dimesso a seguito di una mozione di sfiducia presentata in parlamento dal partito comunista, all'opposizione. Il 16 aprile, il presidente della repubblica, Nicolae Timofti, ha incaricato Filat della formazione di un nuovo governo. La decisione è stata annullata il 23 aprile dalla Corte Costituzionale, secondo cui il primo ministro sfiduciato non può ricevere l'incarico di formare un nuovo governo. Si profila con sempre maggiore probabilità il ricorso a elezioni anticipate per un paese già interessato da frequenti crisi politiche. Il governo di coalizione guidato da Vladimir Filat - di orientamento filo-occidentale e interessato a promuovere l'integrazione del paese nell'Unione Europea (UE) - era stato formato a gennaio 2011, dopo un periodo di instabilità politica, con tre tornate elettorali nel giro di due anni.*

► **Nuove proteste dell'opposizione in Kirghizstan.** *Il 24 aprile, nella capitale del Kirghizstan (Bishkek) si è svolta una manifestazione del movimento di opposizione El Unu, che ha chiesto la nazionalizzazione della miniera d'oro di Kumtor, le dimissioni del governo, il rilascio di 3 parlamentari dell'opposizione detenuti da marzo.*

► **140 arresti a Mosca per estremismo religioso.** *In seguito all'arresto di due giovani ceceni, sospettati di essere gli autori dell'attentato a Boston, che il 15 aprile ha causato 3 morti e 260 feriti, anche in Russia è ulteriormente cresciuta l'attenzione delle forze di sicurezza verso gli ambienti più a rischio per quel che riguarda la predicazione estremista. Il 26 aprile, la polizia di Mosca ha arrestato 140 persone, che uscivano da una moschea dopo la preghiera.*

► **Moldova: possibile nuova fase di tensione con la Transnistria.** *Le autorità di Chisinau hanno istituito lungo il confine con la provincia secessionista della Transnistria nuovi posti di frontiera, operativi dal 1° maggio (con una deroga ai controlli in occasione delle feste pasquali, 5-6 maggio). Percepita come una provocazione dalle autorità di Tiraspol, tale decisione rischia di compromettere la delicata iniziativa negoziale multilaterale alla quale partecipano, oltre a Moldova e Transnistria, Russia, Ucraina, USA, Unione Europea, Organizzazione per la Sicurezza e la Co-*

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

operazione in Europa (OSCE), nel cosiddetto formato 5+2. Una nuova sessione dei negoziati si terrà a Odessa (Ucraina) nel mese di maggio.

► **Kazakhstan: si chiude con 16 condanne il processo ai terroristi di Atyrau.** Il 29 aprile, si è concluso con condanne dai 12 ai 16 anni il processo a carico di 16 sospetti terroristi, scoperti mentre erano in procinto di compiere un attentato ad Atyrau nel 2012. Tutti residenti ad Atyrau, Mangistau e in altre località del Kazakhstan occidentale, oltre che di concorso nella preparazione di un attentato, sono stati ritenuti colpevoli di propaganda terroristica e organizzazione e finanziamento di gruppi terroristici.

► **Incontro a Mosca tra Putin e Shinzo Abe.** Il 29 aprile, il presidente russo Vladimir Putin ha incontrato a Mosca il primo ministro giapponese Shinzo Abe. Entrambi hanno espresso la volontà di tenere nuovi colloqui per dirimere la contesa sulle isole Curili meridionali, che ha sinora impedito la firma di un trattato di pace tra i due paesi.

► **Riunione dei capi delle agenzie antidroga dei paesi della SCO.** Il 30 aprile, si è svolto a Bishkek il quarto incontro dei capi delle agenzie antidroga dei paesi membri della Shanghai Cooperation Organization (SCO) e del direttore della Regional Counter Terrorism Structure (SCO RCTS). Al centro della discussione è stata la cooperazione degli stati nel combattere la circolazione illegale di narcotici, sostanze psicotrope e dei precursori, unitamente alle modalità con le quali contrastare la produzione e il traffico delle droghe afgane. Le parti hanno approvato un piano d'azione per il biennio 2013-2014 per l'attuazione del programma di misure necessarie per completare la strategia antidroga della SCO per il periodo 2011-2016.

► **Concluso l'accordo per l'esportazione di elettricità dal Tagikistan all'Afghanistan.** Il Tagikistan ha concluso con l'Afghanistan un accordo per l'esportazione di 1 miliardo di kw di elettricità al suo vicino meridionale; si tratta di un ammontare doppio rispetto al quantitativo esportato nel 2012.

► **Il Kazakhstan liberalizza le licenze minerarie e favorisce la creazione di piccole e medie imprese.** Come annunciato dallo stesso presidente Nursultan Nazarbaev all'inizio del 2013, nel mese di aprile il Kazakhstan ha rimosso la moratoria per le licenze alle nuove esplorazioni minerarie. I primi rilasci sono previsti a maggio. Parallelamente, Nazarbaev ha deciso di favorire le condizioni per lo sviluppo di piccole e medie imprese, allo scopo di incentivare attività produttive in comparti diversi da quello minerario, finora predominante per l'economia del paese, e sostenere il settore privato, componente critica nei piani della visione del Kazakhstan al 2050. A tale scopo, ha costituito un nuovo ministero per lo Sviluppo Regionale per stimolare la nascita di nuove imprese anche nelle aree meno industrializzate del paese.

MINACCE ATTUALI E POTENZIALI: L'ASIA CENTRALE SI PREPARA AL 2014

*È opinione diffusa tra gli analisti che il ritiro delle forze multinazionali dall'Afghanistan, previsto per la fine del 2014, potrebbe generare una situazione di ulteriore instabilità nello spazio centroasiatico: non più impegnati all'interno di quel paese e forti dell'esperienza maturata negli ultimi anni, i gruppi di combattenti (alcuni dei quali originari dell'Asia Centrale) potrebbero decidere di rientrare in patria e di riorganizzare lì una nuova attività estremista. Tale fu l'esito del ritiro dei Sovietici dall'Afghanistan nel 1988, che determinò il rimpatrio dei militanti islamici provenienti dal sud est asiatico nei loro paesi d'origine dove, grazie alle reti finanziarie e alle competenze logistiche acquisite, si sono ricostituiti in nuovi gruppi organizzati in Malaysia, Indonesia e nelle Filippine. Alcuni episodi degli anni più recenti hanno evidenziato che un deterioramento delle condizioni di sicurezza complessive della regione centroasiatica sia già in atto e che, se vi si aggiungesse un'attività coordinata di eventuali estremisti religiosi, i margini per una opportuna gestione dell'area si ridurrebbero pericolosamente. Quindi, gli scontri etnici nel Xinjiang (2009, 2013) e ad Osh (Kirghizstan, 2010), le violente proteste di Zhanaozen e l'attivismo di stampo terroristico in Kazakhstan (2011-2012), l'instabilità nel Gorno Badakhshan (Tagikistan, 2012), rappresentano i punti di debolezza già presenti nei singoli paesi, che, con l'innesto di minacce finora contenute, rischiano di generare effetti esponenziali.*

*Pertanto, benché il ritiro delle diverse componenti di ISAF non determinerà una completa fuoriuscita delle forze multinazionali, la situazione impone un ripensamento della*

*gestione della sicurezza, sia a livello interno agli stati sia, per quanto possibile, in chiave multilaterale. Segue qualche riflessione sulle più recenti decisioni in merito di due tra i più rilevanti paesi dell'area, Uzbekistan e Kazakhstan.*

**Vicini, ma non troppo**

A giugno 2012 l'Uzbekistan ha sospeso la propria partecipazione alla CSTO (Collective Security Treaty Organization), per poi perfezionare l'uscita vera e propria dall'Organizzazione nel dicembre successivo. La decisione sembrerebbe il definitivo esito di una membership altalenante, influenzata dalla volontà della leadership nazionale di salvaguardare l'indipendenza del paese rispetto alle ingerenze di Mosca (motore e riferimento per la CSTO) e alle prospettive di una più profonda integrazione e interoperatività tra i membri. A rafforzare l'autonomia dell'Uzbekistan in fatto di presenza militare straniera sul proprio suolo, è sopraggiunta a luglio 2012 la dichiarazione delle autorità di Tashkent che non avrebbero più concesso le proprie basi alle forze di altri paesi. In considerazione di tali premesse, l'Uzbekistan ha avviato la propria preparazione ad uno scenario potenzialmente destabilizzante dopo il 2014 operando su due fronti, ossia rafforzando i rapporti bilaterali con Mosca e sfruttando l'occasione offerta dal passaggio delle forze di ISAF in ritiro per migliorare l'equipaggiamento della Difesa.

Per quanto la creazione dell'Uzbekistan post-sovietico rendesse necessaria la costruzione di un'identità nazionale forte e libera dai condizionamenti dell'ex madrepatria, i legami

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

con Mosca sono tuttavia rimasti sempre molto forti e difficilmente possono essere ridotti proprio in una congiuntura critica quale quella attuale. Se a livello multilaterale (CSTO) è stato avvertito da Tashkent un condizionamento incompatibile con gli interessi nazionali, la formula del rapporto bilaterale sembrerebbe invece funzionale a coltivare un legame indispensabile, soprattutto per quel che riguarda la sfera economica. Dai temi oggetto di confronto nel corso di una visita del presidente Islam Karimov a Mosca, il 15 aprile, sono emersi proprio alcuni dettagli che meglio definiscono la posizione uzbeka nei confronti della Russia: più stretti rapporti economici (tramite la partecipazione dell'Uzbekistan all'area di libero scambio della CSI), mediazione della Russia nelle dispute sullo sfruttamento delle risorse idriche di interesse per l'Uzbekistan, possibile scambio di informazioni tra i rispettivi servizi, unitamente al riconoscimento di un ruolo positivo di Mosca per la stabilità regionale, ma nessuna presenza militare straniera sul suolo uzbeko. La necessità di rafforzare le capacità delle forze di sicurezza del paese tuttavia permane ed è resa più urgente da alcuni sconfinamenti di civili in armi avvenuti dall'inizio dell'anno lungo il confine con l'Afghanistan. Di particolare gravità è stato l'episodio del 14 marzo, quando 30 afgani hanno violato il confine uzbeko, ingaggiando uno scontro a fuoco con le guardie di frontiera intervenute per il respingimento, nel quale tre di essi sono deceduti. In una certa misura, per Tashkent il ritiro stesso di ISAF può costituire una opportunità per concludere accordi di transito per le forze che rientrano in patria, che prevedano il pagamento in mezzi militari ed equipaggiamento. Nel caso dell'accordo con il Regno Unito, infatti, resteranno in Uzbekistan veicoli e camion delle forze britanniche per un valore di 700 mila dollari.

**Leadership e responsabilità**

Il Kazakhstan ha promulgato, il 4 gennaio 2013, una nuova legge di contrasto al terrorismo, dopo che nel corso del 2011 e, in misura minore nel 2012, è emersa nel paese l'attività di gruppi religiosi radicali con connessioni nell'area di frontiera tra Afghanistan e Pakistan. Il secolarismo della popolazione kazaka, la laicità dell'ordinamento statale e il rifiuto dell'estremismo mostrato da larghi settori della popolazione sembrava che potessero arginare la predicazione radicale e il reclutamento da parte di gruppi jihadisti. Questi ultimi, invece, non solo risultano presenti sul territorio, ma sono anche in grado di realizzare attentati. Solo in alcuni casi, le forze di sicurezza sono riuscite a compiere delle operazioni preventive e a neutralizzare gruppi terroristici in procinto di agire, ma senza raggiungere un grado di efficienza soddisfacente, creando talvolta danni collaterali e, in alcuni casi, vittime tra gli agenti stessi. La novità della minaccia e la necessità di strumenti più adeguati da offrire alle forze di sicurezza hanno indotto il presidente Nursultan Nazarbaev, molto critico per la carenza di professionalità dimostrata in alcune occasioni, a delineare un nuovo strumento normativo antiterrorismo. Basandosi su quanto già condiviso in ambito SCO e CSI, la nuova normativa rafforza le misure di prevenzione (mediante cooperazione con le autorità religiose, educazione anti-terrorismo nelle scuole, campagne di informazione pubblica) e introduce un salto di qualità nella formazione del personale per minimizzare i danni collaterali nel corso delle operazioni. Al di là della ragionevole necessità espressa di dotarsi di un più qualificato personale impiegato nel contrasto al fenomeno terroristico, dal dispositivo della legge emerge il profondo timore delle autorità di una deriva estremista tra la popolazione, alla quale viene opposto lo



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

sforzo di sensibilizzare e responsabilizzare ogni cittadino nel riconoscere e neutralizzare il pericolo mediante un'opportuna campagna di informazione.

Il Kazakhstan, inoltre, è impegnato da alcuni anni in progetti di assistenza al consolidamento delle istituzioni afgane, di formazione, di ricostruzione, di sussidio alle attività produttive afgane da integrare nel contesto regionale. Nella visita a Kabul del 10 aprile del ministro della Difesa kazako, Adilbek Dzhaksybekov, è stato discusso anche della modernizzazione dell'equipaggiamento delle forze armate afgane e dell'addestramento delle stesse presso istituzioni militari kazake.

**Qualche considerazione conclusiva**

*Alla soglia del 2014, l'Asia Centrale risulta impreparata per affrontare le ulteriori minacce che, potenzialmente, con il ritiro di ISAF rischiano di diffondersi nella regione, si aggiungeranno ai problemi transnazionali e interni ai singoli stati rimasti irrisolti dalla disgregazione dell'Unione Sovietica. La carenza di forze*

*armate e di sicurezza addestrate e ben equipaggiate, la porosità dei confini prossimi all'Afghanistan, l'assenza di una cornice multilaterale capace di affrontare questioni di sicurezza in modo generale e condiviso rappresentano solo alcuni dei limiti che riducono i margini per una gestione efficace della situazione. Ne emerge un quadro critico e passibile di ulteriore instabilità, in cui gli attori più esposti per ragioni di contiguità o più preparati per svolgere un ruolo di guida a livello regionale tentano di delineare un ragionevole contenimento della minaccia. Nei due casi esposti, si hanno approcci di diverso orientamento: in chiave difensiva e individualista nel caso dell'Uzbekistan, di cooperazione bilaterale con risvolti potenzialmente positivi per l'intero spazio regionale in quello del Kazakhstan. In mancanza di un quadro cooperativo condiviso tra tutti gli attori dell'area, la modalità di Astana si candida per produrre il miglior modello possibile, date le condizioni attuali.*



Nunziante Mastrolia

## Cina

### Eventi

- **L'economia cinese cresce meno di quanto previsto** Nel primo quarto dell'anno ha registrato un incremento del 7,7%, a fronte del 7,8% del 2012, il dato più basso registrato dal 1999. Per il 2013 l'obiettivo è un tasso di crescita del 7,5%.
- **Cresce l'apprensione per il debito delle amministrazioni locali** Il Financial Times, riporta le parole di Zhang Ke, vicepresidente della China's Accounting Association, secondo il quale la situazione sarebbe "fuori controllo". Si stima che il debito sia tra l'1,6 e i 3,2 trilioni di dollari, pari al 20-40% del PIL. Ad aprile Fitch ha declassato il debito dei governi locali da AA- a A+. Allo stesso modo Moody's ha rivisto l'outlook, che passa da "positivo" a "stabile".
- **Giro di vite sulla stampa in Cina** Con una direttiva del 17 aprile l'Amministrazione Generale della Stampa, Editoria, Radio, Cinema e Televisione, ha proibito a tutti i media nazionali di riportare senza autorizzazione informazioni prodotte dalla stampa o siti esteri. Sia il South China Morning Post che Epoch Times mettono in connessione questa nuova direttiva con la vittoria del Premio Pulitzer da parte di David Barboza del New York Times, per i suoi lavori sulle fortune della famiglia di Wen Jiabao.

### IL LIBRO BIANCO DELLA DIFESA 2013

Lo scorso 16 aprile è stato pubblicato l'ottavo Libro Bianco della Difesa cinese, dal titolo "L'impiego diversificato delle Forze Armate della Cina". A contraddistinguerlo dai precedenti ci sono essenzialmente due cose: una maggiore (seppur timida) trasparenza (vengono forniti ufficialmente i numeri e la struttura delle Forze Armate) ed una maggiore schiettezza circa quelle che Pechino percepisce come mi-

nacce (o quantomeno preoccupazioni) alla sua sicurezza nazionale e al suo status di potenza emergente.

#### Trasparenza

L'esercito si compone di 850.000 uomini, suddivisi in 18 corpi d'armata, distribuiti all'interno di sette comandi regionali (Shenyang, Pechino, Lanzhou, Jinan, Nanjing, Guangzhou e

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Chengdu). La marina si compone di 235.000 unità e tre flotte (Beihai, Donghai e Nanhai). L'aviazione dispone di 398.000 uomini e sette comandi regionali. Per inciso, il bilancio della Difesa nel 2013 crescerà “solo” del 10,7% rispetto allo scorso anno, raggiungendo i 116 miliardi di dollari<sup>1</sup>.

I numeri finiscono qui, ma qualche novità ulteriore emerge confrontando le precedenti versioni del Libro Bianco (in particolare quelle del 2006, 2008 e 2010).

Per la prima volta, infatti, si indica chiaramente il punto di arrivo della modernizzazione delle forze navali: lo sviluppo di una *blue-water navy*<sup>2</sup>, in grado non solo di condurre operazioni di cooperazione internazionale, contrastare le *non-traditional security threats* (pirateria ad esempio) ed incrementare le capacità di *strategic deterrence and counterattack*, ma anche di proteggere e controllare le linee di comunicazione marittima (SLOC) del commercio internazionale cinese<sup>3</sup>, a tutela di quegli *overseas interests* che, per la sempre maggiore connessione commerciale internazionale del Paese, sono diventati parte integrante degli interessi nazionali cinesi. Nei precedenti rapporti ci si limitava al concetto di *offshore defence* e si indicava, genericamente, come obiettivo della modernizzazione delle forze navali la capacità di agire in acque lontane (*distant waters*), come si legge nel Libro Bianco della Difesa del 2010. Mentre nel Libro Bianco del 2008 ci si limitava a puntare alla costruzione di una *strong navy*, capace di condurre *offshore campaigns*.

Per comprendere il significato di questa innovazione bisogna fare un passo indietro. La Cina è sempre stata una potenza continentale, che dopo le spedizioni dell'ammiraglio Zheng He tra il 1405 e il 1431, aveva fatto proprio del “ri-fiuto del mare” un imperativo. Una scelta dalle conseguenze catastrofiche. Scrive David S. Landes: “l'abbandono del programma di grandi

viaggi fece parte di una più generale politica di chiusura, di ritiro dai pericoli e dalle tentazioni del mare. Tale deliberato ripiegamento su se stessa, un grande punto di svolta nella storia cinese, non sarebbe potuto giungere in un momento peggiore, in quando non solo li disarmò a fronte del crescente potere europeo, ma li indusse a ignorare, sussiegosi e testardi, le lezioni e le novità che i viaggiatori europei avrebbero presto portato”<sup>4</sup>. Così, “la Cina si chiuse nel suo isolamento. Racchiuso, indipendente, apparentemente sereno, ineffabilmente armonioso, l'Impero Celeste, si immerse per altre centinaia di anni nel suo confortevole compiacimento, impervio e imperturbabile. Ma nel frattempo, il mondo lo sopravanzò”<sup>5</sup>.

Le porte della Cina, dopo alcuni tentativi pacifici, furono aperte dalle cannoniere inglesi nel 1839, dando inizio a quel secolo di umiliazioni e tribolazioni, che continua ad avere un peso assai rilevante nel modo in cui una parte della comunità politica e strategica cinese guarda il mondo<sup>6</sup>. Con la vittoria delle forze comuniste, Mao non fece altro che richiudere le porte della Cina e ricreare una forma di isolamento. Bisognerà aspettare Deng Xiaoping perché il Paese si riapra al mondo. E sarà proprio il Piccolo Timoniere a costruire una alternativa all'isolamento imperiale e maoista, gettando le basi per il rafforzamento delle forze navali cinesi. In altre parole, Deng apre la Cina ma, per evitare un nuovo secolo di occupazioni e umiliazioni, inizia a dotarla delle armi per potersi difendere sul mare e dalle minacce esterne provenienti dal mare.

E' infatti sotto l'impulso di Deng che l'ammiraglio Liu Huanqing inizia a tratteggiare il percorso di innovazione strategica della marina militare: da una *brown water navy* (difesa costiera), a una *blue-water navy*, in grado di eguagliare le maggiori marine mondiali e capace di controllare le acque all'interno della sec-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

onda catena di isole (una fase da completarsi entro il 2020); passando per una *green-water navy*, in grado di avere il controllo del mare all'interno della prima catena di isole.



Fonte: *Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2012, May 2012*  
Office of the Secretary of Defense

Liu Huanqing non è solo colui che ha delineato questo piano in tre fasi per lo sviluppo della marina cinese, ma è anche colui che può essere considerato il padre della prima portaerei cinese, la Liaoning, entrata di recente in servizio; l'unità costituisce il perno intorno cui costruire una vera *blue-water navy*.

Alla luce di questa ricostruzione, e considerato che Pechino potrebbe avere già in cantiere una seconda portaerei<sup>7</sup>, appare chiaro che: 1. i decisori cinesi stanno seguendo puntualmente le prospettive indicate dall'ammiraglio Liu; 2. la Cina sente di aver compiuto enormi sviluppi per la realizzazione della terza fase indicata dall'ammiraglio Liu: dalle missioni di controllo delle SLOC contro la pirateria nel Golfo di Aden, in atto dal 2008, all'accelerazione nel varo della portaerei.

C'è un ulteriore punto da mettere in evidenza: più le forze navali cinesi si inoltrano verso l'obiettivo di una *blue-water navy* più sono costrette a superare (non ad abbandonare) il concetto di *offshore-defence*. Ciò implica anche il superamento di un altro concetto, quello del *sea-denial*, per abbracciare in pieno, nell'alto mare, il concetto di *sea-control*<sup>8</sup> (non a caso si fanno sempre più frequenti le segnalazioni di unità navali che pattugliano le acque delle aree contese<sup>9</sup> o si pensi alle esercitazioni navali nel Pacifico occidentale<sup>10</sup>). Una evoluzione rischiosa: in quanto potrebbe comportare un sempre più forte attrito con le flotte giapponesi ed americane nella regione.

La maggiore assertività di Pechino non è dunque solo questione di maggiore verbosità o di toni fermi e forti<sup>11</sup>, ma anche una precisa azione che ha come obiettivo di forzare uno status quo, che non viene percepito come funzionale alla realizzazione dei propri interessi nazionali<sup>12</sup> (oltre alla voce grossa sul mare, nei pressi dei territori contesi, grande stupore ha suscitato l'incursione di un velivolo da ricognizione militare cinese nello spazio aereo giapponese lo scorso dicembre per la prima volta negli ultimi cinquantacinque anni<sup>13</sup>). Per dirla in altre parole, Pechino sta costruendo quegli strumenti utili ad una alterazione della *Pax americana* nella regione.

### Schiettezza

Proprio questa maggiore assertività ha negli ultimi anni compromesso il progetto di *peaceful rise*. I Paesi della regione, in particolare quelli coinvolti nella questione delle dispute territoriali con Pechino, hanno, con sempre maggior chiarezza, iniziato a percepire la Cina come una fonte di preoccupazione. Come conseguenza questi Paesi hanno iniziato a guardare agli Stati Uniti come una tutela contro le crescenti pressioni cinesi. Il che potrebbe essere la causa del

## MONITORAGGIO STRATEGICO

riorientamento strategico americano nella regione dopo le “distrazioni” mediorientali, il cui fine non è tanto quello di contenere la Cina, quanto quello di produrre sicurezza nei Paesi alleati, evitando che questi cadano preda del dilemma della sicurezza e diano avvio ad una pericolosa corsa agli armamenti<sup>14</sup>.

Ora, proprio a questi Paesi sono riservati i più schietti rimbrotti del Libro Bianco: “Alcuni Paesi hanno rafforzato il loro sistema di alleanze militari nelle regione dell'Asia-Pacifico, hanno incrementato la loro presenza militare nella regione e di frequente hanno reso la situazione più tesa”, in questo caso appare evidente che il destinatario di tali critiche siano gli Stati Uniti. Nel rapporto si legge inoltre che “per quanto riguarda la sovranità territoriale cinese e i suoi interessi e diritti marittimi, alcuni Paesi hanno dato vita ad azioni che hanno complicato o esacerbato la situazione, e il Giappone sta creando problemi sulla questione delle isole Diaoyu”.

C'è un ulteriore punto da mettere in evidenza: dal rapporto è assente l'India, completamente. Come ha notato il *Times of India*, non si fa menzione né delle dispute confinarie che dividono i due Paesi, né delle iniziative di cooperazione congiunta<sup>15</sup>. Si sarebbe potuto pensare ad una nuova politica del sorriso, un tentativo di risuscitare in qualche modo quell'idra che era “Cinindia”, se la realtà non avesse fatto irruzione. La tensione tra i due Paesi è infatti cresciuta esponenzialmente dopo la pubblicazione del Libro Bianco per una serie di sconfinamenti (così accusa Nuova Delhi) di truppe cinesi in territorio indiano<sup>16</sup>.

Ritornando a ragionare dei rimbrotti cinesi e della loro schiettezza, si può dire che: 1. la maggior colpa che Pechino imputa a Giappone, Filippine e Vietnam (in particolare) è quella di resistere a quelle che la Cina ritiene legittime rivendicazioni; 2. questi passaggi rivelano una

sempre più profonda preoccupazione (insofferenza?) da parte cinese sia rispetto alla maggiore attenzione con cui Washington guarda alla regione, sia nei confronti di una sempre più intensa cooperazione e coordinazione tra i Paesi della regione<sup>17</sup>. Il che significa che sta crescendo l'incomunicabilità tra le parti in campo. La Cina, per dirla con Luttwak, sta ricadendo preda di una sorta di “autismo da grande potenza”<sup>18</sup>.

A Pechino fanno fatica – continua Luttwak - a comprendere che la crescita economica e militare sta andando “al di là dei livelli accettabili con serenità dalle altre potenze, ha cioè superato il limite oltre il quale il successo cinese può restare incontrastato. Le reazioni avverse sono dunque inevitabili”<sup>19</sup>. Circa le conseguenze di questa mancata percezione, da parte cinese, delle “ragioni degli altri”, Luttwak scrive: “a causa dell'opposizione sempre maggiore che sta suscitando, la crescita continua e rapida della Cina in capacità economica e forza militare e influenza regionale e globale non può semplicemente protrarsi nel tempo. Se i leader cinesi ignorano i segnali di avvertimento e vanno avanti imperterriti di questo passo, la logica paradossale farà sì che invece di accumulare più potere ne avranno meno, mentre monterà la resistenza”<sup>20</sup>.

Quale, allora, la via d'uscita? Scrive Luttwak: “ogni ulteriore aumento del potere cinese potrebbe essere accettato senza opposizione solo in presenza di cambiamenti radicali interni o esterni alla Cina, dovuti alla sua trasformazione democratica e alla conseguente legittimazione del suo governo, o a minacce pressanti che la tramutino da pericolo in alleato desiderabile per il Paese di turno”<sup>21</sup>.

In sintesi, anche sul fronte esterno, la scelta ha poche opzioni, come scrive Yasheng Huang sulle pagine di *Foreign Affairs*: “Democratize or Die”<sup>22</sup>

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

**In conclusione**

Il *beau geste* di aumentare (di un po') la trasparenza circa lo strumento militare cinese, viene quasi vanificato dai passaggi successivi (basti la definizione del Giappone come un "istigatore").

C'è un ulteriore elemento da tenere in considerazione. Ritornando alle parole di Luttwak, non è del tutto vero che la leadership del Partito non ha consapevolezza delle preoccupazioni degli altri Paesi. La teoria della società armoniosa di Hu Jintao contemplava anche una Cina in armonia con i propri vicini ed in armonia con il mondo. Allo stesso modo quello che sembra essere lo slogan di Xi Jinping "il sogno cinese"

fa anche riferimento ad un futuro di pace e prosperità a livello regionale<sup>23</sup>

C'è un punto però, l'obiettivo di lungo periodo delle leadership cinese è quello di portare indietro le lancette della storia, un ritorno al passato prima delle umiliazioni inflitte dagli europei e dai giapponesi, la restaurazione della supremazia cinese (quantomeno a livello regionale) e la ricostruzione di quell'ordine sinocentrico, fatto di una Cina, cuore pulsante e guida, circondata da deferenti vassalli. E' per questo che il sogno cinese di Xi rischia di essere letto come un incubo dalle cancellerie e dalle opinioni pubbliche asiatiche.

1 Secondo Adam Liff e Andrew Erickson, se si tiene conto dell'inflazione, gli stanziamenti per la Difesa potrebbero essere ancora più bassi rispetto a quando si pensi. Si veda, A. Liff e A. Erickson, *Demystifying China's Defence Spending: Less Mysterious in the Aggregate*, The China Quarterly, 25 marzo 2013.

2 Si veda, "Chinese navy intensifies blue water training", Xinhua, 16 aprile 2013 e "China's development of blue-water navy a must: expert", Xinhua, 16 aprile 2013.

3 Si veda, "Chinese navy safeguards security of int'l sea lines of communication", Xinhua, 16 aprile 2013.

4 D.S. Landes, *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Garzanti, Milano, 2002, pag. 109.

5 *Ivi*, 109.

6 A tale proposito si veda Zheng Wang, *Never Forget National Humiliation: Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*, Columbia University Press, New York, 2012.

7 "China's second aircraft carrier will be «larger»", Global Times, 24 aprile 2013.

8 Si veda, Sam Roggeveen, "Chinese shipbuilding and strategy", The Interpreter, 19 aprile 2013.

9 "Chinese navy patrols Diaoyu Islands on treaty anniversary", Xinhua, 18 aprile 2013.

10 "Chinese navy conducts West Pacific live-fire drill", Xinhua, 31 marzo 2013.

11 Si veda, Alastair Iain Johnston, "How New and Assertive Is China's New Assertiveness?", International Security, vol.37, No.4 (Spring 2013), pp. 7-48.

12 Il Global Times è chiaro su questo punto: "China should help the rest of the world cultivate its sense of adapting to China", frase tratta da: "White paper more direct about China's overseas interests", Global Times, 17 aprile 2013.

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

13 Si veda Hiroko Tabuki, “Japan Scrambles Jets in Islands Dispute With China”, New York Times, 13 dicembre 2012.

14 Scrive Ely Ratner su Foreign Policy: “The United States has de-escalated tensions by responding to crises in the South China and East China seas with intense, high-level U.S. diplomacy. U.S. policymakers know that it is counterproductive for the United States to ignite regional crises, which are bad for business and unnecessarily complicate relations with Beijing”, Ely Ratner, “China's Victim Complex”, Foreign Policy, 19 aprile 2013.

15 Saibal Dasgupta, “China's military white paper plays down dispute with India”, Times of India, 17 aprile 2013.

16 “India protests over China border incursion”, Financial Times, 23 aprile 2013.

17 Il Global Times scrive: “China advocates resolving these disputes through peaceful means. However, some countries often use military methods to forcibly implement their policies on these disputes, which means China has no choice but to maintain its national interests by military means to a certain degree”, Han Xudong, “New military white paper reinforces commitment to firm peace”, Global Times, 18 aprile 2013.

18 E. Luttwak, *Il risveglio del Drago*, Rizzoli, Milano, 2012, pag. 20

19 *Ivi*, pag. 12

20 *Ivi*, pag. 13

21 *Ivi*, pag. 12

22 Yasheng Huang, “Democratize or Die”, Foreign Affairs, gennaio/febbraio 2013  
23 Si veda, “Chasing the Chinese dream”, The Economist, 4 maggio 2013; “China «aims to share its dream with world»”, ChinaDaily, 23 aprile 2013. Si veda anche Minxin, “China’s Dream World”, Project Syndicate, 16 aprile 2013.



## India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

### Eventi

► **India: via libera alla produzione di shale gas.** Per ridurre le costose importazioni di energia (che nel 2012 hanno superato il tetto dei 140 miliardi di dollari, pari all'8% del PIL), New Delhi ha approvato le esplorazioni dei giacimenti di shale gas e l'estrazione di petrolio e gas dalle rocce di più di 250 siti. L'obiettivo è quello di dimezzare la quota delle esportazioni entro il 2020, e di raggiungere l'indipendenza energetica nel 2030. In base a stime elaborate da esperti statunitensi, le riserve di shale gas indiano supererebbero gli otto trilioni di metri cubi. Al momento solo i colossi dell'energia indiani sono stati autorizzati a portare avanti attività di esplorazione ed estrazione, e non è ancora stato chiarito se, ed eventualmente come, gli stranieri potranno partecipare allo sviluppo del settore.

► **Buone notizie sul piano dell'economia.** L'ultimo rapporto sull'andamento dell'economia indiana pubblicato da Asian Development Bank (ADB) rivede al rialzo le previsioni di crescita del paese. Un incoraggiante 6% potrebbe infatti essere raggiunto se il governo riuscirà a rilanciare i consumi interni, che darebbero un po' di respiro alle finanze del paese in attesa che le ormai improcrastinabili riforme strutturali possano essere definite e implementate. Gli esperti di ADB, infatti, sono convinti che, non appena New Delhi riuscirà a tenere sotto controllo il tasso di inflazione e a eliminare gli ostacoli che bloccano gli investimenti in entrata, il paese riuscirà a tornare ai tassi dell'8 e del 9% che hanno caratterizzato l'ultimo decennio di grande espansione.

► **L'India testa il missile balistico "Agni II".** Il vettore può trasportare testate nucleari, è lungo 20 metri, ha una capacità di carico di circa una tonnellata e una gittata di 2000 chilometri. Il governo indiano ha messo in programma un altro test, previsto per il mese di giugno, per il missile "Agni V", il cui raggio d'azione è stimato in 5000 chilometri.

► **Cina e India coinvolte in una nuova escalation di tensioni.** Il 15 aprile un contingente dell'esercito cinese ha sconfinato di dieci chilometri in territorio indiano. O almeno questa è l'accusa che New Delhi ha mosso contro Pechino, colpevole di aver autorizzato i propri soldati a "piantare delle tende" al di là della Linea di Controllo che dal 1962 definisce il confine provvisorio del Ladakh, un'area del Kashmir indiano. Dopo aver ribadito di non aver violato nessun confine e dopo aver spiegato che quello himalayano è un territorio aspro, incontrollato, prevalentemente disabitato e privo di una precisa linea di demarcazione, i cinesi hanno invitato gli indiani a mantenere la calma, per "evitare di alzare il livello della tensione in un momento in cui i rapporti bi-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

*lateralali sono buoni". Pur avendo sposato in un primo momento una linea particolarmente aggressiva, chiedendo a Pechino di ritirare le sue truppe e dichiarandosi "pronta a prendere ogni misura per proteggere i propri interessi", successivamente New Delhi ha definito quello del Ladakh "un problema circoscritto e risolvibile". E' la prima volta che l'India reagisce in maniera tanto aggressiva a incidenti di questo tipo. L'insolita reazione indiana va certamente collegata all'escalation di tensioni in cui sono state risucchiate New Delhi e Islamabad in Kashmir. E' addirittura possibile che in un primo momento l'India abbia associato lo sconfinamento cinese a un tentativo da parte di Pechino di sostenere l'alleato pakistano, e che l'allarme sia rientrato non appena la concatenazione tra i due incidenti è stata esclusa*

### NEW DELHI ALLA RICERCA DI UNA NUOVA STRATEGIA REGIONALE. PIÙ CHIARA E, POSSIBILMENTE, SOSTENIBILE

L'India ha bisogno di ridisegnare la propria politica estera regionale. Complice il ritorno degli Stati Uniti in Oriente, New Delhi non può più permettersi di perdere altro tempo per spiegare ai partner asiatici quale sarà il suo ruolo in una regione i cui equilibri geopolitici, economici e strategici sono in via di ridefinizione. Non solo: mentre è già stato dato parecchio spazio alle notizie relative al consolidamento americano in Estremo Oriente, in pochi sembrano essersi accorti che Washington si sta muovendo anche in Asia meridionale, e lo sta facendo autonomamente, quindi senza seguire una strategia preventivamente concordata con New Delhi. Cosa che ha spinto più di un analista indiano a ipotizzare un interesse di lungo periodo degli Stati Uniti a sostituirsi alla Cina nel cosiddetto "filo di perle", o quanto meno a costruire una linea strategica equivalente, grazie alla quale sarà per loro più facile monitorare ciò che accade da Suez al Mar del Giappone, passando per lo Stretto di Malacca. Il fatto che gli Stati Uniti siano interessati a consolidare la propria presenza in Asia meridionale è importante per l'India per due ragioni. Anzitutto, il fatto che Washington si stia muovendo autonomamente rende ancora più urgente per l'India capire da

un lato che ruolo è interessata a giocare nell'Asia del Terzo Millennio, dall'altro che tipo di legame politico e strategico vuole e può costruire con gli Stati Uniti. In secondo luogo, è importante comprendere le ragioni che hanno spinto i piccoli paesi della regione (Maldive, Bangladesh, Myanmar, Nepal e Sri Lanka) a dare il benvenuto a Washington nei loro territori, dopo aver fatto la stessa cosa con la Cina una decina di anni fa.

Per rispondere a questi due interrogativi si rendono necessarie alcune precisazioni.

Gli Stati Uniti stanno ridefinendo i propri interessi tanto nel sud-est asiatico quanto in Asia meridionale, e in entrambe le regioni si stanno muovendo autonomamente, seguendo una strategia per molti aspetti simile. Perfettamente consapevoli del forte legame economico e in certi casi anche politico e strategico che Pechino è riuscita negli anni a consolidare con molte piccole e medie potenze di quest'area, Washington ha iniziato a offrirsi indirettamente a loro come una possibile alternativa alla Cina, perché più affidabile, meno ambiziosa ed aggressiva anche se militarmente molto più forte, e più incline a spendersi per il mantenimento dello *status quo* o addirittura per il rafforza-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

mento dei “piccoli paesi” orientali piuttosto che interessata a una sostanziale revisione dello stesso.

E’ certamente opportuno ricordare che anche l’India si è posta in passato gli stessi obiettivi strategici degli Stati Uniti. Nel sud-est asiatico è stata direttamente coinvolta nel processo di regionalismo locale (l’East Asia Summit, EAS) quando i piccoli paesi dell’Estremo Oriente hanno deciso di chiedere indirettamente aiuto a New Delhi, Canberra e Wellington per controbilanciare l’aggressività cinese. Un compito che né l’India né l’Australia e la Nuova Zelanda sono riuscite a svolgere come i loro nuovi partner si aspettavano, spingendo questi ultimi ad offrire a Washington e Mosca di entrate nell’EAS nella speranza di riuscire con il sostegno di queste ultime a raggiungere il loro obiettivo. Il caso dell’Asia meridionale è solo parzialmente diverso. Se in un primo momento sono state le piccole nazioni del Subcontinente ad avvicinarsi a Pechino, perché preoccupate dal fatto che l’India potesse col tempo trasformarsi in un vicino ben più aggressivo di quanto in realtà sia mai stato, non appena la presenza cinese è diventata troppo ingombrante queste ultime hanno spalancato le porte agli Stati Uniti (e lo hanno fatto proprio nel momento in cui questi ultimi hanno confermato il proprio interesse a consolidare la propria presenza in Asia), continuando a evitare di rilanciare i rapporti bilaterali con l’India.

Cerchiamo quindi di capire cosa è successo e perché. Washington ha recentemente firmato un *Memorandum of Understanding* con le Maldive con il quale si è impegnata a regalare all’arcipelago un sistema di controllo e vigilanza per i suoi confini. Tutto questo è successo dopo che il Presidente maldiviano in carica, Mohammad Waheed Hassan Manik, ha deciso di dismettere il precedente sistema fornito dalla compagnia della Malesia Nexbiz. Dal momento che è già

successo in passato che il Presidente si sia opposto, anche senza fornire valide motivazioni tecniche, all’installazione di un sistema di controllo e vigilanza offerto da un altro paese (nel caso specifico, l’India), è chiaro che la rinuncia al sistema malesiano non può che essere letta in chiave strategica, sottolineando quindi la volontà dell’arcipelago strategicamente più importante dell’Oceano Indiano di legarsi all’America più che alla Cina (o all’India).

Anche in Bangladesh, Myanmar, Nepal e Sri Lanka Washington è sempre più presente. Anzi, per quanto numerosi fossero gli analisti convinti che l’India avrebbe svolto un ruolo importante nel processo di apertura democratica che, prima o poi, avrebbe coinvolto anche queste nazioni, oggi questo tipo di stimolo è arrivato dall’America, non dal Subcontinente, e sembra stia permettendo a Washington di essere riconosciuta in tutta la regione come una possibile, e ben più affidabile, alternativa alla Cina. Un’opportunità, questa, che all’India non è mai stata offerta. Anzi, è realistico immaginare che le piccole nazioni dell’Asia meridionale abbiano spalancato le loro porte agli Stati Uniti proprio dopo essersi rese conto che questi ultimi non sembrano interessati o intenzionati ad affidare a New Delhi il ruolo di mediatore regionale.

Come può un paese che da decenni aspira a trasformarsi in una grande potenza regionale, se non addirittura mondiale, accettare che gli Stati Uniti non solo si posizionino ancora meglio dei cinesi e senza chiedere il loro consenso nel proprio cortile di casa, ma che siano anche investiti dall’intera regione del compito di controbilanciare la Cina, trasformandosi di fatto nella vera “altra” superpotenza asiatica? E come mai nemmeno cambiamenti così profondi e importanti spingono New Delhi a prendere decisioni chiare e sostenibili in merito alla propria strategia regionale?

## MONITORAGGIO STRATEGICO

A sostegno dell'India non si può non ricordare il fatto che quella di affiancare, se non di rimpiazzare, la Cina nel ventaglio delle alleanze dei paesi del Subcontinente non è mai stata un'impresa facile. Ancora oggi, infatti, per motivi di ordine storico e politico, tutte le nazioni dell'Asia del Sud continuano a temere un riavvicinamento tra i loro governi e quello di New Delhi, molto di più rispetto a qualsiasi altra decisione o mossa strategica. Ecco perché, messa di fronte alla necessità di proteggersi da una Cina che diventa ogni giorno più ambiziosa e aggressiva, anche l'Asia meridionale ha preferito riallinearsi all'America piuttosto che lavorare sulla carta indiana.

Eppure, se storia e politica remano contro l'India, non si può negare il fatto che anche quest'ultima ha fallito non riuscendo a garantire ai suoi vicini vantaggi politici, economici e strategici che risultassero ai loro occhi irrinunciabili. New Delhi non è stata in grado di offrire un sistema di alleanze stabile e definito, un modello di crescita e sviluppo di successo, un sistema di integrazione sostenibile e facilmente adattabile in realtà diverse, opportunità economiche e commerciali o una cooperazione militare e strategica di primo livello, ma non è nemmeno riuscita a puntare su uno di questi settori per presentarsi come una nazione che pur non potendo offrire oggi una valida alternativa alle superpotenze che già operano nella regione (la Cina), sarebbe stata in grado di farlo in un futuro non troppo lontano.

La passività o l'eterna indecisione indiana, a seconda di come si vuole interpretare l'atteggiamento di New Delhi, da un lato hanno permesso agli Stati Uniti di ridefinire in maniera autonoma e indipendente la loro presenza nel Subcontinente, dall'altro hanno di fatto relegato l'India al rango di potenza media. Ponendola, come è già successo al Giappone, all'Australia, alla Corea del Sud e a tutti gli altri paesi del Su-

dest asiatico, nella condizione di dover scegliere con quale "potenza globale" interagire nella regione.

*Il fatto che l'India non sia stata in grado di affermarsi come una grande potenza regionale non implica che sia stata condannata a vestire per sempre i panni della potenza media. Se nel breve e nel medio periodo le uniche superpotenze asiatiche rimarranno Cina e Stati Uniti, in un'ottica di lungo periodo esiste ancora la possibilità (realistica, anche se sempre più remota) che l'India recuperi un po' di stima, prestigio e peso strategico.*

*Per ricominciare a essere presa sul serio New Delhi deve chiarire, possibilmente in tempi rapidi, quali siano stati i suoi obiettivi strategici negli ultimi dieci anni, che cosa è riuscita a ottenere, che tipo di potenza si propone di diventare, quali risultati vuole raggiungere, in quanto tempo e con quali mezzi, economici e non. Per quanto possa sembrare difficile e utopico, fare chiarezza sul passato, anche a costo di ammettere di aver commesso numerosi errori, sarebbe utilissimo per convincere gli altri paesi dell'area di quanto l'India sia consapevole di essere oggi in una situazione difficile che non le permette di ottenere i risultati eccellenti che molti si aspettavano avrebbe facilmente raggiunto.*

*Una volta individuati i propri punti di forza e di debolezza, diventerà molto più facile per il governo di New Delhi convincere il resto della regione di quanto l'India sia determinata a rilanciare la crescita economica interna, a preservare la pace e la stabilità dell'Asia e a interagire alla pari con le attuali superpotenze regionali.*

*Se vuole davvero essere presa sul serio, però, l'India dovrà prima conferire maggiore concretezza a queste tre linee strategiche definendo in maniera chiara in che modo si propone di rag-*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

*giungere obiettivi tanto ambiziosi. In secondo luogo, dovrà sia quantificare in maniera altrettanto pertinente le risorse necessarie per realizzarli, sia dimostrare di aver elaborato un piano serio e realistico che permetta di riuscirci. Infine, dovrà attivarsi per dimostrare di aver già avviato la realizzazione del suo piano ancora prima di ricevere un riscontro sulla fattibilità dello stesso, nell'intento di riconquistarsi "sul campo" il rispetto e la fiducia dei suoi vicini.*

*Se è vero che la storia ha dimostrato che una grande potenza può estrinsecarsi come tale solo se inglobata in una regione stabile e pacifica e solo se dispone di una base manifatturiera solida, e dal momento che in un contesto di crisi economica globale le opportunità economiche sono sempre le più gradite, tanto dai paesi in via di sviluppo quanto da quelli già emersi, diventa prioritario per l'India lavorare sull'economia. Ma non puntando su una moltitudine di*

*progetti ad hoc (come quelli approvati nel corso del Settimo dialogo strategico annuale indo-giapponese che ha riunito tra fine marzo e l'inizio di aprile i rappresentanti di queste due nazioni), bensì ponendosi obiettivi apparentemente più ambiziosi (come, ad esempio, la realizzazione di un'area di libero scambio con i paesi ASEAN, allo studio da anni), da raggiungere seguendo una strategia chiara che proceda per piccoli passi.*

*Ottenere in poco tempo risultati straordinari partendo da una situazione interna politicamente ed economicamente instabile è impossibile, mentre tentare di recuperare consensi e credibilità lavorando in un'ottica di lungo periodo è un obiettivo realizzabile. Certo, per avere successo è necessario rimanere determinati e attivi anche nel breve, e l'India non può evitare di farlo. Se così fosse finirebbe col dover rinunciare, e questa volta già nel medio termine, anche al suo status di media potenza.*





## Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

### Eventi

► **Dal 13 al 16 aprile, si è svolta a Tokyo la visita del Segretario Generale della NATO Anders Fogh Rasmussen. Il nuovo scenario di sicurezza in Asia è stato al centro dei colloqui. Gli incontri con il Primo Ministro Shinzo Abe e con il Ministro degli Esteri Fumio Kishida hanno sottolineato l'attenzione che l'Alleanza Atlantica presta alle evoluzioni dello scenario pacifico. In ottica nipponica, invece, la visita aveva due valenze principali, ossia lo scenario regionale ed il rafforzamento delle relazioni politico-militari fra la NATO e il governo di Tokyo. Non solo è stato gradito il riferimento di Rasmussen alle armi di distruzione di massa (minaccia particolarmente sentita in Giappone), e, quindi, allo scenario asiatico, ma è stato anche apprezzato il contributo che le Forze di Autodifesa nipponiche stanno offrendo in diversi teatri, quali l'Afghanistan o al largo delle coste somale. La visita è stata poi l'occasione per la firma di una Dichiarazione comune, definita "Joint Political Declaration between Japan and the North Atlantic Treaty Organisation". Nei suoi dieci articoli, il breve documento si sofferma soprattutto sui futuri scenari di cooperazione, partendo dal piano politico-militare (ipotizzando momenti di consultazioni, dialoghi e confronto) sino a giungere alle "nuove sfide emergenti", ovvero minacce cibernetiche, contrasto alle calamità naturali, controterrorismo, disarmo, non-proliferazione e sicurezza marittima. L'intensificarsi delle relazioni bilaterali è confermata dal fatto che il Giappone si è impegnato ad accreditare presso l'Alleanza Atlantica il proprio ambasciatore presso il Regno del Belgio.**

► **Tokyo e Mosca hanno deciso di riprendere i colloqui riguardo ai contenziosi delle isole situate a nord dell'isola di Hokkaido. La decisione – storica – viene così a riaprire questioni in sospeso dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Oltre alla storia, però, le due nazioni guardano anche alla dimensione energetica. Il 29 aprile del 2013 il primo ministro giapponese Shinzo Abe ed il Presidente russo Putin si sono incontrati a Mosca per discutere della questione delle isole Curili, uno dei molti contenziosi territoriali dell'Asia Pacifica, eredità della Seconda Guerra Mondiale. Geograficamente, le isole Curili si trovano a nord dell'isola giapponese di Hokkaido, e consistono in una serie di piccoli affioramenti che si dipartono verso nord-est, giungendo sino alla penisola del Kamchatka. Il Giappone, in particolare, rivendica la sovranità su quattro isole delle Curili, ovvero Kunashir (in giapponese Kunashiri), Iturup (Etorofu), Shikotan e le piccole isolette di Habomai. La questione della sovranità è in stallo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando le unità dell'Armata Rossa le conquistarono. Da quel momento, i russi non si sono più al-**

## MONITORAGGIO STRATEGICO

lontanati, nonostante le proteste giapponesi. Nemmeno il ristabilimento delle relazioni diplomatiche nel 1956 servì a migliorare la situazione; nel corso degli anni, poi, Mosca ha rinforzato la sua presenza nelle Curili. Oggi la popolazione russa ammonta a circa 30.000 unità, e sull'isola di Iturup è presente un'importante base militare, già attiva nell'era sovietica. I recenti piani di sviluppo delle isole e la visita di Medvedev nel 2012 hanno fatto adirare il governo di Tokyo. La questione ha ovviamente una valenza storico-simbolica per l'opinione giapponese, ma non mancano altre considerazioni sui possibili giacimenti di idrocarburi, sulle risorse ittiche ed alcuni giacimenti di metallo presenti sulle isole. Dall'incontro dei due leader non è emersa nessuna svolta radicale, ma entrambi hanno sottolineato l'importanza del "dialogo" sul tema. L'approvvigionamento di gas naturale dalla Russia è stato un ulteriore argomento di discussione tra le parti: la diversificazione energetica per Tokyo è una priorità, soprattutto dopo i tragici fatti di Fukushima.

► **Dopo una ripresa degli scontri a marzo, nel mese di aprile sono continuate le violenze contro la comunità islamica in Myanmar. Mentre la situazione si complica, con scontri nelle strade e "spedizioni punitive" contro la comunità islamica, il governo sembra non aver ancora trovato una soluzione.** Gli scontri in Myanmar fra la maggioranza buddista e la minoranza islamica non sono una novità. Negli ultimi anni vi sono stati diversi episodi di intolleranza religiosa, spesso sfociata in veri e propri atti di violenza. A fine marzo gli scontri sono ripresi, e hanno causato una quarantina di morti. Ad aprile, a Meiktila, una ventina di bambini musulmani sono stati uccisi e bruciati e la loro scuola distrutta. Altrettanti immobili di persone di fede islamica sono stati rasi al suolo, mentre i monaci buddisti soffiano sul fuoco giustificando le violenze e invitando a non comprare prodotti venduti da musulmani. La questione religiosa, però, nasconde ben altre implicazioni, in primis quella demografica. La comunità islamica si sta espandendo, e i buddisti temono che questo possa danneggiare la loro posizione. Il governo del Myanmar è nel bel mezzo di una importante transizione politica verso la democrazia, ma l'emergere di nuovi scontri religiosi potrebbe facilmente compromettere questo delicato cammino.

► **In Indonesia, una questione inerente la bandiera della provincia di Aceh sta generando notevoli proteste, e fa tornare alla memoria una lunga guerra civile ed il rischio del separatismo.** Aceh è una regione speciale dell'Indonesia che si trova nella parte nordoccidentale dell'isola di Sumatra. Tradizionalmente autonoma e fortemente islamica (la Sharia è in vigore dal 2001), Aceh ha sempre avuto rapporti molto complessi con il governo di Giacarta sin dalla nascita dell'Indonesia. La concessione di una particolare autonomia a questa regione, nel 1959, non annullò il forte sentimento indipendentista degli abitanti. Fra il 1976 ed il 2005 il Movimento di Liberazione di Aceh, noto come Gerakan Aceh Merdeka (GAM) ha condotto una serie di operazioni armate di resistenza contro le unità governative. Il pesante bilancio di questi anni di violenze è stimato in circa 15.000 morti. Nel 2004-2005 le parti hanno raggiunto una conciliazione, ma la questione di Aceh non poteva dirsi conclusa. Mentre il dibattito sulla "resistenza", è un tema ancora aperto, il governo di Aceh ha deciso di adottare come propria nuova bandiera il vessillo del GAM. Questa mossa, positivamente accolta dalla comunità locale, è stata invece fortemente criticata da Giacarta, che intende vietarne l'adozione. La questione della bandiera è però la spia di una situazione ben più difficile, quella della complessa transizione che ha fatto seguito agli accordi del 2005, e che non può ancora dirsi conclusa. Il rischio di una potenziale ripresa delle violenze c'è e potrebbe

incentivare ulteriormente i molti che propongono una linea separatista nei confronti dell'Indonesia.

#### VENTI DI GUERRA IN COREA: POSSIBILI SCENARI MILITARI

*Nel corso del mese di aprile la penisola di Corea è stata al centro dell'attenzione mondiale per una pericolosa escalation di retorica bellica da parte di Pyongyang, esasperata fino a paventare l'eventualità di una guerra. Mentre la comunità internazionale ha intensificato gli sforzi per cercare di dirimere la situazione, la Corea del Sud e gli Stati Uniti hanno rafforzato il dispositivo militare in caso di sviluppi improvvisi. La chiusura del complesso industriale di Kaesong, zona economica gestita dal Sud, ma situata nel Nord, ha ulteriormente preoccupato i governi coinvolti. All'offensiva retorica del Nord, però, non hanno fatto seguito concentramenti di truppe e unità alla frontiera, il che dimostra la volontà di non scatenare un attacco convenzionale, che potrebbe rivelarsi disastroso per Pyongyang. Anche l'opzione nucleare, al di là dei proclami, sembra difficile, e in definitiva, strategicamente inutile. La risoluzione della crisi passa per l'economia, e quindi, per Pechino, principale (unico?) supporter della Corea del Nord. Rimane il fatto che i toni sono stati decisamente eccessivi, e che Pyongyang ha minacciato, anche nuclearmente, gli Stati Uniti. La crisi rientrerà, ma non per questo la situazione sarà sanata.*

#### **La crisi coreana: never ending story**

L'ennesima crisi della penisola di Corea si inserisce in una serie di confronti che ciclicamente ricorrono fra la Corea del Sud e quella del Nord, e che vanno esaminati tenendo conto di diversi piani di lettura, e non sottovalutando

la difficile situazione interna della Corea del Nord.

Gli eventi di aprile sono il frutto di una serie di tensioni che hanno cominciato a manifestarsi a partire dal dicembre del 2012, quando il governo di Pyongyang ha testato, con successo, un nuovo missile a lungo raggio. La situazione si è ulteriormente deteriorata dopo un test nucleare svolto dal Nord a febbraio 2013. Questo test, facendo seguito ai due precedenti del 2006 e del 2009, ha generato un unanime coro di critiche, ed è stato condannato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la risoluzione 2094 del 7 marzo 2013. Nel mese di aprile ulteriori proclami di Pyongyang, come quello che invitava gli stranieri ad abbandonare il paese in vista di una possibile guerra, hanno esacerbato ancora di più gli animi. La Corea del Sud ha messo in massima allerta tutto il dispositivo militare, mentre gli Stati Uniti hanno nuovamente schierato nel Sud alcuni bombardieri strategici B2, unità navali con capacità antimissile (come la USS John McCain) ed i caccia F22. Queste assesti si aggiungono alle forze statunitensi già presenti nel Sud (circa 28.000 uomini) e dipendenti dal *US Forces Korea Command*. Nel contempo, le unità statunitensi e quelle sudcoreane hanno condotto l'esercitazione *Foal Eagle*, terminata il 30 aprile e aspramente criticata dalla Corea del Nord. Anche questo tipo di proteste, però, sono strumentali, poiché i due alleati svolgono annualmente esercitazioni militari congiunte, puntualmente criticate da Pyongyang.



## MONITORAGGIO STRATEGICO

### Lo scenario militare convenzionale: un'ipotesi difficilmente praticabile

Nonostante i proclami di guerra e le minacce, il dispositivo militare della Corea del Nord – che vanta 1,2 milioni di uomini in servizio attivo e svariati milioni di riservisti – è rimasto fermo. I numerosi rilievi satellitari effettuati sulla frontiera non hanno mostrato alcun tipo di schieramento di unità o concentrazione di uomini e mezzi, premonitori di un possibile attacco convenzionale. La stessa Casa Bianca ha più volte ricordato che non vi sono state manovre al confine, segno che, in definitiva, l'ipotesi di un attacco convenzionale non sia mai stata presa in considerazione dalle autorità di Pyongyang. Sul piano convenzionale, ad ogni modo, la situazione non è a vantaggio della Corea del Nord. In caso di attacco, Pyongyang dovrebbe invadere il Sud violando la frontiera e cominciando un'operazione militare su vasta scala, più o meno come avvenne nel lontano 1950, forse preceduta da bombardamenti di artiglieria o dal tentativo di acquisire la superiorità aerea. Vi sono però alcune differenze notevoli rispetto alla passata Guerra di Corea. Tralasciando il divario tecnologico Nord-Sud (nettamente in favore di quest'ultimo) e pure ammettendo che inizialmente il Nord conquistò la superiorità aerea, un'operazione di tipo *blitzkrieg* al giorno d'oggi presenterebbe dei problemi quasi insormontabili. Il lato est della penisola di Corea presenta rilievi montuosi e poche infrastrutture, per cui è inidoneo ad una guerra di movimento. La direttrice principale dell'attacco del Nord, quindi, dovrebbe passare nella pianura posta ad ovest della Corea del Sud, per intendersi l'area dove si trovano città quali Seul o Incheon. Il problema, rispetto al 1950, è che questa zona oggi è fortemente urbanizzata, cosa che limiterebbe moltissimo la velocità dell'attacco, ostacolando soprattutto le unità corazzate. Date le dimensioni e la contiguità degli agglomerati ur-

bani, che ormai contano alcune decine di milioni di abitanti, le unità di Pyongyang si troverebbero a fronteggiare un vasto e complesso scenario di conflittualità urbana, cosa che "impantanerebbe" gli attaccanti e spezzerebbe il ritmo dell'invasione. Questa pausa darebbe tempo al Sud di riorganizzarsi, permettendo, anche, l'arrivo di rinforzi statunitensi. Data la presenza delle unità navali americane nelle acque circostanti la penisola di Corea, è più difficile configurare uno scenario di attacco dal mare, anche perché la marina militare di Pyongyang è la forza armata meno sviluppata ed ha principalmente compiti difensivi. Un caso forse meno considerato, infine, potrebbe essere il ricorso alle forze speciali, magari con aviolanci o incursioni nei gangli vitali del Sud. Questo tipo di azioni, però, richiederebbero una notevole capacità di controllo dello spazio aereo o la capacità di sbarcare o infiltrare le truppe dal mare: queste condizioni, *rebus sic stantibus*, non sono così facili da acquisire. Il rischio è che se anche queste azioni avessero successo nel breve periodo, non è detto che poi risulterebbero decisive in un ipotetico conflitto.

Al di là delle riflessioni militari, rimane poi una domanda di tipo politico-strategico: a Pyongyang conviene attaccare? La (prevedibile) risposta è no. Finché l'*escalation* si gioca sul piano retorico non vi sono problemi di sorta, anche perché, scatenare un conflitto in questo momento determinerebbe quasi certamente la fine della dinastia dei Kim, e sostanzialmente, la fine della Corea del Nord.

### Lo scenario nucleare

Lo scenario della guerra nucleare, prescindendo da valutazioni morali, è invece più nebuloso, ma sostanzialmente potrebbe basarsi su due opzioni diverse: il trasporto delle testate per via aerea, come successe a Hiroshima e Nagasaki nel 1945, ovvero l'utilizzo di sistemi missili-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

stici. Il dilemma è reso ancora più concreto dal fatto che il Nord dispone di poche armi atomiche. Quindi, come utilizzarle al meglio? In un primo caso potrebbe inviare uno o più velivoli armati nuclearmente a bombardare gli avversari, come la Corea del Sud, il Giappone o, forse, le basi militari statunitensi presenti nel Pacifico. Il problema principale a questo riguardo è che il traffico aereo nordcoreano, già costantemente monitorato in tempo di pace, sarebbe ancora più controllato, evidentemente, in tempo di guerra. Uno o più velivoli che uscissero dallo spazio aereo del Nord diretti verso il Giappone o le basi USA verrebbero inevitabilmente intercettati e probabilmente abbattuti, e così il loro carico nucleare andrebbe perso. Diverso potrebbe essere il caso del Sud, che, date le distanze, potrebbe rischiare di essere bombardato nuclearmente. Anche in questo caso vi sarebbe un problema strategico: colpire il Sud con armi nucleari significherebbe rendere impraticabili importanti porzioni di territorio nemico, creando così aree non conquistabili per le unità di Pyongyang.

Il secondo caso, ossia quella dell'attacco missilistico, presenta molte incognite di tipo tecnologico. "Montare" una testata nucleare in un missile richiede una notevole capacità tecnica, senza contare che l'ordigno dovrebbe essere di dimensioni abbastanza piccole per poter essere trasportato dal vettore. Al momento è noto che l'ultimo lancio di Pyongyang (dicembre 2012) sia andato a buon fine, anche se nulla si sa della "miniaturizzazione" degli ordigni. In altre parole, avere la capacità missilistica senza potervi installare l'arma atomica invaliderebbe quest'opzione. Qualora invece vi fosse questo *know-how*, i missili del Nord potrebbero (teoricamente) colpire addirittura le isole più esterne dell'Alaska, anche se quest'opzione appare veramente improbabile. Sarebbe decisamente più facile colpire le basi statunitensi, come, ad

esempio, quelle di Okinawa o di Guam. Un missile, inoltre, potrebbe essere più difficile da abbattere rispetto ad un velivolo: ecco perché, in via precauzionale, gli Stati Uniti hanno spostato nell'area unità navali anti-missile, come la *USS John McCain*. Questa opzione, sicuramente più suggestiva, deve però fare i conti con la realtà, ovvero i rischi che il missile non parta, cada in mare, che non sia possibile installare in tempo la testata nel vettore, o, più semplicemente, che le postazioni missilistiche siano distrutte dall'attacco avversario prima del lancio. In ogni caso, comunque, alla Corea del Nord rimarrebbe un dilemma strategico fondamentale: ammesso il limitato numero di testate (stimate al massimo in una trentina di ordigni, ma verosimilmente molti meno) dove potrebbe essere più utile caricarle? E, soprattutto, con quale fine politico o strategico? È evidente che un attacco nucleare, aereo o missilistico, avrebbe conseguenze devastanti non solo sul piano umano, ma anche su quello politico e militare, senza contare l'eco mondiale di questo gesto.

### Una possibile soluzione? I rapporti economici con Pechino

La risoluzione della crisi coreana sembra oggi più lontana che mai. La Corea del Nord autocratica, autarchica, isolata e "canaglia" sembra rifuggire da tutti gli schemi della diplomazia, con un comportamento apparentemente irrazionale. Eppure le scelte di Pyongyang non sono affatto dettate dal caso o dall'irrazionalità. Agitare la questione militare, per prima cosa, serve ad irrobustire la posizione del nuovo dittatore, Kim Jong un. Costui deve necessariamente rinforzare la sua immagine di "uomo forte" e ricompattare la sua popolazione attorno a sé, per distrarla dalle difficili condizioni del paese e dall'ormai cronica mancanza di alimenti. In secondo luogo, le tensioni servono anche per "alzare il prezzo" nelle future trattative in cui

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

Pyongyang sarà impegnata, e che riguarderanno anche il piano economico. Il Nord ha bisogno di aiuti alimentari e di energia, cosa che gli viene fornita dalla Cina e qualche volta anche dai vicini del Sud. Il Nord sopravvive solo grazie a questi aiuti, e riaccendere la crisi permetterebbe poi di chiedere ulteriore assistenza in cambio di un comportamento meno “aggressivo”. Chi potrebbe esercitare un ruolo decisivo a questo riguardo è la Cina, che è l’unica ad avere forti relazioni economiche con la Corea del Nord. Se Pechino minacciasse azioni economiche forti contro la Corea del Nord, ad esempio diminuendo l’interscambio commerciale o gli aiuti, questo forse potrebbe rendere Pyongyang più disponibile a trattare. La visita del Segretario di Stato Kerry in Cina a metà aprile aveva anche lo scopo di chiedere a Pechino un intervento “più forte” sul piccolo alleato, soprattutto in chiave politica ed economica. L’economia, quindi, potrebbe essere

una leva per far tornare una situazione di normalità nella penisola.

**Conclusioni**

Che siano *boutade* o meno, le azioni di Pyongyang un effetto lo hanno già avuto: la penisola di Corea si sta (ri)militarizzando velocemente, pur se un conflitto – nucleare o convenzionale – risulti poco probabile. Il rischio maggiore è che un banale incidente di frontiera (colpi d’arma da fuoco, colpi d’artiglieria, incidenti in mare) possa poi far degenerare la situazione. Come è capitato altre volte, è probabile che, dopo molte settimane di minacciosi proclami militareschi, la Corea del Nord torni sui suoi passi e faccia seguire un momento di tranquillità. Questa volta, però, la retorica di Pyongyang, e soprattutto le minacce nucleari, sono andate molto oltre la “normale tollerabilità”. Questo dato peserà sicuramente nelle prossime crisi che capiteranno nella penisola.



Alessandro Politi

## America Latina

### Eventi

► **Cina e Brasile hanno firmato un accordo triennale di currency swap sino ad un livello di \$30 miliardi (2/4/2013).** A partire dalla metà dell'anno in corso, tale accordo permetterà transazioni nelle rispettive valute nel commercio bilaterale, il che significa che il 50% dei beni scambiati non sarà più pagato in dollari. Il Brasile, per bocca del governatore della banca centrale, Alexandre Tombini, ha spiegato che la nuova disciplina serve a proteggere dalla crisi l'interscambio tra Brasile ed il suo maggior partner commerciale, riducendo la dipendenza dal dollaro e dall'euro. Inoltre, è un ulteriore passo avanti nell'internazionalizzazione dello yūan, presentato gradualmente come un'alternativa di riserva al dollaro. Anche se non dichiarato apertamente, è chiaro che l'accordo è conseguenza della guerra valutaria mossa da un lato dalla continua svalutazione del dollaro e dall'altro dal limitato apprezzamento del renminbi, la cui quotazione è legata al dollaro. Il valore del patto è aumentato dalla recente decisione del Giappone di iniettare ulteriormente liquidità nell'economia con evidenti conseguenze valutarie per lo yen rispetto al real ed al renminbi.

► **L'Argentina ha decretato il blocco dei prezzi del carburante nel tentativo di controllare l'iperinflazione (10/4/2013).** Un decreto del ministro del Commercio Interno, Guillermo Moreno, ha bloccato il prezzo dei carburanti almeno sino al 1° giugno prossimo in vista delle elezioni politiche del 27 ottobre 2013. La manovra ha da un lato lo scopo di ridurre il forte malcontento sociale e, dall'altro, quello di facilitare il governo nel cammino verso elezioni dove metà del Camera ed un terzo del Senato saranno rinnovati. L'intenzione della presidentessa Cristina Fernandez è di evitare l'azzoppamento presidenziale di fine mandato, continuare il modello socioeconomico del kirchnerismo, nominare un suo successore per il 2015 e, con una maggioranza adeguata, far approvare un emendamento per un terzo mandato, ora escluso per legge.

► **L'OCNUDH (Oficina Regional del Alto Comisionado de Naciones Unidas para los Derechos Humanos - Regional Office of the High Commissioner for Human Rights) ha pubblicato un rapporto sui diritti umani degli indigeni in America Centrale (25/04/2013).** I problemi più frequentemente descritti dal rapporto sono la rapina e lo sfruttamento eccessivo delle terre di proprietà delle comunità indigene. L'altro grande problema è dato dalla mancanza di disegni di legge o di ratifiche riguardanti leggi sui diritti umani dei popoli amerindi.

► **Il candidato dell'opposizione alle elezioni presidenziali venezuelane, Henrique Capriles Ra-**

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*donski, ha contestato il risultato elettorale che ha visto vincitore il candidato governativo Nicolás Maduro Moro con appena l'1,59% di vantaggio (pari a 234.935 voti). Capriles (Mesa de la Unidad Democrática) ha preteso la riconta dei voti da parte della commissione elettorale con un controllo dei registri di votazione. In caso di rifiuto ha annunciato che presenterà istanza alla corte suprema prima di adire vie legali internazionali. Maduro ha riconfermato metà del gabinetto uscente, ha escluso i comunisti dalla nuova compagine, ha nominato capo del dicastero che raggruppa Interno e Giustizia il generale General Miguel Rodríguez Torres, ex direttore del Servicio Bolivariano de Inteligencia Nacional (SEBIN, intelligence interna ed estera) ed ha approvato una serie di misure di polizia e giudiziarie contro esponenti dell'opposizione.*

### BRASILE: IL LIBRO BIANCO DELLA DIFESA E LE SUE IMPLICAZIONI

Rispetto all'analisi delle possibili criticità emerse nel dibattito preparatorio al Libro Bianco (Osservatorio Strategico, marzo 2012) va notato che il documento finale ha preferito eludere un tema, tacerne un altro e rispondere costruttivamente ad un terzo. Il legame tra difesa e sviluppo affermato nel dibattito e messo in dubbio dalla crisi economica e dal risveglio politico dei popoli indigeni viene riaffermato, ma senza affrontare le conseguenze degli attuali problemi. Lo stesso vale per le ripercussioni di una visione marittima che toccava tre oceani (Atlantico, Indiano e Pacifico) e che poteva suscitare attriti con altri vicini e/o egemoni marittimi. L'Oceano Pacifico viene evocato solo due volte anche se in modo significativo, l'Indiano indirettamente, mentre la visuale viene fissata costantemente sull'Atlantico del Sud.

La risposta più interessante al dilemma di come essere grande potenza senza esercitare un'egemonia è invece data in termini schiettamente politici dal documento e si basa su tre cardini: multipolarismo cooperativo; creazione di una comunità di sicurezza nell'America del Sud e spinta a passare dalla controversa dottrina della Responsibility to Protect (ieri applicata in Libia e domani forse in Siria) a quella più preventiva

della Responsibility While Protecting.

Sotto il profilo operativo della partecipazione alle missioni di pace va evidenziato che, se la volontà politica è forte, la sua espressione fattiva è ancora al di sotto del potenziale del paese con 10 missioni ONU e due sotto egida OSA (Organizzazione degli Stati Americani) per un totale di 2.444 effettivi nel 2011, cioè un terzo di quello che esprime una normale potenza media.

Del resto, analizzando la composizione delle spese militari tra forze armate e ripartizioni funzionali, si capisce come la protezione delle lunghe e spesso impervie frontiere terrestri e l'impiego delle FFAA a sostegno del mantenimento dell'ordine e della legge (operazioni GLO) assorba in modo preponderante le risorse in un contesto dove gli investimenti sono appena il 10,8% del Bilancio Difesa.

Anche la tendenza a riservare la maggioranza degli investimenti a Marina ed Aeronautica non indica almeno per il prossimo quinquennio alcuna intenzione egemonica, quanto piuttosto la necessità di colmare le carenze esistenti in materia di controllo d'immensi spazi aeromarittimi.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

### I punti essenziali

Che il Livro Branco da Defesa Nacional (LBDN) non fosse semplicemente un documento “omnibus” sulle tematiche della Difesa brasiliana e, quindi, un poderoso esercizio di comunicazione, come è capitato di vedere in altri paesi sviluppati, lo si è visto immediatamente nel mese di aprile quando è iniziato con rapidità l’iter parlamentare e si è parlato dell’attuazione dei programmi. Il punto controverso riguarda (9/4/2013) l’attuazione del programma FX-2<sup>1</sup> in quanto il governo è sotto pressione sia per la necessità d’ammodernare la linea di volo aerea difensiva (decidendone le modalità entro fine anno), sia per la spesa militare nel suo complesso quando non vi sono conflitti importanti alle frontiere del paese. Sullo sfondo vi è un altro programma detto F-XBR, che dovrebbe sostituire l’intera linea di combattimento in un futuro lontano.

Nel frattempo, il 20 aprile il Senato ha approvato un disegno di legge che include i principali passati documenti di politica e strategia nazionali della Difesa insieme al LBDN. Il 24, è iniziata la discussione alla Commissione Esteri e Difesa con la prospettiva di un’approvazione finale in maggio.

Il senso politico del documento è espresso dalle introduzioni della presidentessa Dilma Rouseff e del ministro della Difesa Celso Amorim. Il Libro Bianco è il frutto di un’evoluzione che vuole stabilire un ciclo virtuoso tra difesa e democrazia. Strategicamente si riconosce da un lato le necessità della difesa della popolazioni e delle ricchezze del paese e dall’altro una capacità dissuasiva nella ricerca di un ordine globale più pacifico e prospero.

Nel contesto internazionale e regionale, la politica di difesa coniuga la chiarezza dell’intendimento strategico, in modo da rafforzare la cooperazione con i paesi sudamericani e generare confidenza reciproca, e la capacità di pro-

iezione oltre le frontiere per dissuadere ogni minaccia, sapendo che la difesa non è delegabile.

I grandi obiettivi strategico-militari sono sei e sono stati elaborati in accordo con un documento elaborato dal Segretariato per gli Affari Strategici della presidenza della repubblica federativa (Plano Brasil 2022):<sup>2</sup>

1. Aumento della capacità di comando e operatività congiunta delle FFAA, aumentando del 20% gli effettivi e con una approvvigionamento che permetta di mantenere le forze in grado di assolvere pienamente le loro funzioni istituzionali;
2. Proteggere la totalità dello spazio aereo;
3. Partecipare alle operazioni di pace, nell’ambito del mandato ONU, a un livello adeguato alla statura geopolitica del paese;
4. Aumentare il potere navale per compiere tutte le attività di controllo, interdizione e proiezione a terra.
5. Vigilare e proteggere il territorio brasiliano, specialmente nell’Amazzonia e nel Centro-Ovest.
6. Dare piene capacità ai quadri e dotarli di autonomia tecnologica.

Questi obiettivi corrispondono ad un quadro strategico di più breve periodo rispetto al “Brasil 2022” in cui sono presenti elementi unipolari (predominanza militare USA), bipolari (interdipendenza Repubblica Popolare Cinese -USA) e multipolari come i BRICS o il G-20 finanziario o quello commerciale.<sup>3</sup>

La tendenza al multipolarismo viene vista come quella di più probabile realizzazione ed in essa in Brasile vuole svolgere un ruolo preciso.

### Le risposte alla globalizzazione

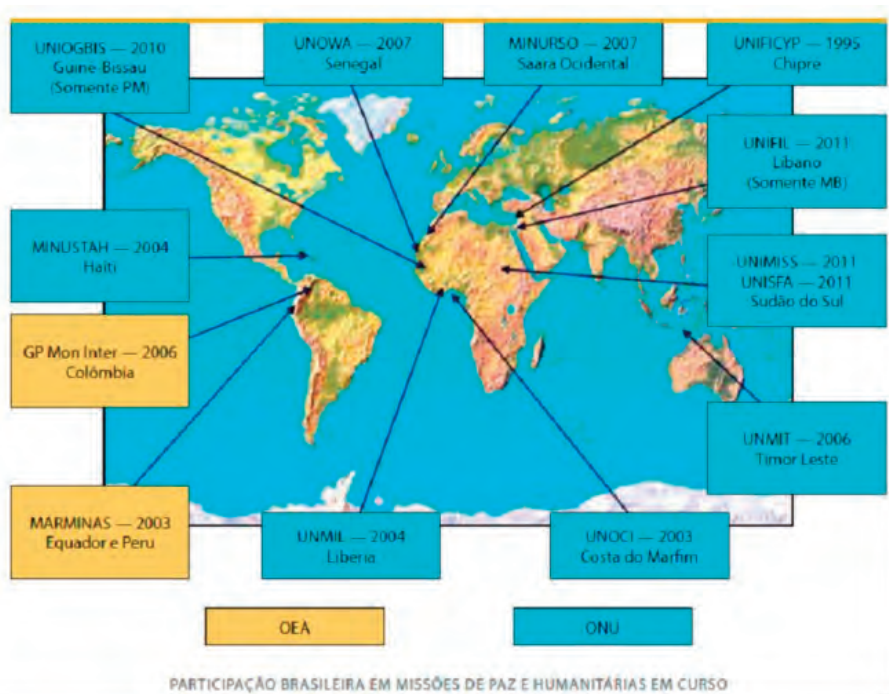
Brasilia auspica una globalizzazione nella quale le esigenze di difesa e protezione della sovranità

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

da qualunque ingerenza si esprimono in un multipolarismo cooperativo, in cui è chiara una tendenza alla creazione di una comunità di sicurezza nell’America del Sud attraverso gli strumenti dell’UNASUL/UNASUR e del CDS (Conselho de Defesa Sul-Americano – Consejo de Defesa Suramericano) . L’altra area che si vorrebbe ulteriormente sviluppare, anche per la difesa del paese, è la ZOCAPAS (Zona de Paz e Cooperação do Atlântico Sul – Zona di Pace e Cooperazione nell’Atlantico Meridionale), creata dall’ONU nel 1986 e forte di 24 membri. A questo proposito il Brasile riprende nel documento due proposte già avanzate in sede internazionale. Da un lato vuole che il Consiglio di Sicurezza ONU eviti la deriva securitaria nelle risposte collettive alle crisi, presente da un ventennio, recuperando invece la primigenia inte-

grazione tra sicurezza e sviluppo della Carta delle Nazioni Unite. Dall’altro, vuole una qualificazione del concetto di RtoP (Responsibility to Protect), che ha giustificato l’intervento in Libia con esiti incerti, attraverso la dottrina del RWP (Responsibility While Protecting), che limita fortemente la libertà d’iniziativa politico-militare con l’obiettivo di non creare più instabilità di quanta si vorrebbe prevenire. Concretamente il Brasile intende contribuire alle missioni sotto mandato ONU, ma, come si può vedere dalle due carte, il suo contributo è ancora al di sotto delle sue potenzialità come si evince dai paesi coperti e, soprattutto, dagli effettivi impiegati: un totale di 2.444 unità per l’anno passato con due missioni di spicco (Haiti e Libano, per quest’ultima limitatamente ad una fregata).

**Partecipazione brasiliana alle missioni di pace ed umanitarie in corso**



Fonte: Livro Branco de Defesa Nacional, Ministério da Defesa, Brasil 2012.

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

**effettivi militari nelle missioni di pace (2012)**

Quantitativos de Militares em 2012 em Missões de Paz

| Pais               | Função             | Quantitativo |
|--------------------|--------------------|--------------|
| Costa do Marfim    | Observador Militar | 1            |
|                    | Assessor           | 3            |
|                    | Oficial de Ligação | 3            |
| Chipre             | Assessor           | 1            |
| Haiti              | Assessor           | 20           |
|                    | Tropa              | 2.076        |
|                    | Policial           | 3            |
| Libéria            | Assessor           | 2            |
|                    | Observador Militar | 2            |
| Saara ocidental    | Observador         | 10           |
| Sudão              | Observador         | 3            |
|                    | Policial           | 7            |
|                    | Bombeiro           | 2            |
|                    | Assessor           | 2            |
| Timor-Leste        | Observador         | 3            |
|                    | Policial           | 16           |
| Libano             | Assessor           | 15           |
|                    | Fragata União      | 252          |
| Síria              | Observador         | 11           |
| Guiné-Bissau       | Policial           | 1            |
| Peru e Equador     | Monitor            | 4            |
| Colômbia           | Monitor            | 7            |
| <b>Total Geral</b> |                    | <b>2.444</b> |

Fonte: Livro Branco de Defesa Nacional, Ministério da Defesa, Brasil 2012.

Sotto il profilo dell'impiego degli effettivi contano invece molto di più quelle che vengono chiamate missioni GLO (Garantia da Ley e da Ordem, Garanzia Legge e Ordine) perché nel giro di due anni gli effettivi schierati sono cresciuti di cinque rispetto a quelli dell'anno precedente.



**MONITORAGGIO STRATEGICO**

|                              | 2011    |         |         |         | 2012   |
|------------------------------|---------|---------|---------|---------|--------|
|                              | AGATA 1 | AGATA 2 | AGATA 3 | AGATA 4 | Total  |
| Efetivo de militares         | 3.044   | 8.705   | 7.146   | 8.494   | 27.389 |
| Navios                       | 5       | 6       | 10      | 7       | 28     |
| Embarcações                  | 50      | 60      | 123     | 57      | 290    |
| Viaturas                     | 43      | 64      | 203     | 65      | 375    |
| Aeronaves                    | 23      | 29      | 47      | 24      | 123    |
| Horas de voo                 | 587     | 1.324   | 1.499   | 785     | 4.123  |
| Recursos<br>(em R\$ milhões) | 21,4    | 21,4    | 21,4    | 15,1    | 79,30  |

**Le grandi operazioni GLO (2011-2012)**

Fonte: idem.

**Componenti di spesa**

Sotto il profilo finanziario le stime SIPRI danno il Brasile al 13° posto in graduatoria mondiale per spese militari con un bilancio di € 33,1 miliardi ed un 1,5% del rapporto Difesa/PIL (appena sotto l'Italia con \$34 miliardi ed un 1,7%). Tuttavia è la ripartizione delle spese che evidenzia ancora alcune criticità come si vede dalla tavola seguente.

**Programmi d'approvvigionamento nel 2011**



Fonte: idem su Senato e sistema brasiliano approvvigionamenti pubblici (SIGA).

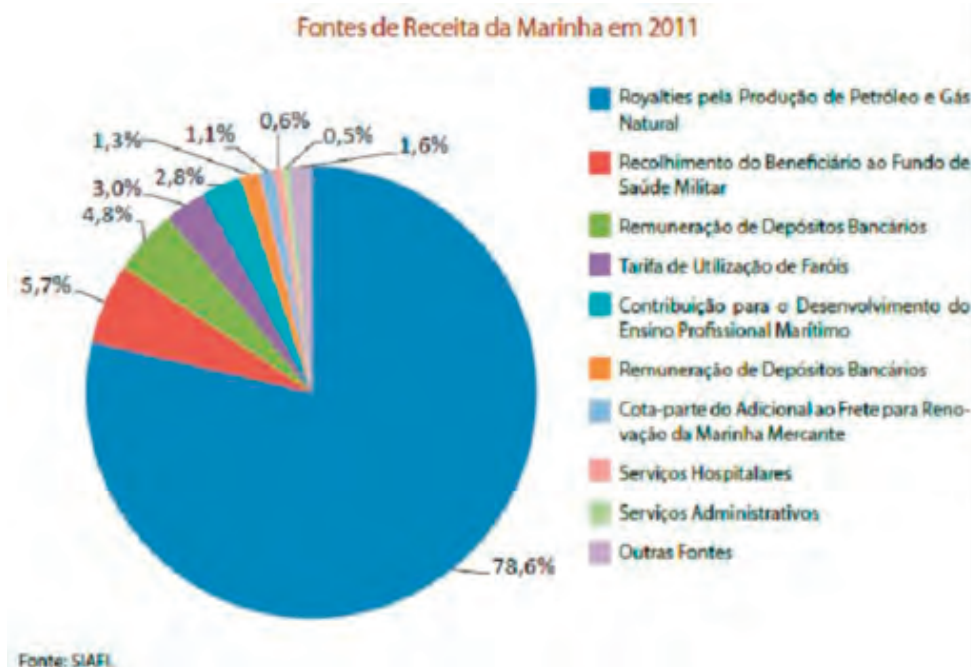
La spesa per gli investimenti dichiarata è appena del 10,8% quando invece quella di una media potenza si aggira sul 24,5%. Questo indicatore fa capire come il Brasile sia ancora molto orientato

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

verso una spesa “sociale” della Difesa e che il suo peso preponderante nell’Emisfero Sud delle Americhe non ha nello strumento militare la sua principale espressione. È anche interessante notare che la Forza Armata più visibile (Marina Brasiliana) è anche la più fortemente appoggiata dagli introiti petroliferi che ammontano al 78,6% delle sue entrate.

**Cespiti della Marina Brasiliana nel 2011**

Fonte: idem su sistema integrato dell’amministrazione federale (SIAFI).



L’orientamento della spesa è ancora fortemente condizionato dalle esigenze dell’Esercito, peraltro più che comprensibili vista l’enorme estensione delle frontiere (molte delle quali in territorio di foresta tropicale), l’importanza strategica dell’Amazzonia e gli impegni in missioni GLO. Le forze terrestri assorbono quasi la metà della spesa (45,3%).

### Spese della Difesa nel 2011



Fonte: idem.

Tuttavia sul fronte degli investimenti diviene assolutamente chiaro che le prime linee di Marina ed Aeronautica diventano essenziali per controllare sia un grande spazio aereo in cui il traffico di contrabbando di narcotici ed altri beni illegali è un rischio importante sia quell'estensione di Zone Economiche Esclusive opportunamente battezzata "Amazzonia Azzurra" per l'importanza e dimensione. Nel 2011 gli investimenti navali erano il 43,5% e quelli aeronautici il 30,6% dei fondi destinati all'innovazione dello strumento militare.

### Spese d'investimento della Difesa nel 2011



Fonte: idem.

1 È un programma di sostituzione a partire da fine anno dei vecchi caccia Mirage 2000 B/C (prima denominato FX-1) che vede in lizza i sistemi Rafale (Francia), F/A-18 Super Hornet (Boeing) e Gripen (Svezia). Sino al 2015 il Brasile dipenderà dai rammodernati Northrop F-5 Tiger II, decisamente più vecchi di quelli in linea con Perù e Venezuela. Il Gripen è svantaggiato perché non ha versioni navali come il Rafale ed il Super Hornet, ma punta su forti trasferimenti di tecnologia. Sinora il Rafale sembra avere un leggero vantaggio.

2 Vedi ; l'esercizio inizia nel 2009 sotto la guida del ministro degli Affari Strategici, Samuel Pinheiro Guimarães, durante la presidenza Lula.

3 Il G-20 finanziario comprende: il G-8 e Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Cina, Corea del Sud, India, Indonesia, Messico, Sud Africa, Turchia ed Unione Europea. Il G-20 commerciale include 23 paesi: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Cina, Cuba, Egitto, Ecuador, Filippine, Guatemala, India, Indonesia, Messico, Nigeria, Pakistan, Perù, Paraguay, Sud Africa, Tailandia, Tanzania, Uruguay, Venezuela e Zimbabwe.

4 L'esplicito richiamo al concetto di comunità di sicurezza espresso da Karl W. Deutsch nel libro "Political Community and the North Atlantic Area" fa pensare ad una riflessione in prospettiva per una più forte integrazione su linee reminescenti quelle della NATO.

5 Cioè: Argentina, Benin, Brasile, Cabo Verde, Camerun, Congo Brazzaville, Costa d'Avorio, Gabon Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Guinea Equatoriale, Liberia, Namibia, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, São Tomé e Príncipe, Senegal, Sierra Leone, Sud Africa, Togo e Uruguay.

6 Vedi il concetto operativo ufficiale di RWP proposto dalla diplomazia brasiliana .





Claudio Catalano

## Iniziative Europee di Difesa

### Eventi

► **Il Joint Forces Command (JFC) britannico ha raggiunto la piena capacità operativa il 2 aprile 2013.** Il JFC è collocato presso il Northwood HQ vicino a Watford nel Hertfordshire (UK), a circa 30 km a nord ovest di Londra. Il Northwood HQ ospita già il Permanent Joint Headquarters (PHQ), struttura analoga al COI italiano, che coordina i 10.000 militari in missione in teatro, impiegati soprattutto nell'operazione Herrick in Afghanistan. Rispetto al PHQ – che è principalmente un comando di vertice interforze - il JFC avrà il compito di redigere i futuri concetti strategici e di delineare le capacità operative sulla scorta delle lessons learned delle missioni. Infatti, il JFC ha il compito di migliorare la capacità del MoD di concepire e condurre operazioni in teatro, creando un legame diretto tra il livello tattico e il vertice di pianificazione strategico-militare. Inoltre, il JFC ha uno staff di 20.000 persone tra militari e civili ed include la Defence Academy nel Wiltshire, la Defence Intelligence e le capacità cyber. Al JFC faranno riferimento i comandi operativi di Cipro, Gibilterra, Falkland, Diego Garcia e altri comandi ed unità specialistiche che includono, tra l'altro, anche unità mediche e traduttori di lingue estere.

La creazione del JFC era stata raccomandata dal rapporto di Lord Levene sulla riforma della difesa britannica pubblicato nel giugno 2011.

► **A Gibuti il 6 aprile, la Spagna ha ceduto al Portogallo il comando della forza navale europea (EUNAVFOR) nell'operazione "Atalanta".** Dopo quattro mesi di incarico, il Contrammiraglio spagnolo Pedro García de Paredes ha passato le consegne al Commodoro portoghese Jorge Novo Palma. L'insegna di COMEUNAVFOR è stata ammainata dalla fregata spagnola "Méndez Núñez" ed issata sulla fregata portoghese "Alvares Cabral" (unità della classe MEKO da 3.200 tonnellate). Sotto il comando spagnolo, dal 6 dicembre 2012 al 6 aprile 2013, EUNAVFOR ha fatto fronte a 6 attacchi di pirati, di cui 2 sono stati sospesi dai pirati che hanno preferito rientrare alla loro base, mentre gli altri 4 sono stati contrastati dalla forza europea, con 29 presunti pirati fermati, 21 dei quali sono stati consegnati alle autorità giudiziarie. Il Contrammiraglio Antonio Natale è dal novembre 2012 comandante dello Standing NATO Maritime Group 2 e della Task Force 508 dell'analoga missione NATO "Ocean Shield".

► **È iniziato l'8 aprile e si concluderà il 24 maggio 2013 il primo corso per istruttori di tattiche elicotteristiche (EHTIC) promosso dall'EDA** in collaborazione il Rotary Wing Operational Evaluation and Training Unit (RWOETU) del Regno Unito e le forze armate svedesi. Il corso EHTIC

## MONITORAGGIO STRATEGICO

è un progetto nell'ambito del programma di esercitazioni elicotteristiche dell'EDA, che mira a sviluppare train-the-trainer per l'armonizzazione e l'interoperabilità dell'aviazione leggera di esercito, marina e aeronautica. Il corso si svolgerà su due fasi, la prima teorica, presso la base aerea di Linton nel Regno Unito; la seconda pratica, della durata di tre settimane, presso la base aerea per le sperimentazioni di Vidsel in Svezia. Tredici istruttori piloti tedeschi e svedesi saranno addestrati da 14 istruttori della RAF. A questa iniziativa del gruppo nordico di cooperazione parteciperanno anche, come osservatori, elicotteristi di Austria, Estonia, Svezia e Ungheria.

► **Il 10 aprile, è stata stabilita una collaborazione tra l'EDA e il centro d'eccellenza Cooperative Cyber Defence (CCD COE) di Talinn Estonia.** I due enti esploreranno opportunità di collaborazione e attività a supporto della difesa cyber, soprattutto in conformità alla cyber security strategy pubblicata dall'Unione Europea a febbraio 2013. Le prime aree di cooperazione saranno l'addestramento, la definizione di una terminologia comune e i progetti di ricerca già in corso.

I due enti mirano a evitare duplicazioni ottimizzando gli scarsi fondi disponibili grazie allo sforzo comune contro le minacce cyber.

► **L'azienda tedesca Krauss-Maffei Wegmann si è assicurata il 18 aprile un contratto da 1,9 miliardi di Euro per la fornitura di artiglieria e carri armati per il Qatar.** In particolare si tratta della consegna di 24 obici semoventi PzH 2000 da 155mm, in servizio anche nell'esercito tedesco e italiano e 62 carri armati Leopard 2. Il contratto include anche il supporto post-vendita e l'addestramento del personale. Krauss-Maffei Wegmann ha battuto il concorrente, l'azienda francese Nexter, che proponeva dei carri Leclerc, surplus dell'esercito transalpino. Il Qatar è stato finora un mercato dominato dalla Francia e secondariamente dal Sud Africa; la fornitura tedesca si inquadra in un più ampio programma di modernizzazione delle forze armate del Qatar che prevede ancora forniture per circa 20 miliardi di Euro, inclusi caccia, elicotteri, corvette e missili.

► **BAE systems ha consegnato a fine aprile alla RAF due aerei commerciali da trasporto regionale passeggeri/cargo BAE 146-200 Quick Change riconfigurati in aerei militari da trasporto tattico per esigenze di esfiltrazione del personale britannico presso la missione ISAF in Afghanistan.** Gli aerei, che sono in ausilio della flotta di C-130J della RAF, sono stati riconfigurati nella versione BAE 146 C Mk.3, secondo un Urgent Operational Requirement del valore di 23 milioni di dollari, con sistemi di difesa DAS, sistemi di identificazione Successor Identification Friend or Foe (SIFF), comunicazioni UHF, HF e satellitari, corazzatura di rinforzo per la cabina di pilotaggio e ponte – che ha un volume di carico di 10,6 tonnellate – un serbatoio carburante inerte, un sistema antincendio nel vano deposito bagagli, un portellone posteriore ampio (3,3 x 1,9 metri) ed un sistema di carico migliorato, che include piattaforme modulari per facilitare il carico ed il trasferimento su altri aerei in servizio nella RAF. BAE è responsabile della progettazione e dell'integrazione dei nuovi sistemi, della gestione del programma e della catena di fornitura, mentre il lavoro di conversione è stato delegato con un contratto di fornitura alla Hawker Beechcraft Services. I due aerei sono stati assegnati al 32° squadrone RAF di Northolt, a nord ovest di Londra, che utilizza già due BAe 146 CC Mk.2 per trasporto VIP.

► **L'Afghanistan non sarà stabilizzato nel 2014, né nel 2025, ma solo, forse, negli anni 2060 o 2070.** Così ha dichiarato il 24 aprile, alla riunione sulle prospettive per l'Afghanistan della sottocommissione sulla sicurezza e difesa del Parlamento Europeo, il Generale Olivier de Bavinchove, comandante di Eurocorps che ha appena lasciato (dopo 15 mesi) il comando del

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*contingente francese dell'ISAF. Il rappresentante speciale della UE per l'Afghanistan, Vygaudas Usackas, ha dichiarato alla sottocommissione che le forze armate afgane non saranno in grado di assicurare la piena sicurezza del paese al ritiro del contingente ISAF il 31 dicembre 2014, perché solo alcune unità sono operative, mentre i signori della guerra locali rimangono una seria preoccupazione.*

**► I ministri degli esteri del gruppo di Visegrad (Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia e Ungheria), riuniti a Bratislava il 19 e 20 aprile, hanno ribadito in una dichiarazione comune l'intenzione di creare un battlegroup congiunto nel 2016. L'unità dovrebbe avere 2.500 persone, la Polonia dovrebbe fornire unità da combattimento e la componente comando e controllo per un totale di 950 persone, la Repubblica Ceca i servizi medici e logistici, con circa 750 persone, la Slovacchia la difesa NBC con 400 persone e l'Ungheria la componente genio con 400 persone. Tuttavia, vi sono una serie di difficoltà tecniche da risolvere prima del raggiungimento della piena capacità operativa, a cominciare dalla costante riduzione dei budget difesa nei paesi interessati.**

### AL VIA EUTM LA MISSIONE DEGLI OSSERVATORI MILITARI EUROPEI IN MALÌ

#### Lo scenario di crisi e “Serval”

Da metà aprile, la Francia, impegnata nella missione “Serval” in Mali, ha iniziato a ritirare parte della componente aerea ed alcune unità da combattimento dell'esercito. È questo il segnale dell'inizio della fase di transizione verso l'*ownership* locale.

L'operazione “Serval” era iniziata l'11 gennaio 2013, con massicce operazioni aeree: elicotteri SA 342M Gazelle del 4° reggimento elicotteri forze speciali attaccavano con missili HOT una colonna di terroristi riportando un caduto. Contemporaneamente da N'Djamena in Ciad era aerotrasportato a Bamako, capitale del Mali, un primo contingente della forza “Epervier”, composto da 200 fanti di marina e legionari, seguito, il giorno successivo, dal 2° reggimento fanteria di marina.

Le sortite aeree – effettuate da caccia multiruolo Rafale armati con bombe a guida laser GBU-12 Paveway e cacciabombardieri Dassault Mirage 2000D basati a N'Djamena e supportati da aerei cisterna Boeing C-135 – sono state condotte so-

prattutto nel nord del Mali, dove erano da tempo segnalati terroristi riconducibili ad al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQIM), ai salafiti di Ansar al Dine e al Movimento per l'unità e la Jihad in Africa occidentale (MUJWA), oltre a ribelli Tuareg.

Gli aerei francesi hanno svolto missioni di attacco diurne e notturne contro basi logistiche e campi di addestramento, colpendo anche le città occupate da forze jihadiste al nord, Timbuctù, Gao e Kidal, costringendo i terroristi a disperdersi sul territorio circostante e nelle aree di confine con l'Algeria e la Mauritania.

Il terzo giorno l'intervento è entrato nella fase 2 di “allargamento”: la Comunità economica dell'Africa occidentale (Ecowas) ha deciso l'invio di un contingente al fianco dei militari francesi e delle truppe regolari del Mali. La sera del 13 gennaio i primi uomini del contingente africano hanno raggiunto Bamako, mentre le prime unità nigeriane e del Togo, circa 250 persone, sono arrivate a Bamako il 17 gennaio. Il vertice Ecowas del 19 gennaio ha definito i dettagli



## MONITORAGGIO STRATEGICO

operativi della Missione internazionale di sostegno al Mali (MISMA), autorizzata dalla risoluzione 2085 del 20 dicembre 2012 del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La MISMA prevede il dispiegamento di consistenti unità militari, soprattutto della Nigeria che avrà il comando della forza, mentre Niger, Burkina Faso, Senegal e Togo manderanno 500 uomini ciascuno, il Benin 300, cui si aggiungono i 2.000 militari del Ciad, dislocati attualmente a Kidal e posti direttamente sotto il comando francese di "Serval".

L'avvio di MISMA era inizialmente previsto per il prossimo settembre, al termine dell'addestramento da parte degli istruttori occidentali delle prime unità maliane, ma la missione è stata anticipata per il rapido peggiorare della situazione.

MISMA agisce nel sud del paese in parallelo alle forze francesi che combattono nel nord.

Il 29 gennaio l'assemblea nazionale maliana ha adottato una *road map* per la transizione che prevede elezioni politiche e presidenziali nel luglio 2013.

Il 28 marzo, l'annuncio del presidente della Repubblica francese dell'inizio di un "alleggerimento", ha dato il via alla terza fase, quella del "disimpegno" di Parigi" dall'operazione Serval. Il 9 aprile, la Francia ha annunciato il ritiro di un primo scaglione del proprio contingente.

Secondo quanto riferito dallo stato maggiore interforze di Parigi, si tratta di 500 soldati, del *Groupement Tactique Interarmes* (GTIA) 3, formato da 4 reggimenti di artiglieri, genieri e fanti di marina inviati il 22 aprile alla OPEX di Cipro in attesa del rimpatrio.

Il 15 aprile 2013, nel quadro dell'alleggerimento del dispositivo aereo, hanno fatto rientro in Francia: 3 Mirage 2000D, 2 Rafale e 1 C-135. Rimangono nella componente aerea di "Serval": 6 Rafale, 3 Mirage 2000D e 3 C-135, sufficienti per assicurare la difesa e l'appoggio

aereo alla componente di terra. Nonostante questi ritiri "Serval" mantiene la sua capacità di condurre operazioni simultanee aeree e terrestri. Le sortite aeree sono passate da una media di 140 a settimana a 130.

Il costo di "Serval" è relativamente contenuto: 70 milioni di euro, di cui 50 in costi logistici, meno degli 1.2 miliardi spesi per gli 8 mesi della campagna di Libia nel 2011. Il budget della difesa francese per le operazioni del 2013 è di 630 milioni, 90 in meno rispetto al 2012, ma Parigi potrebbe decidere di impegnare nell'operazione "Serval" parte delle economie derivanti dal ritiro dall'Afghanistan.

Il ritiro dal Mali è una decisione politica, che dimostra come la Francia intenda passare il più rapidamente possibile la responsabilità della fase di stabilizzazione del Mali alla MISMA, con un futuro coinvolgimento dell'ONU. La Francia continuerà comunque a mantenere una presenza militare in Mali, a causa dell'instabilità del governo di Bamako e della minaccia jihadista. Entro le elezioni di luglio, Parigi intende lasciare solo una "forza di sostegno permanente" con forze speciali, aerei ed elicotteri, che operi a fianco di una missione ONU, sul modello di quanto già avviene in Costa d'Avorio.

Riguardo la missione ONU *Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali* (MINUSMA) stabilita dal Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 2100 del 25 aprile 2013, gli 11.200 i caschi blu previsti (tra cui battaglioni di riserva per intervento rapido e 1.440 poliziotti, incluse unità mobili di polizia a statuto militare) avranno un mandato "robusto" per sostenere la transizione politica del paese, garantendo: la sicurezza delle città, delle linee di comunicazioni e la protezione dei civili. La forza ONU avrà compiti umanitari, incluso il supporto al ritorno dei profughi, la ricostituzione dello stato di diritto e la tutela dei diritti umani, inclusa la cattura di sospetti. La Forza

## MONITORAGGIO STRATEGICO

non avrà il compito della lotta ai jihadisti nel nord del Mali, riservata alle unità francesi rimaste. Il segretario generale ONU potrà richiedere l'intervento delle Forze francesi presenti per sostenere i caschi blu in caso di "minaccia grave ed imminente". Il 1° luglio 2013, MINUSMA sostituirà MISMA, in base alla richiesta formulata il 26 marzo 2013 al Segretario Generale Onu dal presidente dell'Ecowas.

### Il ruolo dell'UE

Nel 2012 si sono svolte numerose discussioni al Consiglio Affari Esteri e nel Comitato politico e di sicurezza (PSC) dell'Unione Europea riguardo la richiesta francese di intervenire in Mali. Richiesta che si è scontrata con l'opposizione di alcuni Stati Membri, soprattutto la Germania.

Solo dopo l'avvio di "Serval", l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Catherine Ashton, ha convocato (il 18 febbraio) una riunione straordinaria dei ministri degli esteri per il lancio della missione europea di addestramento e formazione dell'esercito maliano (*EU Training Mission in Mali* : EUTM) e per azioni di sostegno al MISMA.

EUTM è stata autorizzata dal Consiglio, in conformità alla risoluzione 2085 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con una durata prevista di 15 mesi ed un costo di 12,3 milioni di euro.

EUTM in stretto coordinamento con l'Ecowas e altri attori regionali fornirà consulenza ed addestramento alle forze armate maliane nel sud del paese per contribuire al ripristino delle loro capacità di controllo territoriale. EUTM dovrà addestrare e supervisionare la costituzione di 4 nuovi battaglioni delle forze armate maliane di circa 700 soldati l'uno, organizzati per compagnie, per migliorarne le capacità operative sino alla prontezza al combattimento.

L'addestramento si articolerà in forma modulare crescente, da quello individuale sino a

quello di battaglione, coinvolgendo in maniera progressiva anche i quadri, ufficiali e sottufficiali. L'addestramento teorico-pratico riguarderà in particolare: l'impiego dell'equipaggiamento individuale, il diritto umanitario nei conflitti armati e la protezione dei diritti umani, il comando e controllo la catena logistica, dalle trasmissioni alla topografia, ed infine, l'addestramento individuale al combattimento e relative tattiche.

EUTM non ha compiti di combattimento ed è formata da osservatori provenienti da 22 Stati Membri dell'UE, per circa 450 uomini, di cui 200 istruttori e 250 tra supporto, logistica e forza di protezione. Quest'ultima è costituita e armata per la protezione delle infrastrutture e del personale, com'era già accaduto per EUPOL Proxima nel 2003, ed è formata da 150 persone (30 cechi a protezione del quartier generale, 90 francesi, 30 legionari spagnoli). Il quartier generale sarà a Bamako, ma l'addestramento avverrà al Training Centre "Boubacar Sada Sy" di Koulikoro, a 60 km da Bamako. È stato nominato comandante della missione il Generale di Brigata francese, François Lecointre, il vicecomandante è il Colonnello italiano Stefano Di Sarra. Su mandato del Consiglio e dell'Alto rappresentante, il PSC ha il controllo politico e la direzione strategica della missione e riceve rapporti dal Comitato Militare della UE, che agisce da tramite con il comando di EUTM.

Ad EUTM partecipano 19 italiani: oltre al vicecomandante della missione, ci sono un ufficiale e un sottufficiale al quartier generale e 16 istruttori al campo di addestramento. Il contingente italiano è sotto il comando operativo del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Gli italiani si occuperanno della formazione specialistica dei militari maliani per l'impiego tecnico-tattico dei mezzi blindati.

L'Aeronautica Militare ha fornito il supporto lo-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

gistico alla missione effettuando il trasporto di 70 militari appartenenti all'*Advance Party*.

Inoltre, a metà gennaio 2013, il Servizio Europeo di Azione Esterna ha attivato presso lo stato maggiore europeo un meccanismo "clearing house" per favorire il coordinamento tra le capacità messe a disposizione dagli 11 Stati membri e le richieste di sostegno logistico della MISMA e delle forze armate maliane.

Gli obiettivi stabiliti dalla UE per il Mali includono la ricostituzione dell'ordine costituzionale e democratico attraverso l'applicazione della *road map*; il ristabilimento dell'ordine pubblico e dell'autorità su tutto il territorio nazionale e la neutralizzazione della minaccia terroristica e della criminalità organizzata.

Dopo l'adozione della *road map*, l'UE ha bloccato gradualmente i fondi di sviluppo, ma il 15 febbraio, l'UE ha fornito 20 milioni di euro per il ripristino dell'autorità governativa e della stabilità del Paese. Ha altresì stanziato 250 milioni di euro per futuri programmi di sviluppo. Il 25 gennaio, si è svolta una Conferenza dei donatori ad Addis Abeba per definire e coordinare lo sforzo degli aiuti umanitari, cui seguirà una nuova Conferenza il 15 maggio a Bruxelles.

Il Mali rientra in un *comprehensive approach* della UE parte di una Strategia europea per la sicurezza e lo sviluppo del Sahel adottata dal Consiglio nel marzo 2011. Il diplomatico francese Michel Reveyrand-de Menthon è stato nominato Rappresentante Speciale Europeo per il Sahel per un mandato iniziale di un anno. L'impegno europeo in Mali segue quello della missione civile "EUCAP SAHEL", avviata nel luglio 2012 per contrastare il crimine e il terrorismo in Niger, cui partecipano alcuni militari italiani. Ufficiali di collegamento di EUCAP sono stati inviati a Nouakchott, in Mauritania e a Bamako.

La UE desidera collaborare con altri attori regionali per la stabilità della regione, come

l'Unione africana e soprattutto l'Ecowas, che è considerata l'organizzazione sub-regionale dell'Africa più adatta dal punto di vista operativo ad intervenire in situazioni di conflitto. L'UE dovrebbe svolgere un ruolo di supporto all'Ecowas per la costruzione di forze africane efficienti per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti, e finanzia con 50 milioni di euro la MISMA.

Il 19 aprile, l'Alto rappresentante Ashton ha aggiornato i ministri europei sulla situazione in Mali a tre mesi dall'intervento francese, valutando il ruolo della MISMA e il trasferimento di autorità a MINUSMA.

### **Le capacità richieste e il ruolo dell'Italia**

Non è la prima volta che i francesi intervengono in Africa coinvolgendo l'UE. Nel 2003, avviaron l'operazione militare europea "Artemide" in Ituri (Repubblica democratica del Congo). Era la seconda missione della PCSD, ma in realtà una missione francese sotto egida UE, cui belgi e tedeschi parteciparono con il trasporto aereo strategico. Tra metà giugno e il 1° settembre 2003, un reggimento di fanti di marina francesi tenne l'aeroporto e la città di Bunia, difendendola dalle bande armate che avevano massacrato mesi prima i caschi blu della missione ONU. Tra gli insegnamenti principali della prima missione europea di combattimento in Africa vi fu il concetto di *bridging operation* ovvero una missione europea per fare da collegamento e preparare il terreno ad una missione ONU, nonché la necessità del trasporto strategico e tattico. Quest'ultima capacità è fondamentale in Africa, dati i vasti territori e l'assenza di infrastrutture, che rendono difficile le comunicazioni e gli spostamenti. A ciò si aggiungono gli UAV, infatti, come dimostra l'esperienza dell'Afghanistan, con condizioni di terreno difficile e totale controllo dello spazio aereo, gli UAV da ricognizione sono un assetto che garan-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

tisce realmente un vantaggio strategico.

Tuttavia i francesi hanno una forte carenza proprio nel trasporto aereo strategico e negli UAV. Dato l'impegno finanziario profuso nel programma Airbus A400M, che per una serie di ritardi e sovraccosti record non è ancora operativo, i francesi possono schierare oggi solo 14 Lockheed Martin C-130H Hercules e una serie di C-160 Transall ormai al limite della vita operativa, sperando che entro fine anno entrino in servizio i primi 3 A400M dei 50 ordinati. Mentre, hanno utilizzato in Mali degli UAV Elbit Harfang usurati da tre anni di servizio e oltre 5.000 ore di volo in Afghanistan. Sembra, tuttavia, che Parigi stia decidendo di acquistare alcuni General Atomics Reaper dagli Stati Uniti, iniziativa finora contrastata dall'industria nazionale che vorrebbe utilizzare tali fondi per i propri progetti UAV.

Lo sforzo logistico è stato riversato sugli alleati: Belgio (2 C-130J e 2 elicotteri AW 109 per Medevac), Germania (4 C-160 e 1 A310), Danimarca (1 C-130), Regno Unito (2 C-17 e un R1 Sentinel da sorveglianza elettronica), Spagna (2 C-130), oltre agli Stati Uniti (2 C-17) e al Canada (1 C-17) hanno sostenuto il trasporto aereo di personale e materiale francese e del MISMA. Mentre si dice che già ad inizio gennaio, prima di "Serval", come in Libia, gli americani abbiano sopperito alle carenze informative francesi, intensificando operazioni di sorveglianza nel nord del Mali con i Global Hawk schierati a Sigonella.

Non è un caso quindi, che all'inizio dell'operazione "Serval", la Francia si sia rivolta all'Italia chiedendo assetti da trasporto strategico, aerocisterne e UAV MALE, secondo il principio ormai assodato che in una coalizione, lo stato leader richiede aiuto agli alleati, in base alle capacità che essi possono fornire.

Per l'Italia, si era ipotizzato l'uso di 2 aerei da trasporto Lockheed Martin C-130J o anche Ale-

nia Aermacchi C-27J Spartan della 46° aerobrigata di Pisa e 1 aerocisterna Boeing KC-767A dell'8 gruppo del 14° stormo di Pratica di Mare, per un periodo di due mesi estendibile a tre in base alla risoluzione 2085. Si era parlato anche dell'interesse del presidente Hollande per alcuni UAV MALE Reaper del 32° gruppo di Amendola, richiesta che non si è però concretizzata, così come quella per i Reaper della RAF. Per il supporto alle operazioni aeree la Francia chiedeva anche l'utilizzo di basi aeree come Trapani, Gioia del Colle o Amendola oltre alla garanzia di almeno 4 aerei cisterna KC-767 di cui 2 sempre in volo, o al limite la conversione dei C-130J per il rifornimento in volo o per sganciare serbatoi di carburante destinati a rifornire i mezzi a terra.

Un ausilio importante, invece, è dato dai 4 satelliti da osservazione Cosmo-SkyMed di Telespazio, società di Finmeccanica, parte della Space Alliance con la francese Thales. Cosmo-SkyMed operativo dal 2010 è dotato di un radar ad apertura sintetica (SAR) che può sorvegliare ampie aree di deserto di giorno e di notte, scattando giornalmente 1800 immagini. Il SAR nella modalità *spotlight* ha una risoluzione di 1 metro e può individuare singoli mezzi terrestri, mentre il radar nella modalità *huge region* può monitorare un'area di 200 km<sup>2</sup>. Questi satelliti sono stati utilizzati anche durante la campagna di Libia.

Il presidente del consiglio Mario Monti aveva dato la sua disponibilità in seguito all'incontro del 16 gennaio 2013, con il segretario alla difesa americano, Leon Panetta, che aveva caldeggiato il supporto italiano alle operazioni in Mali, giudicate di non esclusiva "pertinenza francese".

Il ministro della difesa Giampaolo Di Paola e il ministro degli esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata, hanno riferito il 22 gennaio alla commissione Esteri e Difesa di Camera e Senato sull'invio dei 3 aerei ed eventualmente da 15 a 24 osser-

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

vatori militari. In seguito all'audizione, la Camera ha approvato l'ordine del giorno. Tuttavia, dopo sei giorni, il governo data la sua natura dimissionaria, rinunciava all'invio degli aerei, avendo incontrato l'opposizione politica di alcuni dei partiti maggiori. Il presidente Monti riteneva l'approvazione dell'ordine del giorno di significato politico "modesto" dato che molti deputati erano dimissionari e non si ripresentavano nella successiva legislatura. Il ministro Terzi, faceva sapere che per il decreto autorizzativo si sarebbe dovuto attendere l'insediamento delle nuove Camere, non esistendo al momento un parlamento in grado di convertirlo. Il governo dimissionario a meno di un mese dalle elezioni politiche, non poteva prendere decisioni rilevanti come l'avvio di una missione, seppure con un impegno militare minimo.

Invece, la copertura finanziaria della partecipazione italiana a EUTM è prevista dal 'decreto missioni' convertito in legge il 1 febbraio 2013. La partecipazione alla missione, per un massimo di 24 militari, è stata autorizzata dal Parlamento fino al 30 settembre 2013.

*Alcuni osservatori hanno visto la promessa d'impegno in Mali, come una manifestazione*

*del cambiamento di rotta nella strategia nazionale con l'abbandono di interventi in aree lontane e complesse come l'Afghanistan, concentrandosi nel Mediterraneo e in Africa. In realtà, l'impegno in Mali rientra nella solidarietà verso gli alleati francesi e americani. L'intervento si inquadra, come quello in Libia, in uno scenario in cui gli Stati Uniti hanno deciso di delegare la gestione delle crisi nel Mediterraneo e in Africa agli europei, con i francesi che sembrerebbero aver deciso di assumere la leadership europea. L'Italia non ha mai smesso di partecipare a missioni multilaterali nel Mediterraneo (UNIFIL II Libano, NATO Active Endeavour etc.) Corno d'Africa (EUTM Somalia, EUNAVFOR "Atalanta", NATO "Ocean Shield" etc.) come contributo nazionale a missioni internazionali. Questo ruolo potrebbe essere enfatizzato dall'avvio di MINUSMA. Il Dipartimento del Peacekeeping ONU avrebbe chiesto in modo informale all'Italia e ad altri Paesi europei la disponibilità a inviare truppe e la Francia ha già anticipato che gradirebbe un ausilio militare importante dall'Italia, per ripetere l'esperienza di positiva collaborazione di UNIFIL II nel 2006.*



Lucio Martino

## NATO e teatri d'intervento

### Eventi

► Questa primavera, il dipartimento della Difesa ha rimosso uno dei principali ostacoli al lancio di una nuova tornata negoziale per la riduzione del numero delle armi nucleari cancellando la quarta e ultima fase di quel sistema di difesa antimissile di cui la NATO ha annunciato il completamento della prima fase in occasione del vertice di Chicago dello scorso anno. Tale quarta e ultima fase di si sarebbe caratterizzata per lo schieramento in Polonia di un'aliquota di missili intercettori del tipo SM-3 Block IIB ufficialmente volti alla protezione del territorio dell'intera Alleanza Atlantica da un'ancora futura minaccia missilistica a lungo raggio iraniana.

### RAGIONI E PROSPETTIVE DELLA CANCELLAZIONE DELLA QUARTA FASE DELL'EPAA

In una conferenza stampa, il nuovo segretario della difesa Hagel ha spiegato la decisione di cancellare la quarta fase dell'European Phased Adaptive Approach (EPAA) come un qualcosa di semplicemente necessario per procedere in direzione di una profonda ristrutturazione della difesa antimissile statunitense. L'amministrazione Obama avrebbe deciso di destinare una parte dei fondi originariamente stanziati per il finanziamento dell'EPAA all'acquisto di altri quattordici missili Ground Based Interceptor (GBI). Sempre secondo quanto dichiarato dal segretario della Difesa Hagel, tale decisione sarebbe stata imposta dall'esigenza di rispondere il più velocemente possibile alla serie di provo-

cazioni nord coreane degli ultimi mesi tra le quali spiccano il lancio di un nuovo satellite, un ennesimo test nucleare e l'avvio di un programma di sviluppo di quello che potrebbe essere un nuovo missile intercontinentale mobile. L'amministrazione Obama intende così aumentare della metà il numero dei GBI schierati in Alaska, confermare la realizzazione di un secondo impianto radar in banda X e, infine, avviare un'indagine multisettoriale per valutare l'impatto, anche di natura ambientale, di una terza base di lancio di GBI da realizzarsi ben all'interno della massa continentale statunitense, come d'altra parte da qualche tempo suggerito dal Congresso.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

### Ultime evoluzioni del dibattito politico

In questi primi mesi della seconda amministrazione Obama, gli Stati Uniti schierano due principali sistemi di difesa strategia antimissile. Il primo è basato su di un vettore balistico relativamente grande e veloce, il GBI, il secondo su varie versioni del più piccolo e lento intercettore navale conosciuto come Standard Missile 3 (SM-3). Mentre il primo è stato posizionato in Alaska e in California nell'obiettivo di fronteggiare un ipotetico attacco missilistico nord coreano, il secondo è progettato per fronteggiare una non meno ipotetica minaccia agli interessi e agli Alleati degli Stati Uniti in Europa prodotta dalle non meno ipotetiche capacità missilistiche iraniane a lungo e a medio raggio. L'EPAA è strutturato su di una rete d'installazioni radar navali e terrestri e su un'aliquota di missili intercettori per il momento tutti imbarcati sulle unità della U.S. Navy classe Ticonderoga e Arleigh Burke. Per quanto gli Stati Uniti e la NATO hanno più volte dichiarato che l'EPAA non sarà mai in grado di compromettere l'affidabilità del deterrente strategico russo, le preoccupazioni espresse dalle autorità di quest'ultimo paese non sembrano obiettivamente infondate, tanto da esser condivise almeno da una parte degli esperti di questioni strategiche statunitensi.

La rappresentanza parlamentare repubblicana ha accolto per lo più favorevolmente questa presa di posizione del dipartimento della Difesa, superando le critiche spesso mosse al modo con il quale l'amministrazione Obama aveva trasformato i programmi antimissili strategici progettati dalla precedente amministrazione repubblicana. Pur non nascondendo una certa inquietudine in merito alla cancellazione della quarta fase dell'EPAA, i Repubblicani hanno più che altro dimostrato quant'è forte il loro interesse per un'installazione di missili di-

fensivi da realizzare a ridosso della costa orientale del proprio paese e quant'è al tempo stesso debole la loro percezione della minaccia rappresentata dai paesi di nuova proliferazione. A incidere negativamente sulle prospettive future dell'EPAA è stata anche la convinzione che un eventuale terzo impianto di lancio nazionale si rivelerebbe molto più efficace per difendere gli Stati Uniti da qualsiasi attacco missilistico di quanto non sarebbe un analogo impianto situato in Polonia, oltre a rendere inutile il potenziamento del dispositivo a tal fine già schierato in Alaska e California. Esemplare, sotto questo punto di vista, il documento firmato recentemente da diciannove membri della rappresentanza repubblicana al Congresso, nel quale si chiede alla presente amministrazione di stornare duecentocinquanta milioni di dollari del bilancio della Difesa del prossimo anno per la pianificazione di una nuova postazione di lancio all'interno della massa continentale statunitense in grado di ospitare almeno altri venti missili intercettori.

### La posizione russa

Da parte sua, la Federazione Russa ha sempre giudicato lo schieramento sul territorio polacco degli intercettori SM-3 Block IIB previsti dalla quarta fase dell'EPAA come una diretta minaccia. A preoccupare le autorità russe era la possibilità che questa particolare versione dell'SM-3 Block IIB avrebbe potuto raggiungere prestazioni tali da rendere concepibile, anche solo teoricamente, l'intercettazione dei propri Inter Continental Ballistic Missile (ICBM). Un ulteriore conferma di quanto l'EPAA nel suo insieme gravasse sulle relazioni bilaterali si è avuta nel febbraio scorso, quando all'intenzione del presidente Obama di voler intensificare gli sforzi volti alla realizzazione di un nuovo accordo per la riduzione degli arsenali

## MONITORAGGIO STRATEGICO

strategici, le autorità russe hanno risposto ripresentando l'esigenza di affrontare le divergenze esistenti in materia di difesa antimissile prima d'intraprendere qualsiasi passo in tale direzione. Non è dunque un caso se, solo pochi giorni dopo l'annullamento dell'EPAA, il dipartimento di Stato ha pubblicamente riconosciuto come gli Stati Uniti stessero cercando di concordare con la controparte russa quelli che potrebbero essere i lineamenti di un nuovo accordo in materia di disarmo strategico. Almeno per il momento, le autorità russe sembrano aver scelto un approccio ispirato a un apparente attendismo. La posizione russa si è caratterizzata per la richiesta, sempre respinta dalla presente amministrazione, di un impegno formale degli Stati Uniti volto a proibire l'intercettazione dei propri vettori strategici intercontinentali. Tuttavia, la possibilità di un qualche costruttivo dialogo non sembra davvero preclusa. Lo stesso segretario della Difesa Hagel, sul finire del mese di maggio, dovrebbe recarsi a Mosca anche al fine di approfondire con la propria controparte le linee evolutive dell'interazione strategica tra le due grandi potenze nucleari. Posto questo stato di cose, è più che evidente come la quarta fase dell'EPAA avrebbe finito con il creare un senso di falsa sicurezza, con il complicare le relazioni con paesi quali la Federazione Russa e la Cina e con il bruciare quasi inutilmente una grande quantità di capitali.

D'altra parte, la cancellazione della quarta fase dell'EPAA non ha corrisposto alla cancellazione di ogni preoccupazione russa in materia. Almeno a quanto è dato sapere, sono cinque le principali obiezioni che le autorità di quest'ultimo paese continuano a muovere al programma di difesa antimissile alleato. La prima è squisitamente geopolitica. La Federazione Russa non ha mai visto con particolare favore l'espansione a Oriente della NATO. Sono in molti all'interno

del sistema politico russo a considerare qualsiasi installazione militare alleata in paesi quali la Polonia o la Romania e, quindi anche quelle previste dalle rimanenti tre fasi dell'EPAA, alla stregua di una provocazione. La seconda è collegata alla possibilità di riposizionare in tempi relativamente brevi i missili intercettori garantita dal loro schieramento a bordo delle unità della U.S. Navy in modo da ingaggiare anche le traiettorie disegnate dai veicoli di rientro prodotti da un sempre più improbabile attacco missilistico russo, è vista come una violazione, se non dei patti, sicuramente dello spirito alla base dell'intero edificio di accordi per la riduzione degli armamenti strategici. La terza è riconducibile alla convinzione che, anche nel caso in cui pervenisse a una credibile capacità ICBM, la Federazione Russa non dovrebbe davvero costituire un obiettivo prioritario per l'Iran. La quarta è identificabile nella possibilità che, con il passare del tempo, l'EPAA finisca con l'essere effettivamente in grado di ridurre le capacità ICBM russe, magari attraverso la sostituzione degli odierni veicoli da collisione con nuove testate d'intercettazione a carica nucleare, come prospettato una decina di anni fa dall'allora segretario della Difesa Rumsfeld. La quinta è ravvisabile nel fatto che gli intercettori SM-3 il nuovo sistema d'attacco ipersonico denominato Arc-Light condividono gli stessi tubi di lancio, cosa questa che permetterebbe di trasformare l'intera architettura EPAA da difensiva a offensiva in un tempo molto ristretto e a costi molto contenuti. Comunque stiano le cose, fonti riconducibili all'attuale amministrazione non hanno tardato a confermare come la decisione di cancellare la quarta fase dell'EPAA non è stata presa per venire incontro alle richieste russe, ma in ragione della volontà di disporre in tempi brevi di un maggior numero di missili intercettori in grado di fronteggiare la minaccia



nord coreana.

### **La decrescente percezione della minaccia iraniana**

Parallelamente all'intensificarsi delle preoccupazioni riguardanti le ambizioni strategiche nord coreane, almeno negli Stati Uniti quelle alimentate dalle presunte capacità intercontinentali iraniane sembrano affievolirsi. Mentre è del tutto sicuro che l'Iran non possieda ancora nessun ICBM, secondo gli ultimi orientamenti della comunità d'Intelligence statunitense la probabilità che possa nel giro di pochi anni produrre anche solo un piccolo numero è ritenuta molto bassa. Inoltre, l'orientamento di maggioranza sembra da ultimo escludere che l'Iran abbia davvero intenzione di dotarsi di missili balistici a medio e a lungo raggio dalle capacità di carico tali da rendere possibile il trasporto di una qualsiasi carica bellica. L'Iran è ormai da molti anni impegnato in un ambizioso programma di sviluppo di tecnologie spaziali, tuttavia è molto improbabile che riesca a raggiungere una qualche capacità ICBM nel breve o nel medio periodo. Le ragioni sono numerose, tra queste spiccano le difficoltà riscontrate nel reperire tutta una serie di materiali e componenti colpiti da embargo e nel conseguire un significativo aiuto da parte di paesi dalle elevate capacità tecnologiche, come la Federazione Russa e la Cina. Inoltre, sono in molti a credere che il profilo scelto per la sperimentazione dei vettori finora prodotti dall'industria iraniana, non sia quello necessario per lo sviluppo di veri e propri vettori balistici intercontinentali. Di particolare rilievo è che la capacità di carico dei vettori di lancio finora sperimentati dagli Iranian è molto più bassa di quella necessaria per trasportare una testata nucleare, per non dire una testata convenzionale. Il peso di una testata nucleare iraniana si crede non potrebbe non ag-

rarsi intorno ai mille chili, vale a dire oltre sessanta volte di più del peso dell'ultimo satellite iraniano. Inoltre, molto spesso si trascura che un ICBM lanciato dall'Iran verso l'Europa, oppure verso gli Stati Uniti, dovendo volare in direzione opposta alla rotazione terrestre, dovrebbe caratterizzarsi per valori di spinta e di autonomia ben maggiori di quelli necessari per coprire gli undicimila chilometri che convenzionalmente classificano un vettore balistico come intercontinentale. Se in aggiunta a questi fattori si tiene conto anche dei precedenti storici, non sembra davvero possibile che l'Iran riuscirà mai a schierare anche solo un piccolo numero di ICBM a combustibile solido in meno di una quarantina d'anni.

### **Verso un nuovo accordo?**

In questo quadro, l'interesse per un sistema d'arma che comporta un insieme di costi politici ed economici particolarmente alti, non poteva non andare incontro a un serio ridimensionamento. Inoltre, i forti dubbi espressi in due documenti ufficiali nei riguardi di tutte le versioni dell'SM-3 da parte di autorità quali la National Academy of Sciences e la Defense Science Board del dipartimento della Difesa, hanno reso quasi indifendibile agli occhi dell'opinione pubblica e, quindi, del Congresso, il programma di sviluppo dell'SM-3 Block IIB. Il primo risale al settembre dello scorso anno, e raccomanda la cancellazione del programma in ragione della sua intrinseca incapacità di difendere gli Stati Uniti dalla futura minaccia missilistica iraniana. Il secondo, di sole poche settimane precedente la decisione di annullare la quarta fase dell'EPAA, spinge in direzione di un ripensamento di quest'intero programma inevitabilmente destinato ad aumentarne notevolmente i costi e i tempi di realizzazione. Altre perplessità riguardano poi l'architettura stessa dell'EPAA, per

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

sua natura tutt'altro che immune alle condizioni ambientali in cui operano le unità navali sulle quali è in buona parte strutturata, tanto che il lancio di un missile intercettore in condizioni di pronunciato rollio e beccheggio si crede potrebbe rivelarsi non solo inutile ma addirittura pericoloso.

Sempre in occasione della stessa conferenza stampa, nel riconoscere come il GBI non sia un sistema d'arma privo di difetti, il segretario della difesa Hagel ha annunciato poi come la sua amministrazione non intenda procedere al pur desiderato aumento del numero dei GBI prima d'averne comprovata tanto l'effettiva utilità quanto la reale efficacia. Così facendo, l'amministrazione Obama sembra da una parte disposta a riaprire un dibattito vecchio ormai di molti anni sull'opportunità stessa di una qualsiasi difesa antimissile e dall'altra intenzionata ad avviare un nuovo ciclo di sperimentazione dall'esito tutt'altro che certo, facendosi carico dei rischi intrinseci all'una e all'altra cosa.

A destare particolari perplessità è il veicolo di collisione di seconda generazione sulla carta destinata a equipaggiare l'intero dispositivo GBI già dal 2008. L'assoluta inefficacia dimostrata attraverso l'intero 2010 proprio dal sistema di guida di questa testata ha condotto da ormai due anni alla decisione di revocarne ogni operatività. Di conseguenza, ben un terzo del dispositivo missilistico schierato a protezione della piattaforma continentale statunitense è, di fatto,

privo di qualsiasi affidabilità. Non sorprende dunque che il dipartimento della Difesa si appresti entro l'estate a sottoporre il veicolo da collisione di prima generazione a un nuovo ciclo di sperimentazione per poi, con tutta probabilità entro la fine dell'anno, testare una versione sensibilmente modificata di quello di seconda generazione nella speranza di poter finalmente riequipaggiare con esso l'intera flotta di GBI.

In ogni caso, forte è il consenso sul fatto che anche nel caso in cui tali programmi di sperimentazione si chiudano con un qualche successo, sarà davvero molto difficile ripetere operativamente un tale risultato contro il carico pagante di vettori intercontinentali con tutta probabilità protetto oltre che da un bel diverso inviluppo di volo anche da contromisure al tempo stesso tanto economiche quanto efficaci. Sotto questo punto di vista, è di particolare interesse il fatto che non si è mai tentata l'intercettazione di un bersaglio lanciato per tramite di un vettore intercontinentale. Una semplice prima sperimentazione di una tale capacità non è prevista prima del 2015. Molto dipenderà dagli esiti dei nuovi programmi di sperimentazione, ma sembra comunque molto probabile che nei prossimi mesi anche la terza fase dell'EPAA potrebbe esser in un qualche modo messa in discussione, in particolare nel caso in cui i contatti tra Russi e Americani volti a gettare le basi per un nuovo accordo strategico dovessero rivelarsi fruttiferi.



SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

► **1 aprile** – Il governo Afgghano ha espresso la propria preoccupazione in riferimento all'avvio unilaterale del **rafforzamento militare delle frontiere** da parte del Pakistan al confine con la provincia afgghana di Nangarhar. Una formale protesta da parte di Kabul è stata formulata attraverso i canali diplomatici.

► **4 aprile** – **Cina e Russia** hanno avviato una consultazione con il **Pakistan** per discutere sulla sicurezza in Afghanistan in previsione del disimpegno da parte della Coalizione a guida statunitense nel 2014. L'incontro trilaterale è seguito a un'analogo iniziativa che ha visto la partecipazione dei consiglieri alla sicurezza di India, Cina, e Russia (Mosca, 21 febbraio).

► **7 aprile** – Nell'ottica strategica di giocare un ruolo di primo piano nell'Afghanistan post-NATO, la Cina ha riaperto presso l'università di Kabul il «**Confucius Institute**» (chiuso per motivi di sicurezza nel 2011), per l'insegnamento della lingua cinese agli studenti afgghani.

► **11 aprile** – Il leader dei taliban, **mullah Muhammad Omar** potrebbe partecipare alla competizione elettorale come candidato alla presidenza della Repubblica islamica dell'Afghanistan; lo ha dichiarato il presidente afgghano uscente Hamid Karzai al giornale tedesco Sueddeutsche Zeitung. Anche il partito islamico **Hezb-e-Islami** di **Gulbuddin Hekmatyar** potrebbe nominare un proprio candidato; il vice presidente del partito, Ghairat Bahir – ha annunciato TOLO-Tv –, ha fatto parte di una delegazione di quattro dirigenti del movimento incontratisi a Kabul con alcuni rappresentanti politici locali.

► **16 aprile** – Il comandante delle forze statunitensi in Afghanistan, Generale Dunford, ha valutato come opportuna la permanenza in Afghanistan di un consistente contingente di truppe anche dopo la data del 2014, al fine di prevenire e contenere l'ondata di violenza che potrà seguire il disimpegno massiccio della Nato.

► **18 aprile** – Kabul e Doha hanno siglato, in occasione della visita del presidente Karzai in Qatar, un accordo per l'apertura dell'ufficio diplomatico dei taliban nella capitale dello stato del Golfo; un ufficio, è stato precisato, destinato esclusivamente al dialogo tra il principale gruppo insurrezionale afgghano e gli Stati Uniti, ma non per altre finalità. Dialogo che nell'ultimo anno non ha dato risultati positivi, nonostante l'arrivo in Qatar di un nutrito gruppo di inviati dell'Emirato islamico dei taliban all'inizio del 2012.

► **18 aprile** – **India e Cina** hanno formalizzato l'avvio del dialogo sulla questione afgghana in occasione del primo incontro bilaterale di Beijing. I due importanti attori regionali hanno discusso di cooperazione nel settore della sicurezza e del contro-terrorismo, in previsione del disimpegno della Nato dalla «combat operation».

LA DROGA DELL'AFGHANISTAN: TRA INSURREZIONE E PROBLEMA SOCIALE

*Primavera 2013. Come ogni anno, la bella stagione segna l'inizio dell'offensiva insurrezionale e della coltivazione di oppio: due elementi tra di loro strettamente correlati che interessano, per il dodicesimo anno consecutivo, anche la provincia di Herat – l'area di operazioni del contingente italiano –, dove i taliban sono legati in un rapporto di collaborazione-competizione con i locali "warlord" e "druglord" e le molteplici organizzazioni criminali. In particolare, nei distretti di Farah – dove la coltivazione di oppio è largamente diffusa e di tipo estensivo – la presenza di organizzazioni legate al narcotraffico è endemica e fortemente radicata, nonché facilitata nell'esportazione dalla vicinanza con il confine iraniano.*

*Un recente report dell'Onu, intitolato "Afghanistan Opium Risk Assessment 2013", confermerebbe la correlazione tra scarsa assistenza all'agricoltura e coltivazione di oppio: i villaggi che non riceverebbero assistenza ne produrrebbero di più rispetto a quelli che avrebbero ottenuto un contributo materiale o incentivi. Nel complesso, le province di Farah, Baghdis e Nimroz sono quelle in cui è stato registrato un incremento moderato nella produzione di oppio, mentre un aumento significativo ha caratterizzato la provincia di Herat (area di Shindand). Più a sud e a est, sono le province di Helmand e Kandahar, aree di responsabilità delle forze britanniche e statunitensi, quelle particolarmente interessate al fenomeno. Secondo il report, anche aree in cui al momento non esistono queste colture, come Balkh, Faryab e Takhar, sono destinate alla "conversione" dei raccolti; in sintesi, riporta lo studio dell'Onu, le aree rurali classificate come "meno sicure" hanno una probabilità maggiore di coltivare l'oppio di*

*quelle con migliori condizioni di sicurezza. Secondo il ministero degli interni afgano, la campagna 2013 di distruzione delle piantagioni di papavero da oppio ha provocato, in quaranta giorni, la morte di 131 uomini delle forze di sicurezza governative.*

**Oppio, criminalità e insurrezione**

Il cambio di strategia e il corso di una guerra proiettata verso l'"irreversibile" transizione, hanno portato a una riduzione dell'attenzione mediatica sul conflitto, in particolare dei successi insurrezionali sul campo di battaglia convenzionale e su quello politico e sociale. Eppure, anche nel dodicesimo anno di guerra i taliban hanno ottenuto buoni risultati in un'opera di ampliamento operativo che dal sud e dal sud-est li ha spinti anche verso il nord e l'ovest.

La situazione è critica e dimostra come i taliban abbiano perseguito una politica della doppia velocità volta, da un lato, a occupare gli spazi lasciati progressivamente vuoti dalle forze della Coalizione e, dall'altro, a colpire incisivamente laddove l'impegno militare delle forze occidentali e governative avrebbe dovuto dimostrarsi maggiormente efficace; provocando, in questo modo, un'escalation della violenza nei punti chiave dell'Afghanistan: le province di Kandahar, Paktya, Kabul, ma anche Herat, Nangarhar e Kunduz.

Le tecniche operativamente e psicologicamente più destabilizzanti sono quelle degli attacchi con ordigni esplosivi improvvisati *Ied* (*Improvised explosive device*) e attacchi suicidi, migliorati con l'applicazione della tecnica *suicide-commando*, ma alta è anche la preoccupazione per le azioni tipiche della guerriglia: le

SOTTO LALENTE

imboscate, i preoccupanti attacchi *green on blue*, i rapimenti e le uccisioni mirate aventi lo scopo di demoralizzare funzionari locali e stranieri.

Eppure i mandanti o gli oppositori non sarebbero sempre i taliban propriamente detti; il narcotraffico ha infatti portato alla nascita di gruppi di para-insorti interessati al massimo profitto derivante dal commercio di droga, nascondendosi formalmente tra i gruppi di opposizione e spesso collaborando con loro, sebbene non condividendone ragioni ideologiche o politiche.

La criminalità, dunque, si affiancherebbe ai gruppi di opposizione uccidendo “rivali in affari”, politici ostili, funzionari dell’apparato di giustizia.

E in questa fase dello scontro, il peso della droga, ancora una volta, si è fatto sentire. Mentre il governo centrale si è, seppur pigramente, impegnato nel processo di eradicazione del papavero da oppio – unica fonte di sostentamento per molte delle comunità rurali dell’Afghanistan – gli insorti ne hanno garantito la sicurezza dei campi, l’acquisto delle produzioni stagionali con pagamenti anticipati e il supporto logistico alle comunità dedite a questo tipo di coltura. Ciò ha provocato un processo di indebitamento di molte famiglie contadine afgane che, a fronte del parziale tentativo di eradicazione dell’oppio da parte del governo di Kabul (per lo più concentrato sulle piccole produzioni famigliari e limitatamente su quelle dei grandi proprietari terrieri), hanno dovuto onorare i loro debiti attraverso la formula “*debt marriage*”; l’uso di ragazze (le figlie dei debitori) come merce di scambio tra contadini e trafficanti (fonte Iom, International Organization for Migration, 2008). Le povere comunità rurali, dovendo scegliere tra governo e insorti sulla base dei *benefit* e delle politiche adottate dall’uno e dagli altri, hanno optato per la parte che è in grado di sostenere l’economia locale. I taliban si sono così

avvicinati alla popolazione civile con fine ed efficace azione di convincimento basata sulla propaganda e su risposte concrete ai bisogni immediati di comunità ai margini di uno Stato a rischio di fallimento.

***L’economia della droga e le ripercussioni sociali***

I proventi derivanti dalla produzione di papavero da oppio e il suo commercio garantiscono all’insurrezione afgana, taliban *in primis*, ingenti somme di denaro utilizzate per sostenere l’opposizione armata e la lotta di resistenza contro la Coalizione internazionale a guida statunitense e il governo afgano da questa sostenuto. Qual è, in termini quantitativi, l’entità dell’economia di guerra basata sulla droga? I numeri di questo fronte non secondario del conflitto afgano, ci descrivono la situazione come molto critica, tanto sul piano della sicurezza quanto su quello del disagio sociale.

L’Afghanistan produce il 90% di tutte le droghe oppiacee al mondo, sebbene sino a tempi recenti non ne fosse un importante consumatore. La produzione di eroina sul territorio afgano è aumentata di quaranta volte da quando, nel 2001, è stata avviata la «guerra al terrore»; solamente nell’ultimo anno, la produzione è aumentata del 18%, portando da 131.000 a oltre 154.000 gli ettari di terreno agricolo dedicati alla coltivazione del papavero da oppio. È evidente il fallimento della Nato sul fronte della lotta al narcotraffico.

Secondo lo United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) – che attribuisce l’aumento della produzione di oppio al profitto competitivo della coltura in un paese in cui non esistono migliori alternative – i taliban sarebbero attualmente in grado di ricavare economicamente dalla droga più di quanto non lo fossero durante il regime del loro Emirato islamico negli anni Novanta. Un *business* che garantirebbe all’in-

**SOTTO LALENTE**

surrezione entrate di circa 700 milioni di dollari annui (cifra di molto inferiore a quella destinata ai narcotrafficienti), più che necessarie a sostenere – e al tempo stesso ad alimentare – una «macchina da guerra» funzionale ed efficace, tanto sul piano militare quanto su quello politico-economico.

Due terzi dell'oppio prodotto in Afghanistan sono trasformati in eroina, direttamente in Afghanistan o nei paesi limitrofi dell'Asia centrale; del totale prodotto poco meno del 2% verrebbe intercettato dalle autorità governative afgane.

Tre sono le principali «vie della droga» dall'Afghanistan. La più importante è quella che attraversa l'Iran (35/40% del traffico totale), la seconda è quella che attraverso Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan (25/30%) alimenta, con cinquanta tonnellate di oppio l'anno, il mercato russo; la terza via (25/30%) attraverso il Pakistan, in particolare via Baluchistan e Karachi, rifornisce la piazza europea.

Il Tagikistan, afflitto da un elevato livello di corruzione, è il principale paese di transito della rotta verso nord; quando la Russia schierò le proprie truppe sul confine tagiko nel 2005 il livello del traffico illecito diminuì significativamente.

Il Kirghizistan ha recentemente aumentato i propri sforzi nel contrasto al narcotraffico, in particolare avviando un rapporto di collaborazione e mutua assistenza con il governo iraniano; anche l'Uzbekistan ha adottato un'analoga politica, per lo più per ragioni legate al ruolo giocato dai gruppi di opposizione armata operativi a livello regionale.

Il Kazakhstan è particolarmente attivo nella lotta al narcotraffico; nonostante i problemi di coordinamento con il Turkmenistan (una sorta di zona grigia non adeguatamente controllata), ogni anno le autorità kazakhe sequestrano partite di droga per un totale di circa 23 tonnellate.

Circa metà dell'eroina prodotta in Afghanistan è consumata in Europa e in Russia, mentre il 42% dei consumatori di oppio si trovano in Iran; le due droghe, complessivamente, sarebbero la causa di 100.000 morti l'anno, un terzo dei quali nella sola Russia.

L'Afghanistan, con una popolazione teorica di trentacinque milioni di abitanti, presenta oggi un preoccupante livello di tossicodipendenza: oltre un milione di individui – poco meno della metà (40%) sarebbero donne e minori.

I profughi afgani rientrati dall'Iran e dal Pakistan – dove il livello di tossicodipendenza è elevato – avrebbero contribuito alla diffusione dell'uso di droghe; miseria, disoccupazione e degrado diffusi sarebbero concause di questa situazione, a cui si unisce il ruolo di una violenta guerra combattuta ininterrottamente da quasi quattro decenni le cui conseguenze si ripercuotono pesantemente a livello sociale. Infine, l'oppio in Afghanistan è un diversivo a buon mercato – meno di cinque euro/grammo (il prezzo dell'oppio grezzo è di poco superiore ai 200 euro al chilogrammo) – e ampiamente disponibile. Domanda e offerta si incontrano sostenendosi vicendevolmente.

Se il ministero degli Interni afgano ha dimostrato incapacità nel contrasto del narcotraffico, il ministero della salute ha finanziato complessivamente non più di cento centri di riabilitazione e disintossicazione, per un bacino di utenza di 2500 assistiti e un budget inferiore ai tre euro/anno per ognuno dei soggetti in cura; è evidente l'inefficacia dello strumento sanitario, così come è evidente l'assenza di una volontà strategica di limitare produzione e commercio della materia prima. Un ulteriore indizio che conferma come la guerra alla droga in Afghanistan non sia stata vinta.

La produzione di oppio è sempre stata al centro dell'economia afgana, ben prima dell'intervento statunitense e della Nato; la severa poli-

SOTTO LALENTE

tica di contenimento della produzione di oppio operata dai taliban negli ultimi anni del loro governo non va letta in un'ottica di contrasto al fenomeno, bensì, come tentativo (riuscito) di riportare i prezzi di vendita a livelli vantaggiosi (giacché l'eccessiva produzione aveva comportato un crollo del prezzo di vendita); l'andamento dei prezzi negli ultimi tre anni è stato altalenante: nel 2010 l'oppio afgano variava tra i 60 e gli 85 dollari al chilo, nel 2011 tra i 300 e il 600 dollari, nel 2012 e inizio 2013 è tra 160 e 440 dollari al chilo (sebbene quest'anno i prezzi siano più bassi degli anni scorsi, sono comunque più alti di quanto lo fossero tra il 2005 e 2009). Oggi l'economia afgana dipende, quasi esclusivamente, da due fonti di reddito: gli aiuti concessi dalla comunità internazionale e il traffico dell'oppio.

Al di là dei proclami ufficiali indirizzati alle opinioni pubbliche delle nazioni contribuenti allo sforzo bellico afgano, i numerosi tentativi di contrasto della produzione di oppiacei adottati dalla Nato sono stati fallimentari e in contrasto con gli obiettivi della politica di «conquista dei cuori e delle menti degli afgani» che, in un contesto socio-economico disastroso e affetto da corruzione cronica, proprio nel narcotraffico trovano l'unica fonte di sopravvivenza. Agire efficacemente su questo fronte avrebbe comportato, per l'Alleanza atlantica, un aumento delle ostilità nei confronti della missione internazionale con conseguente allargamento dell'entità insurrezionale e severe ripercussioni a livello politico-strategico e operativo. Osservando la diffusione del fenomeno, emerge come non esista un prodotto agricolo che possa sostituire l'oppio: la sua coltivazione non richiede un'elevata tecnologia di produzione, necessita di poca acqua ed ha un alto rendimento.

Sul piano dei vantaggi commerciali e dell'investimento in tecnologie e attrezzature per la pro-

duzione, il papavero non ha eguali; a poco, o nulla, sono serviti i numerosi tentativi di sostituire la produzione di oppio con altri prodotti agricoli, compresa la costosa – e complessa sul piano gestionale – coltura dello zafferano. Una situazione che avrebbe portato circa due milioni e mezzo di persone, per lo più contadini con le loro famiglie, a vivere oggi del raccolto di oppio; una condizione destinata a rimanere invariata anche nel 2013.

Il principale programma di contrasto alla produzione dell'oppio, messo a punto nel 2008, nasceva da considerazioni di carattere economico: un ettaro di terreno coltivato a grano garantirebbe una rendita di 1.200 dollari, 4.500 per uno a oppio, a fronte di 12.000 dollari per uno a zafferano (ma con tre anni di attesa per un effettivo profitto). Al fine di limitare la produzione di oppio, come alternativa italiana all'approccio sino ad allora utilizzato e basato sull'azione di «convincimento» e della «conquista dei cuori e delle menti», nella seconda metà del 2010 venivano distribuite oltre cinquanta tonnellate di bulbi di zafferano (a cura del *Provincial Reconstruction Team* italiano di Herat) destinate alla coltivazione di almeno trenta ettari. I risultati non sono stati soddisfacenti:

- produzione, lavorazione e mercato dello zafferano non sono stati sviluppati in maniera coordinata;
- l'assenza di specifici processi di trattamento causa la perdita del colore e del profumo dello zafferano, precludendone la vendita all'estero (a fronte di una sostanziale assenza di mercato interno);
- le vie di accesso ai mercati regionali e internazionali sono limitate e di difficile praticabilità (sono 1600 i chilogrammi di zafferano esportati nel corso del 2012);
- gli aiuti economici promessi ai coltivatori afgani sono stati disattesi – convincendo molti



---

SOTTO LALENTE

di questi a proseguire o a riavviare la coltura dell'oppio.

In sintesi, «l'offensiva dello zafferano» è fallita. Secondo stime della Nato, metà dei fondi a disposizione dell'insurrezione proverrebbe proprio dal narcotraffico, e i taliban, che hanno dimostrato di non avere alcuna intenzione di rinunciare, avrebbero avviato un'offensiva orientata a distruggere i campi con coltivazioni legali, a colpire i mezzi che trasportano bulbi di zafferano e fertilizzanti e a minacciare di morte gli agricoltori e le loro famiglie.

Anche sul piano politico-finanziario non sono stati ottenuti risultati soddisfacenti, avendo mancato di raggiungere un obiettivo di rilevanza strategica: il taglio del flusso di denaro – correlato al narcotraffico – dalle organizzazioni criminali ai gruppi insurrezionali. Circa il 15% del PIL afgano dipende dall'esportazione di droga, per un totale di 2,4 miliardi di dollari l'anno (fonte UN). E così, all'evidente impossibilità da parte della Comunità internazionale di contrastarne la produzione e il commercio, si unirebbe l'interesse di alcuni istituti finanziari internazionali nella gestione del denaro derivante dai traffici illeciti.

**Breve Analisi conclusiva**

Secondo le Nazioni Unite, l'aumento nella produzione di oppio è avvenuto prevalentemente nelle regioni meridionali, in particolare nei di-

stretti e nelle province recentemente transitate dalla responsabilità della Coalizione a guida statunitense alle forze di sicurezza afgane.

L'incremento nella produzione, favorito anche dal prezzo di mercato, suggerisce che gli afgani starebbero concentrandosi sui traffici illegali in previsione della probabile crisi economica che potrebbe derivare dal disimpegno dei contingenti militari stranieri alla fine del 2014.

Su trentaquattro province, la produzione di oppio ha registrato un aumento in dodici di esse, si è mantenuta su valori stabili in altre sette e solo in una ha segnato un lieve calo; nel complesso quattordici province sarebbero classificate come "poppy free". Kandahar e Helmand a livello produttivo sono classificate come "high" e "very high"; queste sono le due aree da cui le truppe statunitensi si stanno disimpegnando – dopo il *surge* militare durato tre anni – e nelle quali si erano concentrati i principali sforzi per la lotta al narcotraffico attraverso la ricerca di colture alternative all'oppio.

Nonostante il governo afgano si sia formalmente impegnato a "bonificare" 15.000 ettari di terreno utilizzato per la coltura dell'oppio (non molto rispetto al totale di 154.000, ma comunque un target superiore del 50% rispetto a quello del 2012), il rischio potenziale – al passaggio di responsabilità alle impreparate forze di sicurezza locali – è che l'Afghanistan si trasformi nel medio termine in un narco-stato.

RECENSIONE

Titolo: **Capstone Concept CC - 001**  
**Implicazioni militari dell'ambiente operativo futuro.**

Autore: Stato Maggiore della Difesa - III Reparto – Centro Innovazione della Difesa

Predire dettagliatamente il futuro non e' mai stato realmente possibile, ma studiarne le tendenze verso varie differenti possibili evoluzioni puo' essere fonte di preziose indicazioni per le attivita' di pianificazione. I futuri conflitti si verificheranno in ambienti operativi sempre piu:



complessi, ossia caratterizzati da molteplicita' di parametri ed attori, da asimmetria legale, sociale, tecnologica ed economica; caratterizzati da minacce essenzialmente ibride; compartimentati da un punto di vista fisico (naturalmente o dall'opera umana); congestionati, ad alta densita' di popolazione e quindi confusi, con obiettivi difficili da discriminare (popolazione civile, forze amiche, forze nemiche, media); connessi, ma anche vulnerabili, attraverso l'uso di computer, linee di comunicazione nei vari ambienti, networks di varia natura. Il futuro si presentera' (.....) dominato da tre fattori: complessita', incertezza, rapidita' di evoluzione; i nuovi leaders militari dovranno essere pronti all'imprevisto e a tutto cio' che potrebbe essere anche molto lontano dalle tendenze consolidate.

L'unica certezza sara' il cambiamento.

(tratto da Capstone Concept-001: pag A-2; Exec. Summ. pag 2; pag. 68)

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2012

Editore: Stato Maggiore della Difesa

[http://www.difesa.it/SMD\\_/Staff/Reparti/III/CID/Dottrina/Pagine/Implicazioni\\_militari.aspx](http://www.difesa.it/SMD_/Staff/Reparti/III/CID/Dottrina/Pagine/Implicazioni_militari.aspx)

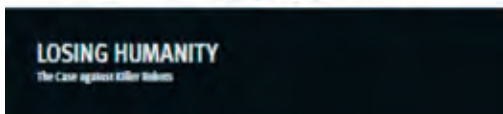


RECENSIONE

**Titolo: LOSING HUMANITY (The Case against Killer Robots).**

**Autore: IHRC (International Human Rights Clinic - at Harvard Law School).**

Alcuni esperti di robotica militare si sono spinti a predire che entro 20-30 anni sarà possibile sviluppare sistemi d'arma completamente autonomi, anche noti come "killer robots", capaci di



selezionare ed ingaggiare i bersagli senza l'intervento di esseri umani. La tendenza verso la completa autonomia di comportamento, secondo il rapporto redatto per l'organizzazione Human Rights Watch potrebbe minare alla radice la capacità di aderire a standard legali internazionali (attualmente garantiti dagli esseri umani) in guerra, ed in particolare: la capacità di discriminazione; la valutazione di proporzionalità e di necessità militare. I sistemi d'arma completamente autonomi, inoltre, sarebbero incapaci di compassione nei confronti della popolazione civile; potrebbero rendere più "facile" il ricorso alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie; genererebbero seri problemi di attribuzione della responsabilità in caso di comportamento illegale.

Il rapporto sostiene che anche per i non-tecnici e non-militari sia venuto il momento di intraprendere un serio esame della problematica, valutando la desiderabilità di questi sistemi autonomi, il loro status legale, i possibili usi e abusi, insieme alla loro tecnica fattibilità, e prima della loro diffusione.

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: Novembre 2012

Editore: Human Rights Watch

ISBN: 1-56432-964-X

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

<http://www.hrw.org/reports/2012/11/19/losing-humanity-0>





*Stampato dalla Tipografia del  
Centro Alti Studi per la Difesa*